OPERE

DI

FRANCESCO ALBERGATI CAPACELLI

TOMO SECONDO

Tolle Siparium : sufficit mihi unus Plato
pro cuncto populo

IN VENEZIA MDCCLXXXIII.
Nella Stamperia di CARLO PALESE
A spese dell' Autore
CON PUBBLICA APPROVAZIONE.

IL PRIGIONIERO

COMMEDIA

DI CINQUE ATTI IN VERSI SCIOLTI

Bonus animus in mala re dimidium est mali.

Pseud. Plaut.

PREFAZIONE

Sono fausti troppo gli avvenimenti di questa commedia. Essa è la prima che ho scritta in versi, e confesso che avrebbe anche dovuto esser l'ultima che da me in versi venisse scritta. Non fui mai persuaso che il verso, e il verso sciolto particolarmente, convenga alla naturalezza del dialogo, della condotta, e dei sentimenti d'una commedia. E se mai si vorrà uniformare il verso a tale naturalezza, allora poi questa toglierà, e distruggerà affatto tutta la nobiltà che conviene al verso sciolto. Non dirò lo stesso del verso martelliano, nel quale la rima almeno può dare vivacità e frizzo ai sentimenti bassi o mezzani, e così non resterà la commedia fredda nella lettura, e languidissima nella recitazione. Io non so approvare, ed ho me-

meco l'esperienza che in questo pensiero mi assoda ognor più, io non so approvare che la prosa nelle commedie, e mi duol certamente d'averne scritte più di tre in versi. Ma la regia teatrale Deputazione di Parma in versi le esige, e ne esclude i martelliani; cosicchè volendo io pure entrare nell'onorevol cimento ho composta questa commedia nei prescritti modi, e a quella regia teatrale Deputazione l'ho presentata. Ciò fù nell'anno 1773; ed essa ottenne la prima corona.

L'autunno dell'anno medesimo fu poi rappresentata quattro sere nella magnifica villa della nobilissima famiglia Aldrovandi, detta Camaldoli, vicinissima a Bologna, e fu numeroso il concorso, e più che mediocre l'applauso.

I giornalisti d'Italia più rinomati, ed anche alcuni degli oltramontani ne parlarono con qualche lode.

Fra sì fausti avvenimenti venne la meschi-

schina vilipesa e malconcia sulle pubbliche scene dalla compagnia del Sacchi. Ma non può la compagnia del Sacchi essere imputata se non di sbaglio. Non s'avvide ella che questa commedia e così l' altre mie (toltone il *Sofà*) son destinate soltanto ad uso di persone nemiche dell' ignoranza, della trascuraggine, dell' indecenza, della scurrilità, e che non ponno tollerare autori plebei, nè riconoscer per giudice la plebaglia.

„ *Me raris juvat auribus placere*.

PERSONAGGI.

IL MARGHESE EUGENIO ANDOLFI.
ROBERTO *figlio.*
FEDERICO *cameriere.*
RAIMONDO RAFFI *mercante.*
DORALICE *figlia.*
FULVIO *servitore.*
CONTE AURELIO FILIBERTI.
LUCINDA *sorella*
DON ALFONSO *ufficiale.*
Servitori.
Sergenti, e Soldati, che non parlano.

La Scena si finge in una Città d'Italia (*a*).

(a) *Pietro Cornelio nella sua Commedia* Clitandre *non indica il luogo preciso della scena. Egli dice*: „ Je laisse le lieu de ma scene au choix „ du lecteur, bien qu'il ne me coûtât ici qu'à „ nommer. Si mon sujet est véritable, j'ai raison de le taire; si c'est une fiction, quelle „ apparence, pour suivre je ne sais quelle chorographie, de donner un souflet à l'histoire, d'attribuer à un pays des Princes imaginaires, & d'en raporter des aventures, qui „ ne se lisent point dans les chroniques de leur „ royaume „! *Così ha pensato anche l'impareggiabile Signor Goldoni nella sua Commedia* la Guerra. *Tali esempj non basteranno a giustificarmi?*

IL

IL PRIGIONIERO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Atrio semplice e rozzo, che introduce ad una camera di prigione. Sentinella, che passeggia dinanzi alla porta di essa camera, la qual porta è nel mezzo. Due altre porte laterali. A mano sinistra essa è comune, a destra si va all'abitazione di D. Alonso.

Don Alonso, poi Roberto.

A me conduci il Prigionier. (*alla Sentinella, la quale entra nella camera, poi esce accompagnando Roberto*)
O Cielo,
Tu vedi quanto sia pietoso e retto
Il mio pensier! No, non farai, ch'io soffra
Rovina, o danno dal prestar soccorso
Agl'innocenti oppressi. Il grado mio
Mi vuol rigido, è ver; ma il cor ripugna.

Rob. (*ch' esce accompagnato dalla Sentinella. Egli è in abito semplicissimo da viaggio, come si suppone, che fosse, quando fu preso; capegli scomposti, e volto pallido*)

Alon.

Alon.(*fa cenno alla Sentinella, che si ritiri, ed essa parte, poi dice a Roberto*)

Amico, il pianto asciuga, e ti conforta.
Non sempre a' mali nostri il ciel congiura;
E forse il termin del tuo giusto affanno,
Più che non credi, a compiersi è vicino.
(Non vo' recargli a un tratto il lieto avviso)

Rob. (*che si è buttato sovra un sedile*)

Mal conosci il mio cor se credi il pianto
Mosso da debolezza, o vil timore.
Colpa non ho che mi rimorda in seno,
Nè temer posso quel castigo atroce
Che sull'uom saggio mai non cade. E' questo
La vergogna, l'infamia, ed io ben lungi
Dal meritarla, fo mia gloria e vanto
Quello che vuol supporsi in me delitto.
Se il padre irato al barbaro soggiorno
D'un carcer mi destina, egli, non io,
L'alma prepari al pentimento, al duolo.
La man rispetto che m'opprime, e taccio;
Ma rispettar non poss'io già que' vani
Pregiudizj invecchiati, e stolti insieme,
A cui spesso immolata è l'innocenza.
Se vietar non si può che nasca amore
Fra diseguali ancor, come potrassi
Vietar fra loro il dolce e sacro nodo?
Piango, sì piango, ma il mio pianto è sparso
Sopra colei che per soverchio amore
Meco s'espose ad essere infelice,
E ch'or rinchiusa crudelmente, o forse
Raminga, errante, fra paure e stenti
Trascorre i mesti luttuosi giorni.

For-

Forse non sopravvisse, e il duol l'uccise...
Barbara sorte! E quando mai?...
(s' immerge nel dolore, e nel pianto)

Alon. Ti calma,
Fidati a me, Roberto amato. E' forte
L' affetto mio nell' ardua impresa, e spero
Di mie ricerche il desiato frutto.

Rob. E qual frutto sperar? Alonso, ah! temi,
Temi piuttosto di vederti avvolto
Fra le sventure mie. Troppo è contrario
Al duro uffizio, che il dover t' impone,
Il tuo bel cor. Pensa, che a te commessa
E' la custodia mia...

Alon. Il crudo incarco
Sostener debbo di vegliar su questi
Orridi luoghi, ove il dolor, l' affanno
Scemano l' odio per la colpa ancora.
Vincer so contro gli empj i moti interni
Della pietà, ma pel tuo fallo è forza,
Che alla sola pietà si volga il core.
Sei prigioniero. Il Prence a me t' affida.
Nel custodirti adempio i cenni suoi;
Ma se più oltre a comandarmi ei giunge,
Prima, se il può, mi cangi il core in petto.

Rob. O generoso amico! O dolci sensi!
Quanto ti debbo! Quanto è raro!...

Alon. Cessa:
Col ringraziar tu l' amicizia offendi,
E il tuo stupor fa oltraggio al core umano.
Se d' anime spietate il mondo è pieno,
Teniam celata così ria sventura.
Della tua Doralice ora si parli;

Par-

Parlisi d' un amor...
Rob. Misero e infausto,
Ma che fia sempre nel mio cor serbato.
Alon. Or ben; l'alma disponi a un improvviso
Novello assalto...
Rob. Esser a me improvvisa
Non può giammai sciagura alcuna. Parla.
Alon. Sarà dunque improvvisa a te la gioja,
E sarà d' uopo moderarne il colpo,
Recando con lentezza un grato annunzio.
Rob. Qual annunzio, qual gioja inaspettata
Recar mi puoi? Ogni mia speme è morta.
Doralice perdei... (*erasi alzato dal sedile, e vi si ributta*)
Alon. Non la perdesti.
Rob. Come! Che dici? (*con impeto*)
Alon. Il ver ti dico. Ascolta.
Ella vive, ella sa, che tu pur vivi,
Che l'ami, che in un carcere tu sei.
T' ama, e teco divide il tuo cordoglio.
Rob. (*come sopra*)
Ma forse vive imprigionata anch' essa!
O a un laccio marital forzata, e unita...
Alon. No, t' inganni. Ella è libera. Disciolti
Ella serba egualmente il piè, la mano.
Rob. Dunque non è rinchiusa? E come mai?...
D' onde sapesti?.... Ah! lusingar mi vuoi...
Doralice è lontana...
Alon. Ella è vicina...
Rob. (*si alza, e corre fra le braccia d' Alonso*)
Ah! non resisto... Dimmi... Ove dimora?
Alon. Nella città, dove noi siam...

R.ob

Rob. E posso (*agitato*)
Crederlo pur?

Alon. (*stringendola fra le braccia, sostenendolo, e riconducendolo al sedile*)
Mel credi, e insiem ti calma:

Rob. (*si mette a sedere, resta come sbalordito, vorrebbe parlare, ma non può*)

Alon. (*con tenerezza*)
T' intendo sì: esprimer tu vorresti
La sorpresa ed il giubilo, e nol puoi.
Assai ti leggo sulla fronte espressi
I tumulti del cor festosi e lieti.
Piangi, ti sfoga, in lagrime soavi
Sciogli l' affetto, che nel sen racchiudi.

Rob. (*in dirotto pianto, si butta al collo dell' amico, e abbracciandolo dice*)
O Nume tutelar, dolce sostegno
D'un' alma oppressa ed abbattuta! Io sfido
La sorte avversa, e il genitor crudele
Ad avvilir il mio coraggio. Vive
La mia diletta Doralice, e vive
Libera e salva. Il carcere è men aspro,
Le minaccie dispregio, e fiami dolce
Ogni tormento sopportar per lei.
Ma, tel ripeto: come il sai? Chi tiene
De' preziosi giorni suoi la cura?

Alon. Tutto m' accingo a disvelarti. Or sappi
Che dentro la città, presso alle mura,
Nell' aggirarmi questa mane, io vidi
Venirmi incontro una gentil fanciulla,
Scomposta il crine, sbigottita in volto;
Qual chi paventa i curiosi sguardi,
Ten-

Tentando di celarsi in ogni parte,
E la seguiva un uom d'età matura,
Che piangeva al suo pianto, e al suo dolore.
Franco m'innoltro, ma col sol pensiero
D'offrirle, ove abbisogni, il braccio mio.
Ella, che più fuggir non può, s'arresta,
E con voce tremante: Ah! Signor, dice,
S'è ver, che quelle militari spoglie
Movano chi le veste ad opre egregie,
Niuna potrete imprenderne giammai,
Che quella uguagli di prestar soccorso
A un' innocente, e misera fanciulla.
Questo servo amoroso è il solo appoggio...
Le tronca il pianto le parole, e lascia
Libero campo a me di riguardarla.
L'età, l'aspetto trovo appien conformi
Ai detti tuoi, e mi rammento allora
Di quel ritratto, che in tua mano io vidi.
Sorpreso io resto...

Rob. (*con trasporto*) A qual misero stato
Trovasi condannata una infelice,
Che sol d'amarmi è rea! Ma deh! prosegui.
Impaziente io son...

Alon. S' accosta alcuno.

SCE-

SCENA II.

Un Sergente che s' avanza. Alonso gli va incontro. Il Sergente gli parla piano. Gli risponde piano anche Alonso. Il Sergente parte.

Intanto Roberto da se.

Gran Dio, proteggi un innocente amore,
O la mia Doralice almen difendi.
Pur troppo io credo che smarrita e in preda
Alla disperazion, col fido servo
Dentro questa città giunta ella sia.
Quì dovevam trovarci uniti, e poscia
Di quà recarci a più sicuro asìlo;
Ma la sorte maligna... Alonso, ah! compi
Le mie speranze... (*con trasporto ad Alonso, che torna a lui*)

Alon. Sì, spera, e t'allegra.
Doralice era quella. Io intesi tutti
Confermar dal suo labbro i casi vostri...

Rob. (*sempre trasportato*)
Ma come quì?... Chi la raccoglie?... Dove...
Ah! ch' io non la vedrò.

Alon. Senz' altro indugio
La man le porsi, le giurai difesa,
Di te ancor le parlai, e insiem col servo
Pronto la trassi ad un vicin palagio,
Ove un' amica, e nobile famiglia...

Rob. Che facesti? Ogni nobile persona
Contraria a noi sarà...

Alon.

Alon. Timor non abbi.
Color che la raccolsero cortesi,
Nobili sono al par che onesti e saggi.
Tutto ad essi scoprii. I tuoi natali
Per violenza te discior non denno
Dall'amor, dalla fè che pria giurasti
All'onesta non nobile fanciulla.
Eglino lo sostengon, e di biasmo
Gravano il padre tuo...

Rob. E fia pur vero,
Ch'io trovi alcun proteggitor di questo
Sventurato amor mio?... Ma Doralice...

Alon. Tel dissi, la vedrai. Al tempo lascia
Il dispor meglio altri felici eventi.
Or sappi ancora, che colui che venne
A parlarmi, avvisò, che un cameriere
Di tuo padre quà giunse, e chiede, e brama
Di favellarti. Federico ha nome.
S'egli importuno esser ti può...

Rob. Quà giunse
Federico, e mi chiede? Dalla patria
Egli è partito... Ah! forse il padre ancora...

Alon. Forse tuo padre ancor non è lontano:
Non paventar. S'egli ottener poteo
Che tu fossi arrestato, in van presume
Di conseguir con prepotenti modi
Esito fortunato a' suoi disegni.
Venga, e vedrà che se il primier ricorso
D'imprigionar un fuggitivo figlio
Quì s'ascoltò, del pari ancor s'ascolta
E la giustizia, e la pietà. Ma dimmi:
Ricusi, o accetti che a te venga il servo?

Rob. (*pensieroso*; *e poi*)
Introducilo, sì. Fedele ognora
Federico mi parve, e s'egli viene
Bramoso di vedermi, amore il guida.

Alon. (*s' incammina per introdurlo*)

Rob. Ma Doralice?... I protettori suoi?...
Il nome loro?...

Alon. Il nome loro ignoto
A te sarà, se ancor tel dica. (*incamminandosi*)
Ascolta:
Cotesto servo, che desia...

Rob. (*con furore*)
Se viene
Dalla patria mio padre, ah! fia svanita
Ogni speranza: Doralice allora
In periglio sarà: io di vederla
Perder dovrò il pensier...

Alon. Non tormentarti
Con funesti preludj, e il servo accogli.
(*va ad introd.*)

Rob. Vo' seguir dell' amico ogni consiglio;
E opporre intrepid'alma a' miei disastri.
Se il fato oggi appressar fe' Doralice,
Può forse un dì condurla alle mie braccia.

SCENA III.

Alonso, che precede Federico che sarà senza spada, come lo saranno tutti quelli che compariranno sulla scena, e Roberto.

Fed. (*che corre a gettarsi ai piedi di Roberto*)
Sia ringraziato il Ciel, son giunto al fine

A ribaciar la man del mio padrone.

Rob. Alzati, e se mi sei fedele ancora,
T' accerta che il mio cor memore e grato
Sempre sarà di così raro affetto.

Fed. Se fedele vi son! Vorrei che il sangue,
Tutto il mio sangue in vostro pro valesse,
E a spargerlo sarei pronto e contento.
(*guarda il luogo e poi mira Roberto*)
Che brutto luogo! Che squallida faccia!
Ah come mai viver potete in mezzo
Alle miserie, ai pianti, e a mille affanni?
(*poi volgendosi d' improvviso ad Alonso*)
Signor, vi raccomando il padron mio:
Con carità trattatelo, vi prego.
A quella vostra cera mi sembrate,
Benchè quì dentro, un galantuom.

Rob. (*sorride per questa semplicità*)

Alon. (*sorridendo anch' egli*)
In fatti
Tale io sono, e il tuo zelo approvo e lodo.
Secondarlo saprò.

Rob. Dimmi: precedi
Forse l'arrivo di mio padre?

Fed. Certo. –
Venni a questa città prima di lui
Per trovargli un alloggio, e fra due ore
Ei stesso giungerà. Rubar io volli
Questi pochi momenti, e corsi a voi...

Rob. (*sospira*)

Alon. Non v' affannate. Venga il padre vostro...

Fed. Eh! Signor, se sospira, ei ne ha ragione.

Voi

Voi non sapete qual furore e sdegno
Spinga a questa cittade il padre suo.
Freme, minaccia, e giura di volere
Metter sossopra il mondo, anzi che mai
Permetter... (*volgendosi a Roberto, come diffidando d' Alonso*)
L'ho da dir?... Posso fidarmi?

Rob. Sì, parla pur. In avvenir riguarda
Quale me stesso Don Alonso. Intesi
Ciò che volevi dir: non mai mio padre
Permetterà che Doralice io sposi.

Fed. Appunto; e a questo fin conduce seco
Il padre ancor di Doralice istessa.

Rob. (*affannato*)
Come! Quà vien Raimondo ancora?

Fed. Viene,
E viene inviperito, indiavolato
Per cercar di sua figlia, e dirvi schietto
Che a un matrimonio tal non acconsente.

Rob. (*sempre affannato*)
Che dici, amico, all'improvviso annunzio?
Il padre ancor di lei per nostro danno
Al padre mio s'unisce, e ci persegue!

Alon. (*sospeso, e alquanto imbarazzato*)
Inaspettato è il colpo; ma per questo
Non è senza riparo. A tutti è ignoto
Ove si trovi la smarrita figlia.
Intanto...

Fed. E sarà ben che ognun l'ignori
Per lei, pel padroncino, e per chi brama
Vederli ambi felici. Io non so a quali
Violenze strane giunger mai potesse

 L'ira

L' ira di que' due vecchi. E' per natura
Raimondo dolce e mansueto; eppure
Il mio padron, che fu cred' io, formato
Di zolfo e di bitume, ha fatto tanto
Che ha riscaldato quel buon uomo ancora,
Ed uniscono insieme un mongibello
Che, dove scoppi, farà gran ruine.

Rob. (*resta abbattuto*)

Alon. Ma trovar speran forse la fanciulla
Dentro questa città? Forse potero
La traccia discoprir?

Fed. Nulla ne sanno.
Congetturan bensì che a questa volta
Abbia diretta la sua fuga, dove
Saper può che l'amante è carcerato.

Alon. Congetture fallaci. Io mi lusingo
Che trovar l' infelice non potranno.
(L'importante segreto a lui si celi,
(*piano a Rob.*)
Finchè prove maggior dia di sua fede.)

Rob. (Saggiamente t' apponi.) (*come sopra*)

Fed. Il ciel pur voglia
Che non trovin mai, quando il trovarla
Non segua dopo che sia fatta sposa
A lui che l'ama, e che ha ragione in vero
D' amarla, d' adorarla, e di volerla.
Signor, vi giuro, una ragazza eguale
(*ad Alonso*)
Non vidi in vita mia, savia, amorosa,
Bella, non vana, non superba, in somma
Rara, e degna d' amor. Oh! non è dama...
E' ver... ma merta d' esserlo, come altre,
Che

Che dame son, nascer dovean pedine.

Rob. (*si asciuga gli occhi*)

Alon. Con queste lodi tu trafiggi il seno
Al tuo padron. Non inasprirgli il duolo:

Fed. (*che anch' egli si asciuga gli occhi*)
Ma, Signor, s'egli piange io già non rido;
E tutto il caso de' meschini amanti
E' ben degno di lagrime. Sul punto
D'essere sposi, e in quella notte istessa
Che sposar si dovean, (e allora poi
Potevansi burlar di tutti i padri,
Di tutte le prigion, dei furor tutti.)
In quella notte il padron vecchio arriva
L'arcano a penetrar: ricorre, e ottiene
Che una sbirraglia li sorprenda e arresti.
Io me ne accorgo, e li due amanti avviso:
Non ebber tempo di sposarsi, e tosto
Impauriti a una veloce fuga
Ambo si diero per cammin diverso...
Ma io rammento in van le cose andate,
Mentre pensar fa d'uopo alle presenti
E alle future ancor.

Rob. Ciò, che m'è ignoto
Fra quelle andate cose è come possa
Raimondo divenir persecutore
Della figlia, e di me.

Fed. Vel dirò subito.
Quando il marchese Eugenio vostro padre
Vide riusciti a vuoto i colpi suoi,
L'onorata sbirraglia andar delusa,
E voi, e Doralice esser fuggiti,
Si scagliò contro il misero Raimondo,

Il chiamò vile, seduttor, mezzano
Della propria figliuola, e rinfacciollo
D'esser a parte...

Rob. Ei nulla ne sapeva:
A te ancora più volte io lo giurai. (*ad Alonso*)

Alon. Sì, sempre mel dicesti.

Fed. Ed io vel credo.
Ma infuriato il vostro signor padre,
Tanto fe', che Raimondo fu costretto
A prometter d'unirsi insiem con lui
Per inseguire, e gastigare i due
Figli ribelli, (dicean essi) e opporsi
Al troppo disuguale maritaggio,
Giacchè non era ancor seguito. Allora...

Rob. Allor cedette il debile Raimondo,
E ad accrescer quà viene i miei disastri.
Ma niuna forza umana avrà potere
Di togliermi dal core il saldo affetto,
Nè impedirmi, se torno in libertade,
Che alla mia Doralice io sia consorte.

Alon. (*piano a Roberto*)
(Questo dir non si debbe.) Or tu, che mostri
Alma sì fida al giovin tuo padrone,
Non lasciar di recarne i più opportuni
Frequenti avvisi...

Fed. Sarò pronto e lesto...
Ma mi fia sempre poi l'entrar concesso?...

Alon. Non dubitar. Potrai parlare ognora
Al marchese Roberto, io tel prometto.

Fed. Non mancherò. D'uopo è, ch'io parta. Poco
Tardar può ad arrivare il padron vecchio
Nella città. Non ho rimorso alcuno

Di

Di tradir lui pel padroncino. Egli abbia
Rimorso di tradire in questa guisa
Il sangue, la natura, e la pietade.
La man vi bacio un'altra volta ancora.
(bacia la mano a Roberto in atto di partire)

Rob. Tieni, e gradisci il picciol don...
(gli dà alcune monete)

Fed. *(ritirando la mano)* Scusate:
Questo è un torto, Signor. Non l'interesse
Mi move già...

Rob. Lo so, ti move amore,
Che per me sempre avesti. Il picciol dono
E' premio, non impulso a' tuoi servigj.
Accetta, e taci.

Fed. Vi ringrazio, accetto,
E v'obbedisco in questo ancor.
(guardando le monete, e ridendo) Serbate
Anzi terrò queste monete, come
Tener si soglion le più rare cose.

Rob. E che han di raro? Forse dir vorresti,
Che per l'addietro liberal non fui?..

Fed. Non mel sogno neppur. Vo'dir ch'è strano
Trovar denaro a un carcerato in tasca
Mentre il primo delitto esser suol questo
Che si punisce nell'entrar quì dentro.

Alon. E' ver. Ciò avvien, quando ministri infami
Rendono infame la prigione ancora,
La qual dal prence giusto è destinata
Soltanto a custodir quegli infelici,
Di cui la colpa, e l'innocenza è in forse.
Ma nelle mani d'onorate genti
Fidato il prigionier, soffrir non debbe

Che il danno sol di libertà perduta.

Fed. Se parlai mal, scusate. Io dissi quello
Che suol venire in mente in questi luoghi.

Alon. Ti compatisco, se ciò pensi, e in tutto
Non hai torto però.

Fed. Grazie infinite,
Signor padron, di cor vi riverisco.

Rob. Addio: t' aspetto con novelli avvisi.

Fed. Non dubiti. Ma chi domandar deggio
Per esser introdotto?

Alon. Chiederai
Di Don Alonso. Io quegli son.

Fed. Ciò basta.
Tornerò, quand' io possa, e quando occorra.
(*e parte*)

SCENA IV.

Roberto, Don Alonso, poi un Servitore.

Rob. Udisti, amico, quanto all'amor mio
S' accrescan le sventure ed i perigli?

Alon. Udii che gl' indiscreti genitori
Cospiran ambo ad ismorzare un foco
Che puro, com' egli è, risplender debbe.
Non andranno delusi i voti tuoi:
Lo spero almen...

Rob. Ed in qual guisa speri?..

Alon. Lascia, che al prence nostro alcun favelli
In tua difesa. Egli è clemente...

Rob. Oh Dio!
Ma la mia Doralice intanto...

Alon.

Alon. Vivi
Tranquillo sopra ciò. Fuor d'ogni rischio
Ella si trova. Sconosciuta, e ascosa...

Serv. (*che viene dall' appartamento di D. Alon.*)
Signore, il conte Aurelio, e la sorella
Alle camere vostre or or son giunti:
Bramano di vedervi.

Alon. Ebben, dirai
Che il breve indugio mi perdonin; tosto
Ai cenni lor pronto m'avranno.

Serv. (*fa una riverenza, e parte*)

Alon. Addio.
Questi che di me chieggono, son essi
Gli albergator di Doralice tua.
Il favor godon del sovrano, e ponno...
Lascia ch' io parta; al carcer tuo ritorna;
Sopporta con costanza il duol presente:
In gioja forse cangierassi. (*tutto in fretta*)

Rob. (*ch' è stato sempre smanioso*)
Almeno
Saper potessi...

Alon. Sì, novelle avrai
Della tua Doralice, e in breve ancora
Il conte Aurelio Filiberti teco
A ragionar verrà. Ti fida, e vanne. (*poi alla porta sinistra fa un cenno: s'avanza la sentinella, a cui*)

Alon. Sia custodito col rigore usato.
(*poi sostenuto dice a Roberto*)
Addio, Roberto.

Rob. (*sommesso, ma nobilmente*)
Don Alonso, addio. (*Si vede*

de Roberto ritirarsi alla sua prigione, dinanzi alla cui porta si mette la sentinella, come prima)

Alon. *(guardandogli dietro con compassione)*
Tanta innocenza, e tanto amor son degni
Di pietà, di perdono, e di conforto.

Fine dell' Atto Primo.

Nel tempo dellà sinfonia si cangia la sentinella.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Aurelio, e Alonso, che vengono dalla parte dell' appartamento d' Alonso.

NON dubitar. Fu sempre il piacer tuo
Mio piacer non men. Pronto m' avesti
A raccoglier la giovane raminga,
E a secondar ver lei le voci e i moti
Della compassion. Ma poi ch' or sono
Istrutto appieno de' suoi casi, e certo
Che iniquamente denigrar si volle
L' innocenza e l' onor, che fu deluso
Il prence nostro, e che ragione assiste
Questi meschini contro un uom superbo
Menzognero, maligno, e disumano,
Palesemente in lor favor m' adopro.

Alon. Son grato al tuo bel cor, nè mi sorprende
Il vederne apparir sì chiare prove.
Mi sorprende bensì ciò che dicesti
Sopra l' inganno fatto al prence, e quanto
Legger mi festi nel bugiardo foglio.
Per soverchia amistà dunque il ministro
Alle istanze cedè d' un impostore?...

Aur. Così appunto seguì. Ogni uom capace
E' di fallir, ma l' abborrir il fallo,
Il confessarlo ancor non è d' ogni uomo.

Fre-

Freme il ministro, e nel veder l'inganno
Vuol che libero vada il prigioniero.
Parlerà in breve al prence nostro. Intanto
Al prigionier bramo parlare io stesso
Per accertarlo del mio zel, per dargli
Conforto sul destin di Doralice,
E per recargli la sicura speme
Di ritornar fra poco in libertade.
Tu m'hai descritto il giovin cavaliere
In modo tal, che l'amor mio previene
La di lui vista.

Alon. L'amerai più ancora,
Quando il conoscerai.
(*poi alla sentinella*) Il prigioniero
A noi ne venga. (*Nell'atto, che la sentinella vuol entrare, viene dalla porta comune dell'atrio un sergente*)
Che si vuole?
(*alla sentinella*) Aspetta.

Serg. (*parla piano a D. Alonso*)

Alon. Ebben, lascialo entrar. (*Il sergente parte*)
(*ad Aurelio*) Amico, è d'uopo
Pria di parlar col misero Roberto,
Soffrir l'aspetto di suo padre. Ei viene.

Aur. Venga. Già so qual sia l'indole altera
D'Eugenio Andolfi, ma vedremo in breve
Tanta alterigia raddolcita e doma.

SCE-

SCENA II.

Alonso, Aurelio, Eugenio senza spada seguito da Federica, che sta indietro.

Eug. *(che s' innoltra senza levarsi il cappello.)*
Dov' è Roberto?
(Alonso, e Aurelio non si muovono punto)
A lui parlare io voglio.
(Vede che nessuno gli dà retta, s' incammina per passare per quella porta, ov' è la sentinella, la quale gli presenta la bajonetta, e gl' impedisce l' ingresso)
Io stesso andrò... Come! Che modi indegni!
(poi direttamente ad Alonso
Padre son di Roberto, e fia negato
Al genitor di favellar col figlio?

Alon. Ora che a me vi rivolgete, io sono
Pronto a farvi risposta. In questo luogo
Del prence sol la voce è riverita.
Vostro figlio soggetto è al prence solo:
Di costodirlo a me la cura è data.
Voi sopra me nessun diritto avete;
E sul figlio perdeste ogni diritto
Finchè del prence egli è in poter.

Eug. *(rimasto mortificato, ma con isdegno soppresso)*
(levandosi il cappello) Signore,
(Se lo leva anche Alonso, e lo rimette, Aurelio fa lo stesso, e passeggia, come chi non entra ne' discorsi che si fanno)
Questo io lo so, ma con mio figlio io chieggo
Di

Di parlare, e non più.

Alon. La vostra inchiesta
Discreta è sì, che ricusar non puossi,
Ma bensì sono i modi, onde la feste,
Degni di biasmo, e forse di ripulsa.

Eug. Io non vi conoscea, però scusate...

Alon. Bastar dovean le militari insegne,
Che vestonmi, a scoprirvi appien qual sia
Il rispetto ch' esigo, e poi bastava
Il veder che non siam bestie, nè sassi
(*accennando anch' Aurelio*)
Per piegarvi al saluto, e a' modi umani.

Eug. (*alquanto alterato*)
In fine, mio signor, scusa io vi chiesi...

Alon. (*con riso amaro*)
Non v' adirate. Il pensar vostro io lodo:
Più assai vi piace il domandar perdono,
Ch' esporvi alla viltà d' esser cortese.

Eug. Voi mi pungete... (*come sopra*).

Alon. (*anch' egli come sopra*) No davver, son lungi
Dal prendermi tal briga, ed a ragione
Diceste non conoscermi. Col figlio
Or parlerete. Dalla corte io n' ebbi
Ordine, che precorse il venir vostro.
A questi soli venerati cenni
E' Don Alonso ad ubbidire avvezzo.
(*entra a prender Roberto*).

Eug. (*a parte fremendo*)
(Arder mi sento. Indegno figlio! ah, sei
Tu la sola cagion d' ogni mio scorno!)

Aur. (*a parte*)
(Quanto è dolce il veder deriso, oppresso
Un

(Un uom superbo, e sprezzator!)

Eug. (*a parte, guardando con qualche disprezzo Aur.*)
(Costui,
Non so perchè quì resti.) Alcuno affare
Vi trattien forse? Rimaner vorrei
Solo col figlio a favellar. Se mai...

Aur. (*sostenuto*)
Se mai di quà partir dovrò, voi certo
Non mel potrete impor. Di Don Alonso
Vi sovvengano i detti. Egli è del prence
Interprete, e ministro. A lui s'aspetta
Il consentir che si rimanga, a lui
Tocca l'impor ch'io quinci parta

Eug. Ebbene;
Restate pur. (*fremendo*) Dicea...

Aur. (*con disinvoltura sostenuta*)
Sì, dicevate
Il pensier vostro, e il pensier mio v'esposi.

Eug. (*come sopra*)
(Non posso più, ma finirà fra poco
L'obbligo di soffrir...) S'appressa il figlio.

SCENA III.

Alonso, che precede Roberto, e detti.

Alon. (*lascia che Roberto s' avanzi, e resta alquanto indietro*)

Aur. (*più indietro ancora osservando Roberto, ch' egli vede per la prima volta*)

Fed. (*più indietro di tutti deve mostrare attaccamento sommo a Roberto, compassionandolo, e intenerendosi*)

Rob.

Rob. (*va per baciar la mano al padre, il quale la ritira*)

Eug. Perfido, scellerato!... (*con furore*)

Alon. (*che si mette in mezzo, con autorità dice ad Eugenio*) Or vi sovvenga,
Che quì impera il sovran, che il figlio vostro
E' un deposito sacro in queste mura,
E che quì tutto riverenza ispira.

Eug. (*con impazienza*)
Dunque parlare io non potrò?...

Alon. (*sostenuto sempre*) Parlate
Come conviene ad uom con uom, e come
Più assai convien col proprio figlio, al padre.

Fug. (*sempre con impazienza.*)
Prescrivete voi stesso i modi, i detti...

Alon. (*con qualche ironia*)
Il vostro sangue, i nobili natali
Prescrivere li denno. Nobiltade
Disgiunta da virtù che sarà mai? (*Si avverta che Roberto sta in atto rispettosissimo. Aurelio si compiace di vedere mortificata l' alterigia di Eugenio. Federico ne gode più espressamente*)

Eug. (Resisto, e non so come). Assai compresi.
(*Alonso ritorna indietro*).
T' accosta, ingrato, osserva un padre offeso.
Il tuo silenzio, e l' abbattuto aspetto
Dichiaran che ravvisi il folle errore.
Non è il riparo fuor di tempo. Io venni
A sciorti l' alma dal fatale inganno,
E il meritato carcere ad aprirti.
Da te solo dipende il tuo destino:

Par-

Rob. (*sempre rispettoso*)
Parlerò, Signore.
Il mio silenzio, e l' abbattuto aspetto
Dichiaran quanto nel mirarvi io senta
Inasprirsi il dolor d'esservi in ira.
Amato padre, lo confesso, il core
Brama di conciliar quel che a voi nutre
Filiale amor insiem col puro affetto,
Che vivrà sempre...

Eug. Taci, ed arrossisci,
Rammenta il sangue, gli avi tuoi, tuo padre,
Vedi se hai core di tradir le tante
Dolci speranze sopra te fondate.
Mentre di fregi, e di splendore è cinta
Degli Andolfi la stirpe, il tuo malnato
E folle amor ad oscurar ti guida
Sì chiara luce, e a sparger onta e infamia
Sovra color, che ti dier vita e onore?
Vergognati...

Rob. (*con fermezza*) Signor, non arrossisco;
E non saprei di che arrossir. Conosco
Che le mie mire accrescer non potranno
Lustro novello alla famiglia, è vero;
Ma denigrarla non potranno almeno.
Il natale civil, costumi onesti...

Eug. (*con furore*)
Che civiltà! Che parli di costumi!
Col nobil sangue il nobil sangue solo
Mescer si debbe; e de' costumi il pregio
E' debil vanto per levar giammai
All'alta meta. In noi fatto è il costume
Puro dal sangue, e dall'ignobil sangue

Fatto è vile ed abbietto ogni costume.
Le massime son queste, onde tu devi
Fornir la mente, e avvalorar il core.

Rob. (*con fermezza*)
Possibil non sarà che in me si strugga
La ragione, che parla altro linguaggio.
Io l'ascolto, io la seguo...

Eug. (*come sopra*) Ascolti, e segui
Ragione no, ma passione insana.
Filosofo malvagio, ora a te piace (*con ironia*)
Far di filosofia pomposa mostra
Per ricoprir con mendicato velo
Gli errori tuoi. Ma non sperar ch'io ceda
A tue follìe. Sarò sostenitore
Del decoro, del sangue, e dei paterni
Autorevoli diritti.

Rob. (*con sommessione, e fermezza*)
Ed io mai sempre
Umile adorator sarò del sacro
Carattere di padre, ma costante
Sosterrò di natura anche i diritti.

Eug. Quai diritti? La vita a me tu devi.

Rob. E'ver: ma il cielo m'accordò con essa
Più pregevole don, che non soggiace
A forza umana.

Eug. E qual è questo dono?

Rob. Il libero voler.

Eug. Ah! forsennato,
Pazzo, vile... (*Alonso s' accosta imperiosamente per interrompere. Eugenio s' interrompe da se*)
(O insoffribile ritegno!)

Ris-

Risponder non dovrò?

Alon. Sì, rispondete.
A sue ragioni la ragion risponda,
Non lo strappazzo, ed il villano insulto.

Eug. (*con rabbia soppressa*)
Dunque approvate il suo pensier? Vi sembra?..

Alon. (*sempre sostenuto*)
L'uffizio mio di custodirlo è solo,
E non di giudicarlo; il vostro è quello
Di persuaderlo dolcemente. In lui
Del prence rispettate un prigioniero.
(*Ritorna addietro, com' era, avvertendo che Alonso, ed Aurelio possono fare fra loro qualche scena muta*)

Fed. (*che mostra qualche esultanza, gli viene di tempo in tempo fatto cenno da Alonso che stia cheto*)

Eug. (*fremendo*)
(Che sofferenza or dimmi: tu) che vanti
Il libero voler: lodevol cosa
Ti credi l'abusarne?

Rob. Io no, non credo
D'abusarne, se voglio il cor, la fede
Serbar a lei, cui già promisi...

Eug. Appunto
Questo da te saper bramai. Ti stringe
D'una promessa il fragil nodo, e pensi
Di non poter sottrarti a tal dovere.
T'inganni. Troppo incauta è la promessa,
Nè regge, poich'è fatta a ignobil donna.
Un Cavalier...

Rob. Promisi, perchè amai;

E perch'amo, e promisi, or son costante.
Veggio che a me preparo alte sciagure,
Ma il vigor di quest' alma in molta parte
Saprà scemarle, e il sopportar fia dolce.

Eug. Ah! sconsigliato romanzesco eroe,
Scherno, e ludibrio de' tuoi pari, avrai
Del pertinace vaneggiar la pena.
Ma non avrai, qual ti lusinghi, il frutto
Di tua sciocca costanza. Federico?

Fed. Signor. (*si fa innanzi*)

Eug. (*ad Alonso, che si fa innanzi anch'egli*)
Se il consentite, io quì vorrei
Fosse introdotto un galantuom che fuori
Aspetta il cenno mio.

Alon. Venga.

Eug. (*a Federico*) Introduci.

Fed. (*esce per introdurre Raimondo*)

Alon. (*si mette sulla porta, come per dar ordine*)

Aur. (Misero giovinetto! Io pietà sento
De' casi suoi. Vediam qual nuovo assalto
Il padre gli destini.)

Rob. (Assai preveggo
Il duro colpo contro me rivolto..
Scuotermi non potrà.)

Eug. (Minaccie, e forza
Risparmiar non si denno in sì grand'uopo.)

SCE-

SCENA IV.

Raimondo seguito da Federico, e detti.

Eug. Tempo è, buon vecchio, di parlare aperto
A questo temerario, che persiste
Nel rio pensier d'amar la figlia vostra.
Non paventa il gastigo, il mio disdegno
Egli non cura, e par si faccia un vanto
Di correr ciecamente al precipizio.
(Parlate con calor.) (*a Raimondo*)

Rai. (*ch' entrato in aria piuttosto abbattuta, e con atti di rispetto verso tutti*)
(Quanto mai posso.) (*ad Eug.*)
(*a Roberto, con un calore, che si conosce al placido naturale temperamento*)
Signor, questo d'oprar non è già il modo
Che a un vostro par conviene. Io pianger debbo
La figliuola perduta, e se la trovo,
Egualmente dovrò piangerla ancora.
Proverà il mio rigor, e rinserrata
Vivrà per sempre una infelice vita.
Così voi siete la rovina estrema
Di voi stesso, di noi, della meschina.
Se superando un sì malnato amore
Voi giuraste depor la brama insana
D'abbassarvi a tai nozze, allor sarebbe
Per tutti noi finito un sì gran duolo.
La figlia torneria forse alle braccia
D'un padre afflitto, ella otterria perdono,
E voi da questo carcere sortendo

Potreste a degna sposa essere unito.
(Ho detto ben?) (*ad Eugenio*)

Eug. (*a Raimondo*) (Udiam la sua risposta.)

Rob. Nè minaccie, nè preghi in me non ponno
Far sì, ch' io cangi di pensier. Se in petto
Di Doralice vive ancor lo stesso
Tenero amor che ci giurammo, io credo
Che minaccie, nè preghi in lei neppure
Cangiamento opreranno. E voi potreste
Incrudelir contro la figlia, e in vece
D' accoglierla amoroso, al carcer tetro
D' un perpetuo ritiro condannarla?
No, non vi credo in petto un cor sì duro.
Vi conosco abbastanza, e so qual sia
Per Doralice il vostro amor, e quale
Soave gioja in ritrovarla avreste.
La fresca etade, il suo leggiadro aspetto,
La rimembranza di que' rari pregi
Che furo ognora la delizia vostra,
Il lieve error, il suo pregar, il pianto
Alla pietà vi moverian, nè mai
Ad esserle crudel; il lieve errore...
Che dissi? no, nessun error commise
Quell' infelice; ella credè sicure
Le nostre nozze...

(*Raimondo a poco a poco si sarà intenerito, e messo a piangere. Federico in disparte piange anch' egli. Aur. e Alonso sono commossi*)

Eug. (*con furore interrompe*)
Sì abborrite nozze
Non nominar. A costo di mia vita
Non

Non seguiranno, no. Se un acciecato
Stolido amante, se una lusinghiera
Perfida donna, e se un imbelle vecchio
Congiurano a eseguir l' empio disegno,
Ad impedirlo io sol sarò bastante:
Fra queste mura tu morrai. (*a Roberto*)
Colei
O andrà sempre raminga, o fia rinchiusa
In luogo inaccessibile ed austero.
E voi, buon padre, pagherete il fio (*a Raim.*)
Della dolcezza vostra con eterno
Pentimento e rossor.

Rai. (*singhiozzando*) Che posso io dirvi?...
Che far posso?... La misera figliuola
Non ritrovossi ancor... Vedreste allora...

Eug. Allor vedrei, se fosse il gastigarla
In vostra man, correrle incontro, al seno
Stringerla, ed abbracciar, e di perdono
Ricoprir dolcemente ogni suo fallo.
Che rari pregi in ver! Che bel costume!
Sedurre un nobil figlio, ed alla fuga
Volgendo i passi abbandonare il padre.

Rob. Scusatemi, Signor, se franco io parlo:
Ella dal padre non fuggì; ma volle
Fuggir dal carcere apprestato, e intera
Serbar la libertà. Lo stesso io volli,
Ma nol concesse il mio destin. Vi sembra,
Che il filial rispetto imponga ancora
Lasciarsi imprigionar, soffrirsi intorno
Una ciurmaglia di ministri infami,
E ricever così, non dalla colpa,
Ma dal gastigo vil vergogna e scorno?

Che se imputate a Doralice il fallo
Dell'avermi sedotto, io vi protesto
Ch'ella è innocente, ch'al mio amor piuttosto
Io lei sedussi, e che...

Eug. E che tu sei (*con furore*)
Con Doralice, e con suo padre unito
A fabbricar la tua vergogna e mia.
Io tutti vi detesto, e v'abbandono.
L'arti non temo della figlia, e spregio
L'imbecille suo padre. Udrà il ministro
I miei nuovi ricorsi, e per suo cenno
Tutti del mio rigor tremar dovrete.
Poco mi costa il maledir...

Alon. (*che si fa innanzi imperiosamente*)
Assai
Potria costarvi il profferir quì dentro
Furiosi detti, oltre il rimorso eterno
Che costar vi dovria la rabbia insana
Ch'ora v'accende. Voi Roberto, andate
Al carcer vostro. E voi, Signor, altrove
Ite a sfogar lo sdegno ed il furore.

Rob. (*con umile riverenza, e volendo baciar la mano al padre, che la ritira sdegnoso, entra, seguendo la sentinella a rimaner sulla porta*)

Eug. Vanne, e nel folle amor l'animo indura.
Ti pentirai, ma il tuo pentirti allora
Tardo sarà. Signore, io v'obbedisco:
Parto, e al ministro farò nota appieno
L'indocil alma di Roberto, e il vostro
Acerbo favellar. Raimondo in pace
Resti, e deplori la smarrita figlia.

Lo

Lo sciolgo d' ogni impaccio. A me riserbo
Tutta la cura di trovar colei,
E di renderla infausto esempio all' altre
Femmine ingannatrici e lusinghiere.
Federico, mi segui. A rivederci. (*parte infuriato*)

Fed. (*vorrebbe pur dire qualche cosa ad Alonso; ma non hà tempo, perchè Eugenio se lo strascina dietro*)

SCENA V.

Raimondo, che già nell' accrescersi il furore d' Eugenio si buttò sopra un sedile piangendo. Alonso, e Aurelio. Lucinda, che al romore è venuta sulla porta dell' appartamento d' Alonso.

Alon. (*ad Aur. che sorride con qualche disprezzo*)
Che nobil pazzo! Ai detti suoi dobbiamo
Tutti tremar.

Aur. Rider dobbiam piuttosto.
S' inganna, s' egli crede... (*vede la sorella*)
Entrate, entrate,
Cara sorella, se il consente Alonso.

Alon. Anzi scusate, se aspettar vi femmo
Sì lungo tempo. L' importuno arrivo...

Luc. Senza noja aspettai presso la vostra
Amabile cugina; ma il romore,
Che udii, mi sforzò poi ad innoltrarmi.

Alon. Con libertà farlo potete. (*Nel tempo di questo breve dialogo, Raimondo non osservato da*

da Lucinda, perch' egli è nell' innanzi del teatro, e gli altri nel fondo, si è alzato dal sedile, e si asciuga gli occhi)

Luc. *(che vede Raimondo)* Quegli,
Che colà piange, è di Roberto forse
Il genitor?

Aur. Eh! di Roberto il padre
Non piange, no, minaccia e maledice.
Quegli di Doralice è il genitore,
Per indole più assai, che non per sangue
Diverso dall' illustre cavaliero.

Luc. Mi fa pietà; ma consolare in parte
Possiamo il suo dolor.

Aur. Prudenza è d' uopo
Adoperar, e a lui celar quì dentro
L' importante secreto. Una soverchia
Gioja il trarrebbe fuor di se.

Rai. Perdono
A tutti io chieggo, ma il dolor, l' affanno
M' opprimon sì, che regolar non posso
Col freno di ragione i miei trasporti.
Andrò ramingo e disperato ognora
Finchè trovi la figlia. Ingrata figlia!
Cagione a me di tanti guai... Ma sono
Costretto a compatirti. In giovinetto
Tenero core amor che far non puote?
(s' asciuga gli occhi)
Roberto, sì Roberto è il traditore
Dell' onor mio, della mia pace. A lui
Ogni colpa imputar si deve... A lui...
E per-

E perchè? S'egli amò la figlia mia,
Colpa questo sarà? L'amò con mire
Oneste, virtuose... Ah! quel superbo,
Prepotente suo padre è quegli il solo,
Che veder brama la ruina estrema...
(*s' asciuga gli occhi*)
Eppur se nobil fossi nato anch'io,
Com'ei nacque, sarei del chiaro sangue
Geloso al par di lui: la legge e l'uso
Voglion serbati e puri i varj gradi.
Ah! che non ho di cui lagnarmi, e debbo
Sopportar della sorte il colpo atroce. (*resta abbattuto. Tutti mostrano compatimento, ma in particolare*)

Luc. (*la quale col fazzoletto agli occhi dice piano ad Aurelio*)
(Gli scopro, che sua figlia?...)

Aur. (Deh! tacete.
Questo il luogo non è...)

Luc. (Dunque partiamo.
La compassion mi spezza il cor.)

Aur. (*a Raimondo*) Signore,
La mia sorella accompagnar vi prego
Alla mia propria casa. In breve poi
Raggiungerovvi entrambi.

Rai. Io non ricuso
L'onor che m' offerite; ma pensate
Che in altra grave ed importante cura
Impiegar debbo i passi miei. Se il tempo...

Aur. Per voi il tempo non sarà perduto.
Siam tutti inteneriti ai casi vostri;

E si

E si fanno da noi calde ricerche
Per rinvenir la vostra Doralice.

Rai. (*con trasporto*)
Che siate benedetti! A cui mai debbo
Render grazie?...

Luc. A nessuno. Un core umano
Con giubilo s'impiega in opre tali:
Meco venite. Al corpo ed allo spirito
Diasi riposo. Qualche tregua, io spero,
Avrete in casa nostra.

Rai. (*come sopra*) Il nome almeno...

Luc. Il conte Aurelio Filiberti è questi;
Ed io Lucinda sua sorella. Andiamo.
(*poi piano ad Aurelio*)
(Giunti a casa, farò che Doralice
Abbracci il padre, e ch'ei la figlia accolga.)

Aur. (Sì, ma per or si serbi alto secreto.)

Luc. (Non dubitate.) Don Alonso, addio.

Alon. A voi m'inchino, e col fratel rimango,
Se il permettete.

Luc. Sì, restate. Andiamo,

Rai. Vi seguo. E voi di mia cadente etade
(*ad Aurelio, e Alonso*)
Protettori benigni, ai mali miei
Non vi stancate di prestar soccorso.
(*parte con Lucinda*)

SCE-

SCENA VI.

Aurelio, ed Alonso.

Aur. Move a pietà di questo afflitto padre
La soave dolcezza; ad odio, e a sdegno
Move dell' altro l' alterigia insana.

Alon. Da voi dipende...

Aur. Sì, da me dipende
Il sostener dell' innocenza i dritti,
E sosterolli. Ora al ministro, e al prence
Il ver dichiarerò; ma non ti celo,
Amico, il mio pensier. La violenza
Contro Roberto, e contro la fanciulla
E' barbara, inumana. L' impostura
Adoperata dal marchese Eugenio
Degna è di biasmo, e di gastigo ancora.
Fin quà giunge il mio zel, l'amor del giusto.
Ch' io poi le nozze diseguali approvi,
Tel confesso, non posso indurmi a tanto.
Il nostro grado nol consente, e ad onta
Di que' lumi, che appien veder mi fanno
Il pregiudizio del costume, io credo
Che un tal costume rispettar si debba.
Della fanciulla salvisi il decoro,
E già frattanto alle paterne braccia
Ella ritorna. Il giovin prigioniero
Riacquisti la primiera libertade,
Nè più soffra dal padre alcun oltraggio.
Ma procuriam colla ragion, coi preghi
Indur gli amanti a separarsi, e a sciorre
Que'

Que' lacci, che potrian farli infelici.
Raimondo or parla a Doralice. In breve
Io con Roberto parlerò.

Alon. Conosco
Quanto sia saggio il tuo pensier, ma temo
Che resti vano il tuo parlar.

Aur. Vedrassi.
Or vanne a lui, e lo consola. Digli
Che partir mi convenne, e che fra poco
Nunzio m' avrà di fauste nuove. Intanto
Disponlo a vincer il fatale amore,
E ad ascoltar della ragion le voci.

Alon. Nulla risparmierò.

Aur. Se il cielo poi
Altrimenti dispose, il cielo ancora
L' ardua impresa conduca al miglior fine.
Addio, mio don Alonso.

Alon. Amico, addio

SCENA VII.

Alonso solo.

La libertà, che procacciar si vuole
All' infelice prigionier, e un dono,
Ch' ei poco apprezzerà, se fia disgiunto
Dall' altro don sì prezioso e caro
Della sua Doralice. Eppur conviene
Ch' io tenti di sanargli in cor la piaga...
E come il tenterò? Difficil cosa
Il persuader altrui ciò che in noi stessi
Non sentiam... Potrà forse il foglio indegno,
Ch'

Ch' Eugenio scrisse, accender di tant' ira
Il ministro, ed il prence, che si voglia
Per risarcire la fanciulla, e il padre...
So quel, ch' io bramo, ma non so per anco
Quel ch' io debba pensar. Miseri amanti,
Perchè non è in mia mano il consolarvi!
Roberto almen non s' abbandoni, e intanto
A moderarne andiam l'acerbo affanno.

Fine dell' Atto Secondo.

Quì pure si cangia la sentinella in tempo della sinfonia.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Federico, ch' entra frettoloso.

CHE bella cosa! In ver ci ho avuto gusto.
M' hanno i soldati con gentil maniera
Accolto, ed ascoltato, e al profferire
Il nome mio, tutti concesso m' hanno
D' entrar liberamente. Ora conosco
Che quell' Alonso è un gran galantomone.
Andiamo tosto ad avvisar in fretta
Il caro padroncin...
(*Va con franchezza alla porta, ov' è la sentinella, la quale gli impedisce l' ingresso mettendosi in mezzo della porta*)
Lasciate, amico:
Chieggo di Don Alonso, e ciò vi basti.
(*fa qualche tentativo per innoltrarsi. La sentinella gli presenta la bajonetta al petto*)
Nò, no; la strada non mi piace troppo,
E batto di buon cor la ritirata.
Indugiar più non posso. Almen direte
(*alla sentinella*)
Ad Alonso, ch' io venni... Ma propizio
Il cielo ai miei bisogni ora lo manda.

SCE-

SCENA II.

Alonso, che si è lasciato vedere, e Federico.

Alon. Che strepito si fa! Chi di me chiede?
(*veggendo Federico*)
Federico, sei tu?...
Fed. Son io, Signore,
Che bramo di parlarvi, che quà dentro
Venni senza contrasto, ma che poi
Ottener non potei da quel soldato
L'innoltrarmi di più.
Alon. Egli doveva...
Fed. (*con vivacità*)
Lo dissi anch'io: dovea lasciarmi entrare.
Alon. Nò; dovea come fece a te impedirlo.
Fed. Ma non diceste?...
Alon. Che quà dentro avresti
E alle mie stanze ognor libero accesso.
(*accennando il suo appartamento*)
Ma il por piede colà non si concede.
(*accennando la camera di prigione*)
Fed. Bene, bene: saprò per l'avvenire
Regolarmi un po' meglio. Intanto io venni
A dirvi che il padrone è indemoniato.
Presentossi al ministro; ed ei nol volle
Nè ascoltar, nè veder. Bensì gl'impose
D'andare a ritrovar un cavaliere,
Che se la mia memoria non m'inganua,
Il Conte Aurelio Filiberti ha nome.
Partì sbuffando d'ira e di furore,

E disse che all'albergo io l'aspettassi,
Mentr'egli andava a ricercar quel Conte.
Quando giunsi all'albergo, io vidi un pajo
Di brutti ceffi, che chiedeano ansanti
Di parlar col Marchese Eugenio Andolfi,
Dissi lor che ei non c'era, ma che poco
Potea tardar. Alla cucina intanto
S'avviaro i campioni, ed io correndo
Venni a recar di quel che so l'avviso.

Alon. Ti sarà grato il giovin tuo padrone.
Ma che mai credi di color, che dici
Esser venuti a ricercar?..

Fed. Io credo
Che sieno sgherri o spie; o l'uno e l'altro.
So che il vecchio denaro non risparmia
Per saper dove Doralice sia;
E s'egli arriva a discoprirlo, ei certo
Capace è di commettere ogni eccesso.
Questo e non più per ora io posso dirvi.
La man per me baciate al padroncino.
Addio, Signor.

Alon. Vanne. Roberto or prende
Qualche riposo. Il zelo tuo palese
A lui farò.

Fed. Vorrei che il zelo mio
Lo rendesse felice. Io sarò lesto
Ad arrecarvi gli opportuni avvisi.
(*parte correndo*)

SCE-

SCENA III.

Alonso solo.

Conosco assai che a violenze estreme
Di giunger è capace il nobil vecchio.
Stolto ch' egli è! Conoscer ei dovrebbe
Che un violento oprar potrìa la mente
Mover del prence a favorir gli amori
Di questi sventurati... Io nulla ottenni
Col mio parlar dal giovinetto amante.
Egli è saldo: egli intrepido sostiene...

SCENA IV.

Aurelio dall' appartamento d' Alonso, Servitore d' Alonso, che lo precede di qualche passo, e detto.

Alon. Venite: è vano il dirlo: arbitro ognora
Ne siete già. (*ad Aurelio*)
Aur. D' approfittar non lascio
Di vostra gentilezza. Se noi soli...
(*veggendo un servitore presente*)
(*al servitore*)
Alon. Vanne: di te bisogno ora non ho.
(*il servitore fa una riverenza, e parte*)
Aur. Ebben, Roberto che risolve?
Alon. E' fermo
Nell' amor suo. Ogni periglio ei sprezza:
Il carcere, i disagi in lui non ponno...
Aur. Vedrem, se nulla possa il mio consiglio:

Gli parlerò. Ora tu sappi, amico,
Che il prence, ed il ministro a me commessa
Hanno la cura di cacciar dal seno
Di quest'incauto il mal concetto amore,
E far che il padre suo pronto si pieghi
A riparar della fanciulla i torti,
Pubblicamente ritrattando il foglio
Che pien d'ingiurie e di calunnie ei scrisse.

Alon. E l'una e l'altra in vero è degna impresa
Del tuo valor, ma pur difficil troppo
Mi sembra che l'amor tu vincer possa
In Roberto, e nel padre il fiero orgoglio.
Il prigionier, se vuoi...

Aur. Sì, fa che venga.
Come il lasciasti?

(*nell' atto, che Alonso s' incammina*)

Alon. O simulata, o vera
Tranquillità mostrava. Lo lasciai
Fra il sonno, ed il languor.

Aur. Io non vorrei
La sua quiete turbar; ma il caso esige
Che si tronchi ogn' indugio.

Alon. E' ver. Furente
M'aspetto Eugenio rimirar...

Aur. Pentito
Esser dovrìa delle sue furie. Udirlo
Il ministro non volle, e impor gli piacque
Che a me parlar dovesse.

Alon. Il so.

Aur. Lo sai?

Alon. Sì, mel disse poc' anzi il servo istesso,
Che qua vedesti accompagnare Eugenio.

Mi

Mi disse ancor che nell' albergo ei vide
Entrar due, che pareano al truce aspetto
Gente di mal affar, e che d' Eugenio
Facean ricerca. Teme che ordir possa
Qualche insidia...

Aur. A suo danno, a sua vergogna (*con disprezzo*)
Si volgerian le insidie sue. Concedi,
Che al prigionier io parli. (*con qualche fretta*)

Alon. (*alla sentinella*) Il prigioniero
Quà sia condotto.
(*La sentinella fa, come altre volte*)

Aur. All' infelice amante
Mi faranno odioso i detti austeri;
Ma tradir non poss' io...

SCENA V.

Roberto preceduto dalla Sentinella, che si ritira ad un cenno d' Alonso, e detti.

Aur. (*va incontro a Rob., che viene innanzi*)

Alon. (*sta indietro, ora sedendo, ed ora passeggiando, ma sempre mostrando di prender parte nei discorsi, che si fanno*)

Aur. (*a Roberto*) Signor, scusate
Se il riposo turbai...

Rob. Il mio riposo
(*fervidamente*)
E' in vostra mano, e voi scusar dovete
Se prima d' or non vi mostrai qual sia
Il sentimento, che nel petto io serbo
De' benefizj vostri. Io so che tutto

Feste per me, poichè di Doralice
Vi feste protettor. Al nostro amore
Siate sostegno.

Aur. Dell' amore appunto,
Che sì v' accende, a ragionare io venni,
Non come adulatore, o falso amico,
Ma come lice ad uom, che franco e schietto
Il bene, e il danno altrui discerne, e svela.

Rob. (*con freddezza*)
Signor, adopererò franchezza eguale,
E con liberi sensi ai detti vostri
Risponderò. Deh! voglia il ciel che questo
Primiero abboccamento a me non tolga
Della vostra amicizia il dolce dono.

Aur. E perchè mai cessar fra noi dovrebbe
L' amicizia, la stima?...

Rob. Oh Dio! pur troppo
Preveggo che conformi al pensar vostro
Le mie risposte non saranno.

Aur. Ebbene,
Noi nulla men saremo amici. Io bramo
Il partito miglior proporvi, e solo
Per util vostro il bramo. Or se ripulsa
Hanno i consigli miei, sentire io posso
Pietà del vostro error, non odio, o sdegno.

Rob. Saggio è il pensier. Parlate. Io vi prometto
D' amarvi, rispettarvi, ancor che ingrati
Fossero que' consigli...

Aur. I miei consigli
Male accettati fian, se già credete
Che ingrati, ed aspri pronunciar li debba.

Rob. Sì; tali è d' uopo ch' io li creda. Intendo
Ove

Ove mirar possiate e il tempo indarno
Consumeremo in ragionar.

Aur. Voi dunque
Giudicherete speso il tempo indarno,
Qualor s'impieghi a risvegliar ragione
Che strugga, e vinca un periglioso affetto?

Rob. Ove il periglio non si tema, è vano
Che la ragion s'opponga, e strugger tenti
Un affetto soave...

Aur. E' ver, soave
E' l'affetto, che v'anima. Conosco
Che merta amore la gentil fanciulla...

Rob. (*con trasporto*)
Dite: si può vederla, e non amarla?
Senza adorarlo, può mirarsi un volto,
Che le vaghezze sue dispiega insieme
E i pregi interni d'una candid' alma?
Ed io lasciarla, e rinunziar potrei?
Potrei tradirla?...

Aur. Sì, voi la tradite,
E tradite voi stesso. Incautamente
Perchè sprezzate que' perigli estremi,
A' quali entrambi soggiacer dovrete?

Rob. Di Doralice la costanza invitta
M'è nota assai. Il nostro amor non teme
Minaccie, prigionia, disagi, o morte.
Può la forza tenerci ognor divisi,
Ma spegner l'amor nostro unqua non puote.

Aur. E non si spegna; io vel concedo e voglio
Suppor che il nodo marital v'unisca:
La forza, se per guida abbia giustizia,
Vietarlo non potrà. Ma voi, che nulla

Gli accennati perigli paventate,
Vigor bastante a tollerar avrete
Que' danni, que' disastri, e quelle angustie
Che seguiranno le bramate nozze?

Rob. Mal conoscete di che sien capaci
Doralice, e Roberto insieme uniti.
Meschino tetto, un pane, e rozze vesti
Bastano ad appagar due cori amanti.

Aur. No, non bastano, amico. Un lusinghiero
Inganno è questo, che suol far amore
All' anime sedotte, ma che in breve
Suol dileguarsi ancor, e il solo aspetto
Offrir della miseria e del dolore.

Rob. Fra la miseria ed il dolor sapremo
Vivere e amarci, nè sarà da noi
Invidiata l' altrui ricca sorte.

Aur. Vane lusinghe! Certo il padre vostro
Arbitro di disporre a suo talento
I proprj beni, a voi la tenue parte
Ne lascierà che a sostentar la vita
Vaglia appena e non più.

Rob. E noi contenti...

Aur. E voi contenti soffrirete in pace
Finchè il bollor della passion si calmi,
E un tardo pentimento a lei sottentri.
Allor, ditemi, e qual sarà la pace
Che potrete goder? Vedervi al fianco
Donna che di beltade adorna, e in mezzo
A' suoi verd' anni, per languore e inopia
Dimagra, e sviene; e mentre a voi prepara
Per nuovo pegno del suo amor la prole,
Che argomento esser suol di lieta gioja,
Tro-

Trovarvi astretto a raddoppiar per essa
I sospiri ed il pianto: inutil pianto!
Ch' anzi fia d' uopo l' occultarlo, e in vece
Divorar fra se stesso il fiero duolo.
In voi allora l' infelice sposa
Mirerà un cieco forsennato amante,
Che trar seco la volle al precipizio.
Voi forse allor ravviserete in lei
Una fatale seduttrice, e forse
In odio cangerete il primo amore.
Non conforto, ma peso i figli allora
Vi diverranno, e il giorno abborrirete,
Che strinse il nodo...

Rob. (*gettatosi sopra un sedile, abbattuto, e coprendosi colle mani il volto*)

Alon. (*inteneritosi anch' egli si fa innanzi per soccorrerlo, e intanto Aurelio prosegue*)

Caro amico, io sento
Pena in dover tracciarvi un sì funesto
Orribile avvenir, e taccio e ascondo
Ciò che accrescer potrebbe il tetro orrore.
Sì, vi taccio i rimbrotti e i detti amari,
Co' quali il padre vi accorrà, se fia
Che pur v' accolga. Conseguir da lui
Ristoro alcun non isperate. Al core,
Ch' egli ha di padre, si opporranno ognora
Di cavalier le massime e le leggi;
Ed eterno per voi sarà l' esilio
Dalle paterne braccia e dalle mura,
Fra le quali nasceste...

Rob. (*con trasporto, e poi subito ricade*)
Ah? disumano,

Bar-

Barbaro padre! ... Ah! no ... perdona ... Io sono
Il solo reo ... Tu sei ....

Aur. Egli amoroso
Pensa emendar nel figlio un lieve fallo;
E s'egli scelse acerbi modi, è degno
Di scusa l'oprar suo. Troppo temeva
Che irreparabil divenisse il fallo.

Alon. Cedi, Roberto, a consiglier sì saggio,
Che parla mosso da ragion...

Rob. (*ad Alonso*) Crudele!
Tu m'ingannasti.

Alon. Io t'ingannai! Ma come?

Rob. Creder mi festi che trovato avremmo
In questo cavaliere un difensore
All'amor nostro...

Alon. Io ti fei sicuro
Che in esso un protettor trovato avresti
Dell'innocenza e dell'onor.

Rob. (*con impeto*) Ebbene;
Difenda ei dunque due innocenti amanti.

Aur. Perchè innocenti, io vi prometto aita;
E perchè amanti incauti, io vi consiglio
A separarvi.

Rob. Oh Dio! da Doralice
Separarmi potrò?

Aur. Tutto potrete,
Se con maturo ponderar vogliate...

Rob. Ma qual delitto saria il nostro!..

Aur. Quale
Delitto egli saria? Forse vi sembra
Leggier colpa oltraggiar costume antico,
Che vieta nozze diseguali, e impone
Lu-

Ludibrio e scorno ai trasgressori audaci?
Dar vita ad infelici oscuri figli,
Che si vedranno disprezzar pel fallo
Che fu dai genitori in pria commesso?
L'ordin turbar così, che tien divisi
I gradi, il sangue, i titoli onorati?
E' ver, nè il ciel, nè la natura abborre
La disegual union; ma forse l'uomo
Le leggi ancora rispettar non deve
Di stabilita società? Tai leggi
Hanno nel prence un difensor possente,
Che veglia, che minaccia, e che percote.
Ma quando ancora allontanar si possa
Il timor del gastigo, e come l'ira
Soffrir d'un padre, che abbandona, e scaccia?..

Rob. Egli discaccia per ingiusto sdegno (*con impeto*)
Un figlio, che fu sempre a lui sommesso.

Aur. Alla primiera sommission tornate,
Ed al primiero affetto egli ritorna.
Io non vi parlo di Raimondo; ei certo
Ad onta ancor del tenero suo core
Infierirà contro la figlia, e lungi
Ambidue vi vorrà.

Rob. Gli amici almeno...

Aur. Gli amici allor esser dovranno i primi
Ad isfuggirvi per sottrarsi al nome
Di complici con voi.

Rob. (*con tenerezza*) Ma in fin, Signore,
Qual è l'appoggio, che da voi possiamo
E Doralice, ed io sperar?

Aur. Il prence

Alle

Alle preghiere mie benigno accorda
Che in questa corte presso lui restiate;
Nè vi sarà di benefizj avaro.
A Doralice poi scegliere ei vuole
Sposo, che appaghi il suo decoro, e insieme
Degno sia dell' amor...

Rob. (*con sommo trasporto*) Morir mi sento!
Più non resisto... Orribile mi sembra
L'immago di mirar ad altri in braccio
La mia diletta Doralice, e assai
Più orribile mi sembra di quel nero
Tristo avvenir, che già predetto avete.
Ad ogni ben rinunzio... a lei non mai.
Un vano ragionar si tronchi... Io sono
Stanco d'udir... Signor, deh! perdonate...
Ah! che forse quest'è la prima volta,
Che indebolisce il mio coraggio...

(*Gli mancano le forze in modo, che sta per cadere, ma Aurelio e Alonso lo sostengono*) Ad altri
Sarà concessa Doralice?... Un bene
Sì prezioso perder debbo?... In vita
E che mi giova rimaner?... Si tolga
Questa misera vita il cielo ancora.

(*Dice queste parole dopo caduto fra le braccia delli due, come vaneggiando. Finalmente appoggia il capo sulla spalla d'Aurelio, e cessa di parlare, restando svenuto*)

Alon. Sostienlo, amico: alle mie stanze io vado
Per procacciar qualche efficace spirto,

Che

Che il richiami... (*ad Aurelio*)

Aur. Sì, vanne. Io lo sostengo

(*Alonso parte. Aurelio destramente adagia sopra un sedile Roberto, il quale ha cominciato a dar segno di rinvenire*)

Aur. Roberto, fate cor.

Rob. (*con voce fiacca*) Ahi! Doralice,
E perder ti dovrò?

Aur. Or non è tempo
Che di pensar a ristorarvi...

Alon. (*che torna in fretta, seguito da un servitore, con boccetta di spirito*) Io spero
Che ciò giovevol vi sarà. (*gliela porge Roberto ne beve alcun poco. Il servitore parte*)

Rob. (*alquanto rimesso*) Pur troppo
A viver seguirò. Solo mi resta
Un ben, che sprezzo, mentre perder debbo
L'unico ben...

Serv. (*dagli appartamenti d' Alonso*)
Signor, un cavaliere,
Che chiamasi, diss'ei, Marchese Andolfi,
Chiede parlarvi...

Rob. (*si alza con impeto*) Il mio tiranno è questo,
E non il padre mio.

Aur. (*che lo calma*) Signor, per poco
Tornate al carcer vostro. Il breve corso
Della vicina notte almen vi piaccia
Sagrificar a que' pensier maturi,
Che la prudenza, e il senno...

Rob. (*con fermezza*) Avrei rossore
D'ingannarvi, o Signor. I detti vostri
Io rispettai, come dovea, ma in petto
Nu-

Nutro lo stesso amor, la brama istessa.

Alon. (*con qualche fretta*)

Non indugiam. (*fa cenno alla sentinella Roberto con riverenza ai due rientra*)

Alon. Mi strappa il cor! Che venga.

(*al servitore, ch' è stato sempre indietro*)

Aur. Non creder già ch' io men di te risenta
Pietà per quell'amabil giovinetto;
Ma come unir si può?... Viene il superbo
A questa volta.

(*Si mettono in aria di sommo contegno*)

SCENA VI.

Eugenio, a cui Alonso se gli fa incontro, e Aurelio.

Eug. (*dopo aver riverito tutti, dice ad Alon.*)
Di parlare io bramo
Al Conte Aurelio Filiberti...

Alon.(*accennandoglielo con serietà*) E' quegli.

Eug. E' quegli! (*con sorpresa*)

Alon.(*come sopra*) Appunto. (*e si fa indietro*)

Aur. (*con serietà*) Sì, Signore, io sono,
Che del ministro in nome avrò l'onore
Di dichiararvi....

Eug. (*con nobile rispetto*) A ricercar di voi
Fui al vostro palagio, ove riseppi
Che forse quì vi troverei. Scusate,
Se prima d'or non feci al grado vostro,
Quai convenian, gli atti d'ossequio...

Aur. (*ironicamente*) In vero

Io

Io mi reputerei molto infelice,
Se il solo grado conseguir mi fesse
Qualche riguardo... Ma d'espor vi prego
Ciò che al ministro volevate esporre.

Eug. (Veggo che male il suo pensar col mio
Conformar si potrà.) (*a parte*)

Alon. (Quell'alma altera
Freme costretta a sopportar.)

Eug. Signore,
Breve cosa e a voi nota, esporre io deggio;
Nè so perchè il ministro, amico sempre
Alla famiglia mia, ricusi adesso...

Aur. Io la cagione vi dirò, ma prima (*con serietà*)
Il ricorso esponete...

Eug. Io nulla chieggo
Che non sia giusto. Custodito il figlio
Voglio con più rigor, e ben m'avveggo
Che quegli, a cui commesso è il custodirlo,
Me con alteri modi accoglie e sprezza,
Perchè ama forse quell'ingrato. Io voglio
Che sia rinchiusa con gelosa cura,
Qualor si trovi, la fanciulla audace;
E che infin questi forsennati amanti
Nella disperazione e nell'orrore
Smorzin l'indegno foco.

Aur. (*con qualche irronìa*) E' dolce assai
La vostra inchiesta. Or del ministro i sensi,
Forse men dolci, d'ascoltar vi piaccia.
Don Alonso, per ordine supremo,
Sia di Roberto il carcere men aspro,
E il passo in libertà muovere ei possa
Dentro questo recinto. Al prence basta

Che

Che sull'onor di cavalier prometta
Di non uscir da queste porte. (*Alonso*, *dopo picciola inchinazione di capo dà ordine alla sentinella che parta*)

Eug. (*che freme*) Come!
Così dunque?...

Aur. (*sempre grave*) Tacete; assai parlaste.
Or per mia bocca il prence a voi risponde.
Quando avverrà che la fanciulla ancora
Si possa rinvenir, soavi modi
S'adopreran con lei. Il prence intende
Di riguardar Roberto e Doralice
Quai figli suoi. Frenar questo dovrebbe
Il furor cieco....

Eug. (*con ira soppressa*) Ma donar non posso
Al prence istesso l'onor mio, nè credo
Ch'ei favorir vorrà l'indegne nozze...

Aur. Nulla che indegno sia favore ottiene
Da un prence saggio, ma non lice a voi
Del prence regolar gli alti decreti.
Or mi resta a spiegarvi ancor qual sia
La cagion per cui d'ira e di dispregio
Segni vi diè il ministro. Egli ravvisa
Un impostore in voi.

Eug. (*risentito*) Quale linguaggio
Meco osate adoprar?

Aur. (*con calma*) Appunto quello
Che meglio si convien. Or non è tempo
Di baldanza, di ardir, ma di ragione.
Osservate. Da voi fu scritto il foglio?
(*gli mostra una lettera aperta*)

Eug. Al ministro io lo scrissi. Ebben, mancai
For-

Forse al rispetto?...

Aur. No; mancaste al vero.
Udite. (*legge*)„ Mio Signor.
„ Il figlio mio
„ Da una vile, sfacciata, infame donna
„ Sedotto ed acciecato a vergognose
„ Nozze il pensier rivolge; e mentre io tento
„ Di frastornarle, dal mio fianco ei fugge.
„ A cotesta città, cred'io, si volge
„ Per passar poscia a più remota parte.
„ Vi prego...
Il resto tralasciar si puote.
Che vile? Che sfacciata? E perchè infame
(*con calore*)
Chiamar una donzella, a cui non manca
Che il fregio sol di nobiltà? Se amore
Il figlio vostro concepì per lei,
Ben si sa ch'ella nol sedusse. E' noto
Di Doralice il candido costume;
Del padre suo, della famiglia intera
Nota è la civiltà, e se odiose
V'eran tai nozze, dovevate il vero,
E non il falso espor vilmente. Infami
Esse non son, ma diseguali; è questo
Il nome lor. A risarcir pensate
Con pubblica disdetta il vilipeso
Onor della fanciulla. Il prence intanto
Alle temute nozze alcun riparo
Forse opporrà, ma decoroso e cheto.
Che se l'insana passion dell'ira
La man vi resse nel tracciar quel foglio,
Par che dovreste compatir, se amore

Accese il cor de' teneri fanciulli.
Altro a dir non mi resta. A voi s'aspetta
Pronto eseguir quanto v' imposi. Addio.
(*a Don Alonso partendo*)
Dal prigionier sacra giurata fede
Tosto esigete. Indi fra queste mura
Lasciate ch' egli in libertà s' aggiri. (*parte.*)

SCENA VII.

Eugenio mortificato e fremente, e Don Alonso.

Eug. (*guardando dietro ad Aurelio*)
(Vanne, ma indarno di deluder speri
Le diligenze mie. Già so...) Signore,
Per una volta ancor parlar vorrei
Con Roberto...
(*con qualche ira*)
Alon.(*sostenuto*) Qualor io n'abbia il cenno,
Che dalla corte imporre a me si suole,
Far lo potrete. Intanto a chieder vado
L'opportuna promessa, e il giuramento.
(Fremi, t'arrabbia, e abbassa il duro orgoglio.)
(*entra nella camera di prigione*)

SCENA VIII.

Eugenio infuriato.

Giacchè ognun mi sospinge al passo estremo,
L'eseguirò... Più tollerar non posso.
Nella città forse dimora ascosa

Do-

Doralice... Gl'indizj ancor dubbiosi
Certi saran fra poco... E se trovarla
Riuscir mi può, tutto al piacer mi volgo
D'una vendetta che l'onor ripari.

Fine dell' Atto Terzo.

Nel tempo della sinfonia viene un soldato ad accendere un picciolo fanale sospeso nel mezzo dell' atrio, e a portar un lume nella camera di prigione.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Notte.

Alonso ch' esce dalla camera di prigione lentamente e pensoso, poi un Servitore.

Alon. No, non soffre il mio cor mirar l' aspetto
Di questo sventurato. Egli m' astringe
A ritirarmi, e a prender nella notte
Il solito riposo. Io m' allontano,
Non per dormir, ma per vegliar, pensando
Quanto la sorte a' due meschini amanti
Sia barbara e crudel. La libertade
A lui concessa dentro queste mura
Di potersi aggirar poco lo alletta;
Ed allettar poco il potrebbe ancora
L' intera libertà. Non altro ei brama,
Che posseder l' amabile fanciulla;
E l' unico conforto al suo dolore
E' l' esser certo che costante e fida
Serbasi Doralice... (*con sorpresa e dispetto ad un suo servitore, che viene dall' appartamento*)
Ebben; che vuoi?

Serv. Un vecchio, che da casa Filiberti
Dice venir, chiede parlarvi.

Alon.

Alon. (*con sorpresa*) Un vecchio?
Serv. Se l'occhio non m'inganna, ei mi par vecchio.
Alon. (*dopo un momento di pausa fra se*)
Fosse mai! (*al Servitore*) Venga pur.
Serv. Vi servo subito.
(*parte*)

SCENA II.

Alonso, poi Fulvio preceduto dal Servitore, che subito parte.

Alon. Sarà, cred'io, di Doralice il servo.
A quest'ora! (*vedendolo venire*)
Non erro, è Fulvio appunto.
Fulv. Ah! Signor, perdonate: io non potei
Resister alle smanie, al pianto, ai preghi
Di Doralice; e quella dama ancora,
Che tanto amore le dimostra volle
Ch'io quà venissi, e vi recassi questi
Importanti biglietti. (*e gli dà due biglietti*)
Oh! perchè in vece,
Direte voi, non li mandar per altri?
Non si fidaro, e braman troppo entrambe
Saper esattamente in qual maniera
Roberto si disponga a sopportare
Il duro passo... (*gli vien da piangere*)
ch'è ben duro in vero.
Alon. (*che gli avrà scorsi tutti e due*)
Con istupor già tutto intesi.
Fulv. Ah! quanto
Stupireste di più se foste stato

Presente a quel fatal tenero incontro.
(*si asciuga gli occhi*)
Alon. Dimmi: Raimondo in qual maniera accolse
La trovata figliuola?
Ful. Il domandarlo
E' vano; e chi conosce di Raimondo
Il dolce cor... Signor, se il concedete,
Seggo, poichè stanchezza or sì m' opprime...
Alon. Siedi, buon vecchio, e mi racconta...
Ful. (*sedendo*) Oh Dio!
Vi dirò tutto; ma colla risposta
M' aspettano...
Alon. Sia breve il tuo racconto:
Necessario è per me.
Ful. Ora vi servo.
Tornata a casa la contessa corse
A ricolmar delle carezze usate
La padroncina mia; e tra gli sfoghi
Che ricevea del suo dolor, le disse:
„ Credo che sia, mia cara, il padre vostro
„ Giunto a questa città, o almen non lungi...
„ Come! (rispose Doralice) il padre
„ Avvicinarsi a me potrebbe? Il cielo
„ Nelle sventure mie sì gran conforto
„ Mi potrebbe accordar „? Nel profferire
Cotai parole, fuor di se parea
Per trasporto di gioja. Il suo Roberto,
L' antico amor, le desiate nozze
Non le occuparo più la mente; e tutta'
Al solo genitor l'alma rivolse.
Allor la dama accorta il tempo prese,
E le soggiunse: „ Dunque il padre vostro
„ Col-

„ Colla presenza sua?... „ Col rivederlo;
(Esclamò Doralice) ogni tristezza
„ Svanirebbe dal sen... „ In quell' istante
La contessa Lucinda un picciol cenno
Fà ver la parte ove Raimondo è ascoso,
Il qual esce improvviso, e appena il volto
Alla figlia presenta, e della figlia
Il volto mira, ch' ambi un alto grido
Mandano, e l' un cade dell' altra in braccio,
Signor, esprimer tenterei indarno
Le occhiate, i moti, e gl' interrotti accenti
Di scambievole amor pegni veraci.
Nè discernere alcuno avria potuto
Quale il giudice fosse, e quale il reo.
„ Figlia, che festi mai? (le dice il padre)
„ Nulla, o Signore, all' onor mio contrario;
(La figlia a lui risponde) „ ma pur troppo
„ Fei quanto basta a perder l' amor vostro.
„ Nol perdesti (ei ripiglia) e in questo abbraccio
„ Riconosci tuo padre; a me ritorna:
„ Scaccia dal seno tuo l' infausto affetto,
„ E rinunzia per sempre... „ Al mio Roberto?
(Ella interrompe) „ Sì; rinunzia a lui,
„ Ch' esser tuo non può mai (dice Raimondo)
„ O se tuo diverrà, vedrai l' estrema
„ Rovina di tuo padre, a cui sovrasta
„ L' ira implacabil del marchese Eugenio.
„ Altro scampo non v' ha. Figlia, ti prego...
„ Voi pregarmi? (ella grida) Ah! non fia mai
„ Ch' una figlia consenta a questo eccesso. „
Nel pianto egli s' immerge; ed ella allora
Vigor ripiglia; e come se dal petto

Si lacerasse il cor, ad alta voce
Pronunzia: „ A costo di morire ho vinto;
„ E al padre mio sacrifico l'amante.
„ Da scriver mi recate. „ A lei si porge
Ciò che abbisogna. Ammutoliti intanto
Stiam tutti; e mentre a domandar perdono
Rompo il silenzio io sol: „ Taci; (mi dice
Il buon Raimondo) „ poichè la sua fuga
„ Non potevi impedir; grato io ti sono
„ D'averla accompagnata „. Un largo pianto
Mi troncò le parole, e un pianto eguale
Or m'impedisce il proseguir più oltre.
(*resta immerso nel pianto*)

Alon. (*che scorre nuovamente coll' occhio i due biglietti*)
Virtuosa fanciulla! E chi può mai
Non ammirarti?

Ful. (*alzatosi*) Un cor di tigre, un marmo
Esser ponno capaci... Ah! non perdiamo
Tempo in parole: i cenni vostri attendo.
Che deggio dunque far?

Alon. (*dopo breve pensare*) A nulla io manco,
Se il rivedersi agl'infelici accordo
Nell'atto che per sempre... Orsù, dirai,
Che vengan. Vanne.

Ful. No, Signor, non vado,
Noi convenimmo insiem che s'io tardava
Un'ora a ritornar, ciò fosse indizio
Dell'ottenuto assenso.

Alon. Ebben; rimani.
Io solo attenderò. Restar tu puoi
Nelle mie stanze: E' inutil che ti vegga
Roberto quì; lascia che cerchi io solo
Dis-

Dispor quell'alma...

Ful. Con piacere io resto.
Benchè di notte, e cautamente uscito
Da casa Filiberti, pure uscendo
Vidi due figuraccie, che al vedermi,
E dopo qualche osservazion, si diero
Prestamente a fuggir ... Non so ... Ma forse ...
Basta: è meglio ch'io resti. A voi m'inchino.
(*entra nell' appartamento di Don Alonso*)

SCENA III.

Alonso solo.

Comprendo assai. Forse erano coloro
O gli sgherri, o le spie che Federico
Poc'anzi m'accennò... Ma tutto è vano.
Ogni periglio, ed ogni tema or cessa,
Poichè risolve Doralice... Io gelo
In pensarlo... (*rilegge forte*)
„ Signor, cui tanto deggio,
„ Chieggo poter parlar l'ultima volta
„ Al marchese Roberto. A voi nol chiede
„ Una imprudente amante, ma una figlia,
„ Che brama cancellare ogni suo fallo,
„ E che passando dai paterni amplessi
„ Ad un eterno placido ritiro,
„ Vuol pria tentar che il miser prigioniero
„ Alla ragione, e al suo dover ritorni.
„ Questa notte verrò, se il concedete,
„ Con Lucinda, e col padre insieme unita.
„ Due brevi righe al cavaliere io scrivo
„ Per

„ Per prepararlo al doloroso addio.
„ Le recherete a lui, seppur credete
„ Di doverle recar. Non più. La vostra
„ Serva riconoscente, Doralice.
E' prezioso ogni momento. Andiamo
Ad inspirar nel misero Roberto
Forza, e virtù... (*nell' atto, che vuol incamminarsi, lo vede sulla porta della prigione*)
Ma viene ei stesso.

SCENA VI.

Roberto fermandosi alquanto sulla porta, e Detto.

Rob. Amico,
Udir mi parve non ignota voce...
Forse Fulvio?..
Alon. Sì; Fulvio appunto venne...
Rob. (*correndo ad Alonso*)
E che recò?... L' amabil Doralice... (*smanioso*)
Alon. Ella stessa inviollo... (*confuso alquanto*)
E questo foglio?..
Che a te da lei fu scritto...
Rob. (*veggendo ne'le mani d' Alonso il biglietto aperto*) Ah! riconosco
Gli adorati caratteri... Deh! lascia...
(*vorrebbe pigliarlo*)
Alon. (*ritirandolo a se*)
Non t'affrettar... (*come sopra*) Sono diversi assai
Da quel che speri i sensi, ch' ella esprime...
Rob. (*con gran sorpresa*)
Co-

Come! Cangiossi Doralice?... Forse
Ella non m'ama più... Ah! che tu vuoi
Tormentarmi così, perchè più dolce
La lettura del foglio a me divenga.
(*se gli butta al collo con tenerezza*)
Concedi, amico, che il soave pegno
Io stringa, e baci. Non negarmi il solo
Conforto a' mali miei...

Alon.(*sempre confuso e tremante*) Il tuo conforto
Ragion tel porga... All'impensato evento
Ti rassegna... t'accheta... e fra te stesso
Risolvi abbandonar...

Rob. (*con sommo trasporto*) Chi? Doralice?

Alon. (*con fermezza forzata*)
Sì; d'uopo è abbandonarne ogni pensiero...

Rob. (*attonito e sbigottito*)
Abbandonarne ogni pensier! Più dunque
Non la vedrò?

*Alon.*Tu... la vedrai fra poco. (*come sopra*)

Rob. (*con trasporto di gioja*)
Ah! s'è pur ver ch'io la riveda, appieno
Infelice non son... No... tu m'inganni.
O amico non mi sei ... o il caro foglio
Lascia ch'io legga ... (*fa ad Alonso qualche violenza per averlo, e Alonso glielo lascia*)
Ah! Doralice mia...
(*bacia con fervore la carta, e subito legge; ma con voce tremante*)
„ Voi mi amate. Io del par v'amai, ed amo:
„ Ciò basti ad evitar la nera taccia
„ D'esserci ingrati; ma dover più forte
„ Vieta lo stringer il bramato nodo.

„ Vo-

„ Vostra io non son, nè vostra io sarò mai.
„ D'altri neppur sarò: vel giuro. Addio.
(*Resta immobile, gli occhi fissati sul foglio; indi esclama*)
Che lessi! E sarà ver?.. *si mette le mani, e il foglio alla faccia, e non ci muove punto*)

Alon.(*facendo forza a se stesso*) Sì; tutto è vero
Quanto leggesti. Doralice...

Rob. (*con impeto, e scuotendosi*) Oh Dio!
Non me la nominar. La disumana
M'abbandona così? Ella, a cui noti
Sono il mio amor, il carcer mio, gli affanni...
Ah! no: si vuol per questo mezzo ancora
Tentar la mia costanza... (*riguarda il foglio*)
Ella lo scrisse...
Il foglio è suo... (*dopo pausa, con impeto*)
Ma violenza, o inganno
Questi sensi dettò...

Alon. Ebben; tu stesso
Quì la vedrai. I mal creduti sensi
A confermar verrà. T'arrendi, amico:
Nella virtù quella fanciulla imita,
E d'un infausto amor ti scorda omai.

Rob. Che dici? Ch'io la imiti! Ah! se capace
Ell'è d'abbandonarmi, io d'imitarla
Capace non sarò. Bensì rimorso,
Rossor, vergogna desterà nel petto
Di quell'ingrata la costanza mia... (*con smania*)
Deh! per pietà, diletto amico, lungi
Tieni da me quell'adorato oggetto,
Se dal suo labbro profferir si debbe
La barbara sentenza...

Alon.(*veggendo venir Doralice*) Io più non posso
Allontanarla; tu la vedi, è dessa. (*A tali parole Roberto si butta a sedere, muto, e cogli occhi fissati a terra, e tenendo il foglio in mano*)

SCENA V.

Doralice in abito assai liscio, Lucinda, Raimondo, Fulvio, che sta sulla porta, ch' è quella delle camere d' Alonso, e Detti.

Doralice nel veder Roberto si getta fra le braccia di Lucinda. Raimondo corre a prender Doralice per la mano. Tenta varie volte di parlarle; ma è impedito da alcuni singhiozzi. Finalmente singhiozzando:

Rai. Figlia, nell' ardua impresa il tuo coraggio
Non s' avvilisca... Pensa al padre tuo,
Che tremar deve, se l' amor non vinci...

Dor. (*si rialza dall' abbattimento*)
Il vincerò. Sì; lo promisi. E' d' uopo,
Che la promessa ora da me s' adempia.
(*s' accosta alquanto a Roberto, e poi si ferma tutto ad un tratto. Intanto Lucinda avrà preso per mano Raimondo abbattuto; ed ella medesima s' appoggia a lui piangendo*)
Ma che mai veggio! Immobil, muto, e il guardo
Rivolto a terra... Una nemica forse
Son io, che a voi s' appressa?

Rob.

Rob. (*alzando gli occhi verso di lei con tenerezza*)
Una nemica!
(*poi levandosi in piedi, e correndo a lei con trasporto*)
Idolo mio! ah tu decider puoi,
Se in te un'amica, o una nemica io trovi.
(*poi s' immerge nel pianto*)

Dor. (*con fermezza forzata*)
E dubitar vorreste? Amica io vengo
Di voi, del nome vostro, e di que' beni,
Che il ciel vi porge...

Rob. (*sempre con tenerezza*)
Sì; ma più non m'ami.

Luc. (Passano il cor quel volto, e quella voce.)

Dor. (*frenando i sospiri con fatica*)
Io più non v'amo? anzi il mio amor si mostra
Forte più che non era. Io fui disposta
A divider con voi la trista sorte,
E a sostener del nostro incauto amore
Insieme uniti i luttuosi danni.
Ora me sola all'amoroso affetto
Sagrificar risolvo; e voi felice
Bramo lasciar, se di ragione il lume,
Come rischiarò me, voi pur rischiara.

Rob. Quale felicità! Da te disgiunto (*attonito*)
Potrà Roberto esser felice? Ah quali
Enigmi pronunziasti! Io non t'intendo.

Dor. Ora mi spiegherò. Per sempre io sciolgo
Que' lacci, che fra noi formar potero
Le amorose promesse. Io m'allontano;
Io dagli occhi vi tolgo un periglioso
Funesto oggetto, che de' mali estremi
Ca-

Cagione a voi sarebbe; e il cor mi strappo
Per ridonar al vostro cor la calma,
E alla famiglia vostra il primo onore.

Rob. *(che alla metà di questo discorso si sarà buttato a sedere in sommo abbattimento, fissa gli occhi sovra Doralice, e poi:)*
Crudel! con sì bei detti infingi, e vesti
La debolezza d'un amor, che cede
Al sognato spavento, alle minaccie!
Non io così cedei del genitore
Alla terribil voce, e ai nomi ingrati,
Ond'ei mi caricò. Perchè non fosti
Quì tu stessa ad udirlo, e quel suo volto
A mirar d'ira, e di furore acceso?
Io lo rispetto, sì; ma pur non scosse
Quest'alma alcun timore; e a te costante
Serbai l'amor, che tu tradisci, e sprezzi.
(E' inutile l'assegnare l'azione muta agli altri attori nel tempo di questo dialogo. E' inutile, se intelligenti, ed inutile, se sieno de' soliti commedianti)

Dor. *(come sopra)*
Signor, cessate dai sospetti. Io merto
Meno amor, ma più stima. Alcun spavento
Non move l'alma mia. Furor, minaccie
(Il dico al padre istesso) avriano indarno
Tentato di cangiarmi. Il mesto aspetto,
Il dolce pianto, l'abbattuto spirto
D'un padre amato, l'armi furon queste,
Onde vinta restai. Se il padre vostro
Presentato si fosse in simil guisa;
Se con soavi modi a voi le braccia

Aper-

Aperte avesse, e voi fra quelle accolto;
Se il certo inevitabil precipizio
Dell' intera famiglia avesse offerto
Al pensier vostro: ogni altro affetto allora
Al filiale amor ceduto avrebbe,
E costretta a lodarvi io pur sarei.
Deh! non crediate già che il solo danno
Della famiglia nostra abbia potuto
Vincere in me quell' amorosa brama,
Che resse i passi miei, ma vidi ancora
Qual sovrastava a voi crudo destino.
(*con voce più dimessa*)
Del cambiamento mio, Signor, v' esposi
Le cagion vere. Ora se saggio siete,
Di rassegnarvi, e d' approvarle è tempo.

Rob. (*con abbattimento*)
Ch' io stesso approvi la fatal sentenza,
Che da te mi divide? Ah! non fia mai.
Risolvi a senno tuo. Va pur fastosa
D' obbliar quel Roberto che t' adora,
Che ti desia, che senza te non cura
E vita, e morte; e il fin per te sia giunto
Del più costante sviscerato affetto,
Che pria nascesse entro due cori amanti.
Oh Dio! Qual notte è questa? Ah quanto mai
Essa è diversa dalla dolce notte,
Che precedeva l' union bramata!
Fummo divisi, è ver; ma furon l' alme
Indivisibilmente ognor congiunte,
E almen sperammo di poter un giorno
Degli ardenti sospir toccar la meta.
Sofferto avrem d' una veloce fuga

Gli

Gli stenti, ed i perigli?...

(*A queste parole Raimondo mostra di sentir grave affanno*)

Dor. (*interrompe subito.*) Ah! se v'è cara
La vita di mio padre, il grave fallo
D'un imprudente amor non rammentate.
Leggete su quel volto (*accenna Raimondo*) il duol, l'affanno,
E la vergogna di vedersi innanzi
Una per troppo amore audace figlia.

Rob. (*alzatosi in piedi, e mesossi in aria forzatamente tranquilla*)
Per troppo amor? Basta così: son pago.
Di troppo amor io non m'accuso. Io bacio
Que' ceppi, che portai; i muri io bacio,
Ove perdei la libertà; nè mai
Questa prigione abborrirò, che valse
A rinforzar in me coraggio e amore.
Se del soffrir pentita ora voi siete,
De' mali, che soffersi, e che pur soffro
Io lieto son... Signora... andar potete
Ad incontrar l'avventurosa sorte...
Che forse ad altri unita...

Dor. (*con trasporto*) Ah! non resisto.
Caro Roberto, e creder puoi che unita
Ad altri io sarò mai? Il giuramento,
Che di mia man segnato in mano or tieni,
Forza non ha, che basti a farti certo,
Che tua non già... ma sempre a te fedele
Almen sarò?... Padre, di quà mi traggi...
(*smaniosa*)
Soccorri, amica, al debil cor, che trema...

 Che

Che forse cede... (*Si butta fra le braccia del padre, e di Lucinda*)

Rob. (*si butta in ginocchio dinanzi a tutti e tre*)
Ah! cedi, Doralice,
Cedi ai moti del cor, che non t'inganna.
Il mio cor gli risponde; egli lo invita:
Ritorna, ei dice, al tuo compagno, accetta
La nuova offerta, che ti porge. A voi,
(*a Lucinda con impeto*)
Dama gentile, che del conte Aurelio
Conosco esser sorella, i pregi miei
Rivolgo con calor; e giacchè il pianto
Palesa in voi compassionevol alma,
Non ismentite quell'interne voci,
Che vi parlan per me. Raimondo, padre,
(*con maggior impeto*)
Sì, padre mio, non men che a Doralice,
Benedite due figli a voi sommessi;
Consolateli, amateli e troncate
Con un sol detto il loro acerbo affanno.
(*dopo qualche pausa si rialza*)
Ma ognun tace, e col pianto ognun risponde
Alle preghiere mie. Quale contrasto
Di compassione e crudeltà! Signora, (*a Lucinda*)
Che poss'io mai sperar?

Luc. (*con tenerezza*) Ah! se in mia mano
Esser potesse il consolarvi, indarno
Pregato non avreste, ma deciso
Pur troppo è già... Raimondo, a voi s'aspetta
Il proseguir... (Mi mancan le parole)
(*con un sospiro, ed abbraccia Doralice, da cui si scosta alquanto Raimondo*)

Rai.

Rai. Sì parlerò, se il duol, lo spirto oppresso
Mi lascieran parlar... Signor, v'è noto
Qual sia lo stato della mia famiglia.
Non son nobil, nè ricco, ma onorato
E di buon cor. Queste le colpe sono,
Che cancellar non si potran giammai.
Queste le colpe son, per cui si vieta
Che al sangue vostro il sangue mio s'unisca ...
Altre figlie, altri figli il ciel mi diede:
Deggio pensar a collocarli tutti;
E se il furor del padre vostro accendo,
Certo son io di lor rovina. Io poco
Apprezzerei per quest' amata figlia
Sagrificar me stesso... ma qualora
Rifletto a quei meschini ed innocenti,
Fatti bersaglio d'una violenta
Persecuzion... Signor, se voi amate
Doralice... se tanto ella vi ama...
Io poi non son sì barbaro...

Dor. (*che si scuote con gran forza*) Tacete:
Cerchiam sanar, non inasprir la piaga.
Richiamo in sen tutto il coraggio. Come!
Io non ne avrò che per audaci imprese,
E sentirò mancarlo, allorchè deggio
Compier lodevol opra? Udite ormai
(*a Roberto con fermezza*)
L'ultime mie parole. Io vi promisi
Che d'altri non sarei: di nuovo il giuro.
Verrà fra pochi istanti a queste mura
Di casa Filiberti una carrozza:
In essa unita a questa dama e al padre
Risoluta entrerò; e dalle porte

Uscendo di città, nel solitario
Di vergini ritiro a chiuder vado
In seno dell'obblio miei giorni amari.
(Roberto si butta a sedere commosso, e abbattuto)
Così decisi... A voi, Roberto, io spero,
Util sarà la mia risoluzione.
Vi gioverà la lontananza... Il core
Presto si scorda d'un perduto oggetto...
La gelosia non turberà la pace
Dell'alma vostra... poichè ad altri in braccio
Non è colei ... che vostra esser dovea...
(come fuori di se)
Caro Roberto... sì ... dovea per sempre
Esser tua Doralice... Il ciel nol volle...
(ritornando in se)
Misera ... Ah! ch'io mi perdo... E quando mai
(guardando a Lucinda, e a Raimondo)
Giunge l'avviso?...

Luc. *(guarda l'orologio)* Poco ei tardar puote.

Rai. *(asciugandosi gli occhi)*
Verrà, figlia, verrà.

Dor. *(ad Alonso con fermezza nobile)*
Signor, vi prego,
All'abbattuto cavalier recate
L'opportuno conforto. A lui voi foste
Fido amico nel corso aspro di questi
Quindici giorni ch'egli è quì rinchiuso;
Non lo vogliate abbandonar. Per poco
Rimaner quì dovrà. Qualor suo padre
Sappia che imprigionata io già mi sono,
Sciolto il figlio vorrà...

Serv. *(ch'entra dall'appartamento)* E' giunta or ora
Una

Una carrozza...

Rob. (*si scuote, ed alzasi con furore*)
(*Il servitor torna indietro*)
Ah! che l'annunzio è questo
Della mia morte...
(*come vaneggiando*) Nò, non partirai...
Amici, per pietà!... Chi la difende?...
Chi rapirla oserà dalle mie braccia?...
(*va per prenderla per la mano*)
(*Alonso dolcemente si frappone*)
Tu pur congiuri ai danni miei?... Spietato,
Perfido amico!... Oh notte! Orribil notte,
Di quai sventure apportatrice!... Il piede
Mover vorrei...; ma del vigore usato
Sento mancar... (*ricade nel sedile più lontano dalla porta dell' appartamento, e resta come stupido*)

Alon. (*intenerito, ed afflitto*)
(Barbaro uffizio è questo
Ch' esercitar m'è forza.) (*Lucinda, e Raimondo confusi, immobili, e sommamente inteneriti ancor essi guardano alternativamente Doralice, e Roberto*)

Dor. (*con coraggio forzato*) E che s' aspetta?
Io dovrò incoraggirvi? amica, padre,
Reggete i passi miei. L'estremo istante
Questo fors' è del viver mio. Son pronta
Al penoso distacco... E voi piangete?
Tempo non è di lagrime... Già spunta
Il giorno... il fatal giorno... Andiam...
(*corre a prender per mano Lucinda, e Raimondo, forzandoli a seguitarla*)

Che

Che veggio?
Il vostro duol accresce il duolo mio...
Non ho poi l'alma così forte... Andiamo...

Luc. Ma di Roberto che sarà?
(con somma tenerezza, e tremando)

Rai. *(nel modo stesso)* Non posso
Mirarlo, e non versar tenero pianto
Sul giovane infelice...

Dor. Il tempo in vano
Più non si perda. Addio, Roberto, addio.
(corre a Fulvio, e lo prende sotto il braccio)
Tu, che de' miei error fosti compagno,
Mi sarai scorta al pentimento ancora.
(e se lo strascina dietro, fuggendo per la porta dell'appartamento)

Rai. *(che si scuote veggendo uscire la figlia)*

Luc. *(si scuote anch'ella)*
Ti seguo, amica. O virtù rara! Addio.
(parte in fretta)

Rai. Se il dolor non m'uccide, anch'io ti seguo.
(parte affrettandosi, ma con qualche stento)

SCENA VI.

Roberto, e Alonso.

Rob. *(nell'atto, che Doralice è uscita, ha alzato il capo, ed ha tentato di levarsi in piedi, ma non ha potuto. Ora poi dice, alzandosi con impeto)*
Io la perdei: io la perdei per sempre...
Ma che penso? A che tardo? Ancor la vita

Av-

Avventurar io posso... Ebben! si tenti...
O la mia Doralice a me rendete...
O ch'io la seguirò... (*corre con impeto per uscir dalla stessa porta*)

Alon.(*che lo ha sempre tenuto d'occhio, gli dice con intrepidezza, e senza muoversi*)
La tua promessa
Rammentati, Roberto.

Rob. (*quasi sull'atto d'uscire si ferma tutto ad un tratto*)
Oh! troppo fiera
Dura legge d'onor! (*si butta sul sedile più vicino alla porta per la quale voleva uscire*)
Perdona, amico,
L'impensato trascorso. (*e resta sommamente abbattuto*)

Alon. Io tel perdono
Senza fatica. Perdonar non posso
Che tu nel fior degli anni tuoi ti voglia
Abbandonar così. Svanisce amore
Quando svanisce ogni speranza; e devi
Ammirar la fanciulla, esserle grato;
Ma in fine poi volger lo sguardo ancora
Alla quiete tua, al tuo decoro.

Rob. (*non ha dato retta al discorso d'Alonso; ma tenuti ha gli occhi fissati sul foglio*)
„ Vostra io non son, nè vostra io sarò mai.
„ D'alrri neppur sarò. Vel giuro. Addio.
(*s'alza con impeto*)
O addio fatale! O divisione amara!
Fra Doralice, e me riparo eterno
Or si frappone.... Ella costante e fida

Vittima s' offre d' un funesto amore...
Ed io codardo non saprò?.. (*resta come stupido*)

Alon.(*temendo che risolva contro se stesso*)
Roberto,
Quai discorsi son questi? Il rio pensiero
Forse in te nasce dell' enorme colpa?..
Ah! non fia mai... Creder nol posso. Pensa,
Che la vita...

Rob. Che dici? Ah! mal conosci
Qual sia l' animo mio. Io della vita,
Che il ciel mi diede, al ciel son debitore;
Ma della libertade arbitro io sono.
Vivrò, ma in modo ch' io rossor non abbia
Del sagrifizio, onde la mia diletta
Mi provò l' amor suo. Vivrò; ma il padre
Del mio stato disporre unqua non speri.

*Alcn.*Eh, no; che già fra poco uscirai fuori
Da quest' iniquo carcere; e del prence
Ottenendo il favor, potrai con gioja
Passar i giorni...

Rob. Io passar con gioja
I giorni miei?... Sì, forse ancor con gioja
Li passerò... quando passarli io possa,
Come a se stessa destinar li volle
Doralice fedel... Anch' io da questo
Carcer forzato a un carcer volontario
Condannarmi saprò... Concedi, amico,
Lascia ch' io mi ritiri, e da me solo
Contempli in pace l' avvenir... Deh! lascia,
Nè temer che un misfatto io sia capace
Di meditar... Ormai risplende appieno
Il giorno... sì, quel giorno, in cui decisa
La

La mia sorte sarà. Rimanti; addio.

(*S' incammina con lentezza, e intrepido alla camera di prigione dopo aver abbracciato Alonso, a cui viene impedito di parlare dal dolore e dal pianto. Roberto entra sempre dalla parte sinistra*)

Alon. (*guardandogli dietro*)

Ti compiango, ti credo; ma il mio amore
Vuol ch' io diffidi, e vegli a tua salvezza.
Veglierò, sì. Deh! piaccia al ciel non meno,
Egli che il può, troncar le tue sventure.

(*Entra per la medesima porta, ma a parte destra, e termina l' atto quarto.*

Sinfonia patetica, nel tempo della quale vedesi un soldato, che viene a levar il lume del fanale, supponendosi che resti il teatro rischiarato dal lume del giorno; e vedesi Alonso, che di tempo in tempo s' affaccia a quella parte, dalla quale si suppone esser Roberto; e mostra d' osservare attentamente, senza volersi lasciar vedere da lui.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Roberto, ch' esce in aria mesta, e abbattuta con un picciolo ritratto in mano. Alonso, che si tira indietro per non esser veduto, ma che resta osservando i moti, ed ascoltando le parole di Roberto.

Rob. L'oscura notte, e il chiaro dì non hanno
Sull' alma mia vigore alcun. Non cresce
Una il mio duol, l' altro scemar nol puote.
(*Passeggia, fa pause, si butta a sedere e si rialza, conforme si sente mosso l' attore*)
Per me tutto è finito... Amata effigie,
Tu sola resti al mio dolor. Tu sola
Puoi con soave inganno offrirmi al core
Breve conforto. Sì; rileggo espressi
I cari accenti e gli amorosi detti
Ch' uscian da queste labbra, allorchè fede
Ci giurammo; allorchè dolci speranze
Ne promettean un avvenir beato.
Doralice adorata... Oh Dio! tu ridi...
Lieto, e seren si mostra il tuo sembiante...
E tale ei fu... ma troppo oggi diverso
Esser dovrebbe, se conforme al vero
Cangiasser questi tratti. Ora i sospiri,
Il pianto, il nero orror, il tristo albergo
Ti

Ti circondan, t'opprimono. Già chiusa...
Chiusa per sempre...
(s' alza con impeto, e Alonso s' avanza un poco)
Oh doloroso istante!
Indugiar più non voglio. Il sacrifizio
Di me stesso si faccia; e se tu d'altri
Esser non vuoi, d'altra neppur Roberto
Non sarà mai. Su questo volto il giuro...
Su questo amabil volto giuro....
(si mette il ritratto alla faccia, resta senza parlare, e Alonso se gli avvicina)

Alon. Amico...

Rob. *(che balza in piedi con sorpresa)*
Chi mi chiama?
(poi veggendo Alon.) Sei tu?.. Scusa... Io credea
D'esser solo...

Alon. *(con tenerezza)* E nol sei? In me non vedi
Altri che te medesmo, e puoi sicuro
Ogni affanno sfogar...

Rob. *(gli mostra il ritratto)* Osserva; e dimmi,
Se chi perde un tesor simile a questo
Possa sperar mai pace? Io non la spero;
No, non la bramo, e non la cerco.

Alon. Hai torto.
Non è da saggio il non curar la pace:
(Nell' atto, che Alonso parla, Roberto gli tiene dinanzi il ritratto mostrandoglielo. Alonso sempre proseguendo a parlare glielo toglie con naturalezza, e se lo pone in saccoccia)
Cercar la devi, e nel cercarla forse
Rinvenir la potrai. Molto perdesti;

E' ver, nol nego; ma si può ben anco
Risarcir la tua perdita. Non dico
Che ad altra donna il tuo pensier si volga:
Basta per ora che dal cor cancelli
L'immagine di questa...

Rob. Ah! tu m'uccidi
Con sì crudel consiglio. Il giuro ancora:
(*allungando la mano per riavere il ritratto*)
Tu, Doralice mia, tu sola e sempre
La mente e il cor m'occuperai... Deh! rendi
Quel prezioso pegno... (*veggendo che nol rende, e che non l' ha più nelle mani, dice con impeto*)
Ove l'ascondi?
Perchè rapir mi vuoi l'unico bene?..

Alon. Non ti rapisco un ben, ma sol t'ascondo
Una memoria, che i tuoi mali accresce.

Rob. Deh! per pietà...

Alon. La mia pietade appunto
Mi vuol crudele in ciò (*Tiene abbracciato Roberto, che se gli è buttato fra le braccia*)
Dilegua e perdi
La rimembranza d'un funesto amore.
Finchè v'era di speme un debil raggio,
Sai, che ad esser costante io t'animava.
Or più tempo non è. Cangia pensiero.
In questo giorno suole il prence nostro
Alla caccia portarsi. Il conte Aurelio
Sarà di buon mattin gito alla corte,
Ove al levar del prence ei sempre assiste.
Partir lo vede; e qualche volta ancora
Per alcun tratto accompagnar lo suole

Fuo-

Fuori della città. Poscia io son certo
Che qua verrà con ordine supremo
A disciorti dal carcere...

Rob. (*con voce languida*) Io dunque
Tornerò in libertà, mentre fra duri
Eterni lacci Doralice avvinta?.. (*con impeto*)
Ma no... la libertà disprezzo e abborro;
E nel ricuperarla un sagrifizio
Saprò farne ancor io...

Alon. Taci: alcun viene.
Da questo carcer uscirai fra poco.

SCENA II.

Federico, e Fulvio, ch' entrano affannati per la porta comune, e Detti.

Alon. Perchè affannosi? E come quì?
(*con maraviglia*)

Rob. Che veggio?
Tu pur, Fulvio?...

Ful. (*buttandosi a sedere, e lo stesso anche Federico*)
Signor, noi siam due morti,
Che parlan per prodigio.

Fed. (*anch' egli tremante*) Certamente
Morti siam di paura.

Alon. Io non v' intendo.

Rob. Ben io di Fulvio intendo il giusto orrore.
Egli fu spettator del fatal passo,
E vide Doralice rinserrarsi...
Ma Federico poi... nulla egli vide.

Ful. Eh! che vedemmo tutti e due l'istesso.

Fed.

Fed. Altro che rinserrarsi!...

Rob. (*con ismania*) Ah! non sostengo
Sì penosa incertezza.

Alon. (*con premura*) Un di voi due
Il ver dichiari.

Ful. Qualche fiato almeno
Lasciateci acquistar.
(*poi a Federico*) Or tu comincia.

Fed. No, no, principia tu, ch'io poi il resto
Racconterò.

Alon. Che sarà mai?

Rob. Io tremo
Da capo a piè.

Ful. Per esser meno in vista
Pensò la dama di non prender seco
Servo alcuno di casa, e me con loro
Volle nella carrozza. Appena usciti
Eravam fuor della città, veggiamo
Che alle portiere saltano due arditi
Uomini (ed eran certo quegli stessi,
Che mi videro uscire jeri sera
Da casa Filiberti.) Avean in mano
Sguainati coltelli, e in presentarne
Uno alla gola mia, chieggon, ch'io lasci
In lor potere Doralice. Il cielo
Mi porge nell'istante e spirto e lena,
E a quell'assalitore io do nel petto
Urto sì forte, che cadere indietro
Il fo dal luogo, ove avea posto il piede.
Nell'atto stesso levasi il cocchiere
E all'altro malandrin una frustata
Mena così gagliarda in sulla faccia,
Ch'

Ch' anch' egli indietro è a ribalzar costretto;
Poscia mette di fuga i suoi cavalli
Per evitar un nuovo assalto. Intanto
Lucinda grida, Doralice sviene,
Raimondo non sa far altro, che piangere.
Io cerco confortarli, ma mi trovo
Una paura indosso sì tremenda,
Che d' esser confortato avea bisogno
Al par di lor. Nella veloce fuga
Che salvar ci dovea, scoppiar si sente
Un colpo di pistola contro noi...

Alon. Oh ciel!

Rob. (*agitatissimo*) Chi mai ferì?

Ful. Niente; un cavallo,
Che restò tocco in una gamba, e cadde.

Rob. Ebben?

Ful. Ebbene: allora la carrozza,
Come era naturale, si fermò;
E ci vedemmo comparir dinanzi...
Dillo tu, (*a Fed.*) ch'io parlato ho quanto basta.

Fed. Sì; con ribrezzo, e con orror dirollo.
Tutto, pur troppo, (già capito avrete)
Ordito fu dal mio padron...

Rob. (*con impeto*) Crudele,
Disumanato cor!...

Alon. Tronca i lamenti...
Forse... chi sa... la scellerata impresa...
Lascialo proseguir...

Rob. (*sempre con smania*) Ma Doralice?..

Ful. E' viva, è salva. Altro saper non posso.

Alon. E tanto or basti. Federico, parla.

Fed. Sì, Signor. „ Vieni meco (a me il padrone
Di-

Dice sul far del dì) . „ Scoperto ho il luogo,
„ Ov'era ascosa Doralice. Appieno
„ Conosco i rei disegni. In questo istante
„ Ella, protetta da mezzani infami,
„ Ottien di rivedere il figlio mio;
„ Ma giuro al ciel, più nol vedrà „. Scendiamo
Dell'albergo le scale, e due cavalli
Pronti veggio; sull'un de' quali tosto
Monta il padron, e ch'io monti sull'altro
Comanda. Non volea; ma pien di rabbia
Mette la mano a una pistola in atto
Di minacciarmi... e allor monto, e obbedisco.
Dopo fatto alcun passo a lui s'accosta
Un di que' ceffi, che già pria descrissi:
Gli parla piano, e poi correndo parte.
Allor si volge il vecchio a me: „ Mi segui;
(Ei dice) e se d'allontanarti mai
„ Ti venisse il pensier, le tue cervella
„ Abbrucierò: „ Sì convincenti modi
A seguirlo m'inducono, e lo seguo.
Andiamo di carriera, e spesso intendo
Ch'ei dice fra se stesso: „ Temerarj!
„ Involar Doralice per serbarla
„ All'amor di mio figlio, e a nozze indegne!
„ Indarno lo tentate: alle mie mani
„ Doralice verrà: fra quattro mura
„ Farò che viva rinserrata. „ Intanto
Siam fuor della città; e mentre accade
Ciò che Fulvio narrò, il vecchio irato,
Che vede andar gli assalitor delusi,
M'impone di sparar contro i cavalli
Per fermar la carrozza, a cui vicini

Era-

Eravam giunti. Alla mia sella anch' io
Aveva le pistole; ed una in fretta
Ne piglio, ma per farne uso soltanto
Sopra gli empj sicarj, i quali un lampo
Parvero nel fuggir, nè più li vidi.
L'infuriato marchese allora il colpo
Contro i cavalli scaricò: si ferma,
Come ei voleva, la carrozza: un salto
Il mio cavallo spicca impaurito
Dall'improvviso maledetto scoppio,
E, com'io non volea, mi getta a terra.

Rob. (*con impeto*)
Morir mi fai nell'incertezza. Dimmi:
Che avvenne poi? Che fu di Doralice?

Alon. (*con impazienza*)
Quello, che v' ha d'inutil, tralasciate,
E raccontate sol...

Fed. S' accosta il vecchio
Alla carrozza, e con minaccie orrende
Chiede che Doralice a lui si ceda.
Fulvio contrasta con tremante voce;
Di spavento e dolor Raimondo è oppresso;
Il pianto e i preghi adopera Lucinda;
E Doralice, che al romor rinviene,
Senza viltà si raccomanda, e dice:
„ Non basta ancor che da me stessa io vada
„ In un ritiro a rinserrarmi?... Al vento
„ Tu spargi queste ciancie (a lei risponde
Il furibondo vecchio). „ Il tuo ritiro
„ So qual esser dovea, ma sei delusa. "
La mano allunga; alla fanciulla un braccio
Arditamente afferra...

Rob. (*con esclamazione*) Oh Dio! Nessuno
Soccorre l' infelice?

Fed. Non temete,
Che fu pronto il soccorso. D'improvviso
Molta gente a cavallo verso noi
Vediam venir. S'intimorisce il vecchio,
E fuggir vuol; ma l'agile cocchiere
Alla briglia si slancia del cavallo,
E lo trattien. Intanto... indovinate?...
Il prence, il conte Aurelio, e molti e molti
Cavalieri, soldati, e cacciatori
Giungono, a cui gridiamo tutti: ajuto.
M'accosto al conte Aurelio, e in due parole
Gli conto il fatto: egli lo dice al prence,
Il qual scende cortese, e alle signore
S'accosta, le sorprende, e le consola.
Il conte Aurelio a me, e a Fulvio impone
Che alla prigion senz'indugiar venghiamo
Per avvisarvi tutti e due di quanto
Era seguito, e per aggiunger anco
Ch'egli da questo mal sperava un bene.
Due cavalli prendiamo e Fulvio, ed io,
Ed alla meglio qua veniam correndo.

Rob. Ch'egli da questo mal sperava un bene?
Ma qual bene sperar! Sicura, salva
E' Doralice, sì, ma poi son certo
Che cangiarsi per noi non può la sorte.
O nel ritiro, ch'avea scelto, o in altro
Rinchiudersi vorrà...

Alon. Sospendi almeno
Il nuovo affanno, e le parole apprezza,
Che Aurelio pronunziò. Dunque credea
Il

Il tno padron (*a Fed.*) che non ad un ritiro,
Ma fosse Doralice allor condotta
In altro luogo per serbarla al figlio?

Fed. Questo ei credeva.

Ful. Il Ciel glielo perdoni.

Fed. Per la caduta conquassato io sono.

Ful. Ed io per la paura.

Alon. Alle mie stanze
Ite ambidue. Colà ...

Ful. Ma bramerei
Della mia padroncina...

Fed. E bramo anch' io
Sapere il fin...

Alon. Tutto saprete. Andate.
Un lieto fine io spero, e certi siate
Che nella comun gioja il vostro zelo
Dimenticato non sarà. Partite. (*Federico, e Fulvio baciano la mano a Rob., e ad Alonso, poi entrando nell' appartamento d' Alonso*)

Fed. Mai più non servo quel rabbioso vecchio.

Ful. Hai ragion. Non è un uom, quegli è una bestia.

SCENA III.

Alonso, e Roberto che sta profondamente pensoso.

Alon. Che pensi, amico? Se non hai cagione
Di rallegrarti, almen cagion novella
D' attristarti non hai. Salva, e difesa
Dal prence stesso è Doralice: Aurelio
Ti consiglia a sperar: dunque, che pensi?

Rob. Che penso? E puoi chiederlo ancor? Ti credi;
Che l' amor mio per Doralice ammorzi

Entro al mio seno il filiale amore?
Misero padre! E quale il tuo destino
Esser dovrà? Colpevole tu sei:
Non potesti fuggir: pende il gastigo
Sul capo tuo, mentre il rimorso io sento
D'averti spinto al precipizio. Io sono,
Che col mio vaneggiar, col pertinace
Incauto amor, col disprezzar del padre
Le minaccie, i consigli, io sono il solo,
Che preparai del padre il danno estremo.
Ah! per pietà, se il ciel ascolta ancora
D'un figlio ingrato le preghiere e i voti;
Perdon, salvezza il padre ottenga; e poi
Di me, di Doralice si disponga,
Che rassegnato al fato avverso io cedo.
Qualche novella di mio padre intanto
Procura, amico, di saper... (*entra un sergente, che consegna un biglietto ad Alonso, il qual legge piano*)

Rob. Io tremo...
Scusa... Che leggi?

Alon. Or lo vedrai.
(*dà un ordine al sergente, che parte, e torna subito col palosso, cappello, e canna di Roberto*)

Rob. (*smanioso*) Mio padre...

Alon. (*prendendo dalle mani del sergente le dette robe, e dandole a Roberto, il quale le riceve: il sergente parte*)
Ricevi il don di libertà. T'affretta
A ringraziarne il prence. Egli clemente
Certo t'accoglierà. M'è ignoto il resto.

Rob.

Rob. (*abbracciando Alonso con trasporto, e in atto di partire velocemente*)
Amico, addio, ci rivedrem. Se il prence
Di sua clemenza il più bramato segno
Accordar mi vorrà, mio padre, io spero...
(*poi guardando verso la porta comune*)
Misero me! Che veggio?... Egli è arrestato!

SCENA IV.

Eugenio condotto dai soldati, e detti.

* * * * * *

Un sergente presenta altro biglietto ad Alonso, che legge piano.

Eugenio con aspetto mortificato, ma sostenuto.

Rob. (*se gli butta in ginocchio*)
Ah! caro padre, la cagione io sono
Di sì grave sventura...
(*resta inginocchiato e piangente*)
Eug. (*con sostenutezza*) Troppo tardi
Tu lo conosci; come tardi anch'io
L'azion conobbi virtuosa e saggia,
Che Doralice era a eseguir vicina.
Ma più tempo non è.
(*poi ad Alonso*) Signor, potete
Ora appagar l'affetto vostro al figlio,
Ed il vostro odio contro me. Soggetto
A voi mi trovo, e non pavento...

Alon. Ed io
Non curo il vostro sospettar. Andate
Al carcer destinato. (*Eugenio s' incammina alla camera di mezzo condottovi dai soldati*)

Rob. (*che s' alza con impeto, ed abbraccia il padre*)
Abborro, e sprezzo
Il don di libertà, se nol divido
Col caro genitor.
(*getta la spada, il cappello, e il bastone*)
Imprigionato
Per gli error miei voi siete. Al fianco vostro
Purgarli io voglio; al fianco vostro i giorni
Vivrò per sempre.

Eug. (*lo respinge con qualche tenerezza*)
Ti son grato. Lascia,
Che s' adempia il voler...

Alon. (*che li divide dolcemente*) Ceder conviene:
Arbitro non son io. Signore, entrate.
(*accennando la carcere, e tenendo per mano Roberto che smania. Eugenio s' avvia*)

SCENA ULTIMA.

Dall' Appartamento d' Alonso viene Doralice correndo allegra, seguita da Lucinda, da Aurelio, e da Raimondo.

Entrano in Scena ancora i due servitori Federico, e Fulvio, che stanno in disparte.

Dor. (*gridando*)
Non più gastigo, ma perdono e grazia.

Rob. (*con trasporto*)
Ah!

Ah! ti riveggio ancor?... Cara, adorata...
(*corre per prenderle la mano, e poi si ferma*)
Ma per mio padre qual destino arrechi?

Dor. (*sempre allegra*)
E non tel dissi già? Reco il perdono.
Or questo amabil cavalier
(*accenna Aurelio*) dichiari
Gli alti favor d'un generoso prence.

Eug. (*non si scompone*)

Rob. (*si mostra agitato e pel padre, e per Doralice. Raimondo, e Lucinda esultano fra di loro. Fulvio, e Federico sono esultanti anch'essi*)

Aur. In breve io gli esporrò. Perdona, e assolve
D'Eugenio il fallo poichè ai piedi suoi
Cadde piangente Doralice istessa,
Che tutto disse ricusar, se sciolto
Non era prima il padre di Roberto.
Il prence in ammirar tanta virtude
Conobbe ancor che perdonar si puote
Colpa, che nacque da un inganno, e alcuno
Funesto effetto non produsse. Or dunque
Eugenio torni in libertà. (*Alonso fa cenno ai soldati, i quali lo lasciano, e partono. Gli viene poi riportata la spada ec.*)

Rob. Respiro.
Caro padre, vi sembra ancora indegna
Dell'amor vostro Doralice?..

Eug. Io sono
Confuso per la colpa in pria commessa;
Poscia il perdono mi confonde; e sento
Che pur vorrei mostrarmi grato appieno

Alla interceditrice; ma se deggio
Sagrificar il mio decoro...

Aur. A tutto
Il prence rimediò. Signor, mirate. (*dà un diploma ad Eugenio, che legge piano*)

Eug. Non ho, che replicar. Raimondo, accogli
Fra le tue braccia un cavaliere amico,
Che ti ravvisa come egual. L'onore,
Che il prence ti concede, il grado illustre
Di nobiltà, ch'ei ti comparte, vince
Ogni ritegno mio. Scusa i trasporti...

Rai. (*intenerito gli vorrebbe baciar la mano; ma Eugenio la ritira, e gli da un bacio*)
Non parliam del passato. All' amor vostro
Raccomando mia figlia...

Rob. (*ch' è stato attentissimo a tale mutazione, agitato da incertezza, e consolazione*)
Un sogno è questo,
O il vero ascolto?

Aur. No; quanto intendesti,
E' tutto verità.

Rob. (*con sospensione agitato*)
Padre... Raimondo...
Doralice... sperar dunque poss' io?

Luc. (*con qualche fretta*)
Che sperar! E' sicura è stabilita
La felicità vostra. Io non resisto
Alla flemmaccia di quel mio fratello,
Che fa stentarvi un ben tanto bramato.
Del vostro amore il prence i casi intese:
S' intenerì; ma la virtude eroica
Di Doralice, che il magnanim' atto

Fa-

Facea di rinserrarsi, e il furor cieco
D'una crudel persecuzion, lo mosse
A dichiarar contessa Doralice,
Conte suo padre, ed a voler, che ottengano
Altri doni, altri titoli in appresso.
Espresse dopo ciò che vuol uniti
In questo stesso dì col suo Roberto
La fedel Doralice; e che le nozze
Oggi si compian nel regal palagio.
Giu stanno ad aspettarci le carrozze,
Che dalla corte fur mandate.

Aur. Io lodo
Il vostro pronto favellar, ma parmi,
Che si debba recar un improvviso,
E lieto annunzio con maggior lentezza.

Rob. (*ch'è stato estatico, e giubbilante*)
In fatti io son dalla sorpresa oppresso
Non men che dalla gioja.
(*poi a Doralice*) Doralice...
(*si ferma a guardarla*)

Dor. (*anch'essa nel medesimo modo*)
Caro Roberto... dovevam per sempre
Esser disgiunti... ed or...

Rob. (*con trasporto*)
Ed or per sempre
Vivremo uniti... (*E corrono ad abbracciarsi con tenerezza e decenza*)

Dor. Al padre vostro insieme
Chiediam perdono...(*baciano la mano ad Eugenio che gli abbraccia*)

Eug. Di perdono è vano
Che voi meco parliate. Io ve lo chieggo;
E tut-

E tutto l'amor mio vi dono, e giuro

Rob. (*a Raimondo*)

E voi, Signor, d'ogni sofferto affanno
Perdete la memoria; e ch' io ne fossi
L'innocente cagion non rammentate.

(*Intanto Doralice bacia la mano a Raimondo, il quale non se la lascia baciar da Roberto*)

Rai. (*abbracciandoli tutti e due*)

Figli, miei cari figli, in questa vita
Sono frequenti i guai, ma un'alma pura
Ne sente appena la metà. Deh! siate,
Come in amor, nel bene oprar costanti.

Eug. Signor, scusar vi prego... (*ad Alonso*)

Alon. Sospendete

Le inutili parole. Amico io sono
Del figlio vostro, come sempre amico
Della virtude e dell'onore io fui:
In voi un altro amico ora io ravviso.

Eug. Quai grazie renderò?.. (*ad Aurelio*)

Aur. La bontà vostra

Mi basta, e nulla più.

Dor. (*corre ad abbracciar Lucinda*) Amica...

Rob. (*fa lo stesso con Alonso, ed Aurelio*) Amici...

Qual giorno e questo?... Il mio silenzio esprime
Quel, che non può la voce mia.

(*Tutti si riabbracciano*)

Luc. Partiamo

Da questo luogo, che assai mal conviene
Al giubbilo e all'amor.

Aur. Sì; andiamo tutti

Al prence, ed al ministro a presentarci,
E ad offerir l'ossequio nostro.

Eug.

Eug. Io solo
Oltre l'ossequio dovrò offrirgli ancora
Il mio rossor.

Aur. Non vi sarà permesso
Il far parola sul passato. Andiamo
(*S' incamminano tutti contenti. Doralice, e Roberto si tengono per mano. Lucinda è servita da Eugenio, e Raimondo. Aurelio, e Alonso li seguitano. Si fanno innanzi i due servitori*)

Ful. Alla mia padrocina il ciel conceda
I beni, ch'ella merta, ed al suo sposo
Infonda entro del cor perpetuo amore.

Dor. Ti ringraziam.

Rob. Ci sarai sempre caro.

Fed. (*con qualche timore ad Eugenio*)
Se fui contrario al furor vostro...

Fug. (*con dolcezza*) Taci,
Degno son io di biasmo, e tu di lode
E di premio sei degno, e premio avrai.

Fed. (*con grande allegrezza*)
Evviva, evviva. Or tutti siam felici;
Ma il padroncin felice è più di tutti.
Se di prigione si dovesse uscire
Avendo al fianco una gentil fanciulla,
Credo che ognuno bramerebbe allora
D'esser alcuni giorni PRIGIONIERO.

Fine della Commedia.

LA
TARANTOLA

COMMEDIA

D' UN ATTO SOLO.

„ Non v' ha sì sciocco sonator di lira
„ Che un più siocco non trovi che l' ammira.

PREFAZIONE

L'azione indegna di por sulle scene tali indizj, tali circostanze, tali caratterizzanti vestiarj che richiamino al pensiero di chi vede ed ascolta alcun particolare soggetto non può essere perdonata o impunita che nei sommi autori o nei bassissimi. La sublimità degli uni merita qualche compatimento pei loro falli. Gli altri già restano piuttosto ravvolti che difesi dalla loro medesima oscurità. Quanto a me abborrisco sì gli uni autori che gli altri ogni volta che cadono in quest'errore, nè so compatirli che tentino di denigrare particolarmente alcun uomo sopra le scene, quando su queste non si dee mai denigrare che il vizio, e non deridere che i difetti. Moliere poteva prendersi gioco di varie mediche caricature; ma non doveva scegliere originali conosciuti ed esporli così alle pubbliche risa. Autor sublime era quegli. Qualche vilissimo autore può forse aver fatto lo stesso; non lo nomino, ma lo detesto.

Io

Io che non oso di annoverarmi che fra gli autori mediocri, mi credo in obbligo di essere guardingo e scrupoloso in tale proposito, e di protestar chiaramente che nei tre medici di questa picciola commediola non ho inteso d' individuar alcun medico; che so quanto rispetto esigano gli uomini egregj di questa mirabil' arte; che siccome ogni arte ha le sue fallacie e il suo ridicolo, così su questo solo io miro di spargere la derisione, e che non è possibile che io facile, come pur sono, a sgomentarmi d' un leggier male di testa, d' un semplice raffreddore, d' una passeggiera febbretta voglia beffarmi giammai nè della medicina, nè dei medici a cui immediatamente ricorro.

ATTORI.

GIANNICOLA *Ragagni.*

ANGIOLA *sua figliuola.*

FEDERICO *servitore.*

ALESSIO *servitore.*

VALERIO ARMENI *amante d'Angiola.*

DOTTOR CASSIA
DOTTOR MANNA
DOTTOR ACQUAFRESCA } *Medici.*

Sonatori

La Scena si finge in Taranto nella casa di Giannicòla.

LA TARANTOLA.

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Giannicola con porta in mezzo, due laterali; tavolino, poltrona e varie careghe.

Notte presso a finire.

Alessio seduto e profondamente addormentato sopra una poltrona. Valerio da viaggio, intabarrato, e che entra in aria furtiva per la porta di mezzo.

Val. Mi par un sogno d'esser giunto da Roma a Taranto sì velocemente.... Posso ben dire che amore mi ha prestate le sue ale.... ma dir posso ancora ch'egli m'ha infusa tutta la sua imprudenza.... Ah! tant'è.... ho fatto il più, ho anche voluto far il meno. Volare un sì lungo tratto di cammino, trovarmi presso la mia cara Angioletta, e differirmi il piacer di vederla, quest'è quello che non ho avuto coraggio di sopportare, benchè conosca tutto il pericolo d'innoltrarmi furtivamente quà dentro.... Se almeno mi venisse fatto di parlare a Federico, il fedel confidente de'nostri amori.... (*Sta in ascolto, facendo qual-*

che pausa, ed anche girando a tentone.) Ma a quest'ora, in questo luogo, nessuno certamente..... (*Si ode Alessio russar fortemente.*) Oh cospetto! (*con timore.*) Quì c'è benissimo qualcheduno; e buon per me ch' egli dorme.... Fosse Federico?... Parmi impossibile che quì.... (*Alessio russa improvvisamente e più forte di prima. Valerio con maggiore spavento si scuote; e accorgendosi che l'addormentato si move, e trovandosi presso ad un uscio aperto, dice*) Nasca quel che sa nascere io per ora mi voglio ricovrare se posso, ma uscire di quà, no certamente. (*ed entra in una delle camere laterali essendone una aperta, e l'altra no.*)

Ales. (*mezzo svegliato*) Gran casa che è questa! Non si può dormire in nessun'ora. Di giorno, il padrone.... la padrona.... il diavolo.... Di notte, sì signore.... anche di notte il diavolo fa nascere dei romori.... dei ro.... mori.... (*Sbadiglia, e si riaddormenta.*)

Val. (*che mette fuori la testa pian piano, e dice pianissimo*) La voce non è di Federico, è d'uomo che lamentasi di non poter dormire per udir romore che lo disturba. (*Sta un po' pensoso, e poi*) Ah! è meglio che parta di questa casa e mi ritiri alla locanda aspettando più opportuna occasione .... Sì, sì andiamo, andiamo. (*e s'incammina alla porta di mezzo per uscire, urta in una seg-*

gic-

giola, la qual cade; allo strepito Alessio si risveglia, e spaventato balza in piedi.)

Ales. Chi va là?

Val. (Oh me meschino!)

Ales. Chi va là? dico.

Val. (Sono scoperto, nè trovo modo di fuggire.)

Ales. (*con coraggio*) Che? fuggire? (sia lodato il cielo che parla egli di fuggire; se no, fuggiva io.)

Val. (*si rinfranca*) Sì, fuggire, uscire di quà, dove sono entrato per isbaglio....

Ales. (*con coraggio*) Che razza di sbaglio! Entrar di notte nelle case dei galantuomini.

Val. (Mi pare che costui s'accosti; bisogna tenersi sulla difesa.) (*e mette mano al palosso.*)

Ales. (Eh! costui ha più paura che non ho io. (*lo cerca per prenderlo per un braccio*) Animo, animo, fuori di questa casa, subito, subito; o ti farò uscire per la finestra.

Val. Che minaccie ridicole! Sono un uomo onorato, e non ho paura.... (*va maneggiando il palosso.*)

Ales. (Ne ho ben tanta io; ma bisognerebbe non mostrarla.) (*poi con coraggio forzato.*) Animo, animo, meno ciarle, meno gridori; fuori, fuori subito..... (*lo va cercando, e s'incontra in qualche modo a sentire il palosso. Appena se ne accorge, dice, buttandosi in ginocchio.*) Misericordia! Ah signor assassino, per carità, per compas-

sione la supplico. Ella non mi vede, ma le giuro che sono in ginocchio a pregarla....

Val. (Costui è uno sciocco; prevagliamoci di sua sciocchezza.) Ebbene, alzati, taci, e lasciami uscire.

Ales. Sì, Signore: tutto ciò che comanda. Ma non ho forza di movermi .... (*vorrebbe alzarsi, e traballa.*)

SCENA II.

Federico, e Detti.

Fed. (*dall' appartamento ch' era chiuso, esce col lume in mano, in modo decente, ma che mostra il levarsi allora dal letto.*) Alessio che susurro! che strepito!.... Oh, chi vedo mai! (*riconoscendo Valerio.*)

Ales. con qualche coraggio) Voi vedete un ladro che s' è introdotto...

Fed. Taci, o parla piano. Questi è un uomo d' onore.

Ales. Sicuro. A me vuoi darla ad intendere? Animo, via di quà.

Val. Caro Federico, se costui non tace, io sono precipitato.

Ales. Caro Federico! Ah, ah! dunque vi conoscete! dunque siete d' accordo tutti due!

Fed. Certo che ci conosciamo, e che siamo insieme d' accordo; ma torno a ripeterti che questi è un uomo d' onore.

Ales. Sarà, poichè lo dici; ma stento a crederlo.

Val. Osserva se sono tale. Prendi, (*e gli da alcune monete*) taci, e seconda le premure che ha per me il tuo compagno.

Ales. (*guardando le monete*) Veramente capisco che il giudicar male degli uomini così alla cieca è una bricconeria. Degnissimo, garbatissimo, illustrissimo, ed onestissimo, Signore, vi credo, gradisco, taccio, e farò tutto quello che volete.

Fed. Ma come quì? A quest'ora? In Taranto?

Val. Sono venuto precipitosamente da Roma, e tosto mi sono accostato a questa casa, che già per lettere tu mi avevi indicata. Ho trovata la porta aperta....

Fed. (*subito ad Ales.*) Balordo, scimunito, hai lasciata la porta aperta. Va tosto, e chiudila. Guarda un poco a che pericolo hai esposta la casa.

Ales. E' vero per bacco, me la sono dimenticata aperta; ma non fare tanto schiamazzo, no. Il mio fallo è stato una fortuna. A buon conto s'io l'avessi chiusa non sarebbe entrato questo degnissimo, garbatissimo, illustrissimo, ed onestissimo Signore. (*gli bacia il lembo del tabarro, e parte.*)

SCENA III.

Valerio e Federico.

Val. Osserva quanti titoli che mi comparte colui per un pò di denaro.

Fed. Eh, eh! col denaro s'acquistano tutti i titoli che mai si vogliono. Ma, Signore, vi siete esposto ad un gran rischio, ed avete esposti ancor noi.

Val. Non me ne rimproverare per carità. M'è stato impossibile il resistere all'avviso che tu m'hai dato....

Fed. Và bene. Potevate venire in Taranto, ma non arrischiarvi poi a quest'ora d'entrare in una casa.... oh, scusatemi, quest'è un errore, un ardire, un'imprudenza che poteva guastare ogni cosa, e rendere inutili le mie diligenze e i miei raggiri. Imprudenza, imprudenza, imprudenza! (*con molta collera.*) Quasi, quasi io mi levo fuori d'ogni impegno...

Val. Ah! no, no; per amor del cielo non mi abbandonare. Sono nelle tue braccia. Se perdo la mia Angioletta perdo la vita ancora. Tieni, Federico mio, godi questi dieci zecchini per ora. Sono essi caparra di quello che più abbondantemente avrai da me, tosto ch'io giunga alla bramata consolazione d'avere Angiola per mia moglie. Non abbandonarmi....

Fed.

Fed. (*ricevendo il denaro*) Imprudenza! imprudenza! (*con calma e riflessione.*) Non può dirsi veramente imprudenza. Chi ha fatto il più debbe ancora far il meno. Ciò ci s' intende. Da Roma a Taranto venùto a rotta di collo.... Se tardavate a cercar della casa, era male.... la cercate, la trovate.... la porta è aperta, e voi v' introducete.... Và benissimo; avete fatto benissimo; lodo anzi la vostra prudenza; sì prudentissimo e savio signor Valerio, ho cominciato a servirvi, e vi servirò.

Val. (*a parte*) (Ecco con dieci zecchini son diventato ancora un uomo savio e prudente.) Ah! dimmi che fa la mia Angioletta?

Fed. Stiam tutti male, male, malissimo. Il mio padrone sta male per vera malattia, e tutti noi per consenso. Siamo senza denari, e però senza maniera di far medicare il padrone, e di mantenere la vita e la sanità per noi altri.

Val. Ma come! Non venn' egli in fretta da Roma sin quà per riscuotere la pingue eredità del suo morto fratello?

Fed. Venne per questo, sì signore. La signora Angiola ed io avemmo appena il tempo di darvene avviso. Ma giunti quà, la disgrazia che ha avuto il padrone d' essere morsicato da un ragno....

Val. Questo già me lo hai scritto. Egli sta male, è addolorato, sarà rabbiosissimo, lo credo, e compatisco lui come compatisco an-

ancora chi dee servirlo. Ma mancarvi il denaro....

Fed. Il denaro ci manca perch'esso era prima nelle mani d'un avaro, ed ora è passato tutto nelle mani di un altro. Nardo Ragagni fratello di Giannicola mio padrone aveva ridotto in contante ogni suo avere, e prima di morire tenevasi il tesoro tutto raccolto nella sua camera. Muore, che il cielo lo abbia dov'egli merita; e Gianicola viene quà con noi a precipizio; ma avaro anch'egli non prende denaro con se. Riceve le chiavi da mani sicure, entra nella camera, comincia ad aprire le casse e gli scrigni....

Val. Intendo; e nell'aprir gli scrigni e le casse vien morsicato da un ragno che lo mette in pericolo di vita, e che lo fa gridar per lo spasimo e giorno e notte. Ma non intendo poi....

Fed. Oh! intenderete anche questo. Dal momento che il padrone ha avuto il morso egli ha chiusa quella camera; il diavolo non potrebbe indurlo a entrarvi più, e non vuol neppur fidarsi a consegnar le chiavi a nessuno.

Val. Dunque?

Fed. Dunque, in questo paese siam forestieri, in questo paese è odiatissima la memoria del morto per la sua villana avarizia; sono nel modo stesso abborriti gli eredi suoi; e non trovando chi ci dia quattrini, e non

vo-

volendo il padron nè toccar quelli che ha, nè entrar dove sono, moriamo ormai di fame; e nel tempo del gran bisogno d' avere dei medici, e di fare un consulto, non sappiamo come fare a pagarli.

Val. Quest' ultimo punto lo stimo il meno. I medici avrebbero servito e assistito anche a titolo di carità.

Fed. Oh! non ne dubito, no; i medici fanno per carità cose grandi, ma per denaro poi ne fanno delle grandissime. La necessità ci ha costretti a chiamare un consulto questa mattina che già comincia a innoltrarsi; ma non si sapeva come pagarli. Contavamo sopra di voi, benchè senza speranza che poteste giunger si presto.

Val. Mal conoscevi il fervido amor mio per Angioletta. Piaccia pur al cielo che suo padre non s'ostini a darla a quel vecchiaccio romano a cui l'ha promessa.

Fed. Non temete. Colui è lontano. E' stato avvisato della disgrazia accaduta, e non è ancora comparso; è vecchio, è pigro, è sciocco; la sua lentezza gli farà perdere quel po' di merito che aveva presso il mio padrone, mentre la vostra presenza e gli splendidi ajuti che voi darete a guarirlo vi renderanno, spero, colla mia destrezza conosciuto e gradito.

Val. Orsù, tieni; quest' è una borsa con cinquanta zecchini: dispor ne puoi a tuo senno, e ad ottenere felicemente il bramato fine. Son

Ve-

venuto fornito abbastanza di contanti, di cambiali....

Fed. Basta così. State pur quieto, e lasciate operar a me. Mi piacciono i denari, ma sono un galantuomo. Quello che mi donate e che mi donerete sarà mio e tutto mio; ma quello che mi consegnerete per essere altrimenti impiegato, vi giuro che ne farò uso colla più dilicata onestà.

Val. Io non cerco questo, e mi fido. (*e gli dà la borsa.*)

SCENA IV.

Romore di dentro, poi esce subito Alessio e detti.

Ales. Arrivano in questo momento li Medici....

Fed. Oh, guardate se non pare che abbiano precisamente sentito l'odor dei zecchini. Presto, signor Valerio, presto, ritiratevi; non siete in tempo a partire, e gl'incontrereste sulle scale.

Ales. Può ritirarsi a tutto suo comodo. Sono in tre, e vengono su con una posatezza e gravità così stentata che ad ogni gradino si fermano a contemplarsi, a prender tabacco, a tossire, ed a sputare.

Fed. Entrate in questa camera, dove non potete essere sorpreso. In essa non entra certamente il padrone, il quale non abita più che nella sua picciola stanza, e qualche

vol-

volta in questa sala. Vi chiuderò per di fuori, e uscirete poi quando lo crederò opportuno.

Val. Mi lascio regolare da te.

Fed. Non dubitate. Su via, sbrigatevi.
(*spingendolo verso la camera.*)

Val. Assicura Angioletta di tutto il mio amore.

Fed. Sì, andate.

Val. Dille che son disposto a far di tutto per lei.

Fed. Glielo dirò.

Val. Dille che si mantenga costante a fronte di qualunque pericolo.

Fed. Glielo dirò, sì, glielo dirò.
(*con impazienza.*)
(*si odono li Medici spurgarsi e tossire.*)

Fed. Per carità non perdete più tempo; non voglio che nessuno vi veda. Di là dentro voi vedrete, e udirete tutto.

Val. Vado, sì, vado, e mi raccomando al tuo affetto. (*ed entra.*)
(*Federico chiude di fuori.*)

Fed. (*ad Alessio*) E tu bada di non palesare cosa alcuna, di non nominar mai quel giovine, e di secondarmi in ogni cosa.

Ales. Farò di tutto. Tacerò, parlerò, e dirò quante bugie mai potresti dire tu stesso.

Fed. Basta così.

SCE-

SCENA V.

Il Dottor Cassia, il Dottor Manna, il Dottor Acquafresca, e Detti.

Li tre Medici si presentano alla porta di mezzo in aria gravissima, e facendo serie cerimonie per la preminenza. Federico, e Alessio fra di loro li deridono. Finalmente entrano.

Fed. (*ad Alessio*) Va tosto ad avvisare la signora Angiola che li professori sono venuti.

Ales. (Con tanti medici attorno credo che anderà al diavolo il male e l'ammalato.)
(*e parte.*)

SCENA VI.

Li Detti, poi Angiola con Alessio.

Cas. Siete di casa, galantuomo?

Fed. Per servirla.

Man. Ci è del mal grande, non è vero, grande assai?

Fed. Grandissimo pur troppo.

Acq. Buono, buono, il cielo ci ha mandati a proposito.

Fed. (*a parte.*) (Cioè il cielo ha mandato il male a proposito per loro.) Ecco la figlia dell'ammalato.

Ang. (*con aria mesta*) Umilissima serva di lor signori.

Cas. M'inchino a vossignoria con tutto il rispetto.

Man. A vossignoria con tutto il rispetto.

Acq. Con tutto il rispetto.

Ang. Afflitta pel doloroso stato di mio padre mi consola il sapere quale e quanto sia il lor valore, e che lo impiegheranno per risanarlo.

Cas. Ella ci onora con troppa bontà.

Man. Ci onora con troppa bontà.

Acq. Troppa bontà?

Ang. (*a Federico*) A te, Federico; narra a questi signori l'accidente occorso all'infelice mio padre. Ma prima li prego, siccome non vorrei mancare, mi dicano distintamente il nome loro. Lo so di tutti e tre, ma distintamente nol so.

Cas. (*sempre con gravità; e così sempre anche gli altri.*) Io sono il Dottor Cassia per obbedirla, Protomedico della Città.

Man. Io il Dottor Manna, lettor pubblico dell' Università.

Acq. Io sono il Dottor Acquafresca che medica i poveri per carità.

Ales. (*ridendo dice piano a Federico*) (Cassia, Manna, e Acquafresca.)

Fed. (A te piacerebbe il Dottor vino puro.)

Ales. (Oh! quel sarebbe il mio medico.)

Ang. Su dunque, Federico, narra loro l'accaduto.

Fed.

Fed. Sono più di dodici giorni che il padrone si sentì punto, ma leggiermente da un ragno cadutogli sopra la mano sinistra. Il moto ch' egli fe nel ricevere la puntura cagionò che il ragno balzasse a terra, senza che fosse più possibile il rinvenirlo. Dopo ventiquattr' ore in circa fu intorpidita la parte offesa, e sulla mano apparve un picciolo cerchietto livido che tosto divenne un dolorosissimo tumore. Non tardò molto il padrone a cadere in una profonda tristezza, cominciò ad avere il respiro assai affannoso; talvolta par che vaneggi, talvolta ancora è furente, e per poco o nulla impetuosamente va in collera. Le sue notti passano in una quasi continua vigilia, e il suo riposo è più sopore che sonno. Quest' è ciò che sinora si è veduto, e attentamente osservato.

(*Durante questo racconto i medici si danno scambievolmente occhiate magistrali, misteriose, imponenti, e tali quali esige la professione.*)

Ang. Ora mio padre dorme dopo molte notti che non può chiuder occhio. Non si può quando dorme tenergli fasciata la mano, onde se vogliono meco venire nella sua camera, l' osserveranno, ed io mostrerò loro ancora que' ragni de' quali si crede che uno l' abbia morsicato. Ne abbiamo raccolti alcuni pochi.

Cas. Ebbene, verremo con lei. Vedremo, osserveremo, decideremo.

Man.

Man. Osserveremo, decideremo.

Acq. Decideremo.

Cas. Veda, signora, noi siamo ministri del nume celeste e benefico quando sappiamo esercitar ben l'arte nostra; e dice egregiamente l'Hoffmanno un rimedio opportunamente apprestato è mano di Giove, altrimenti è mano del diavolo.

Man. Così è: mano di Giove, altrimenti mano del diavolo.

Acq. Ma! mano del diavolo.

Cas. Per utilmente porgere all' ammalato un rimedio, il punto grande consiste nell'egregiamente sapere: *ubi*, *quando*, *&* *quomodo*.

Man. Quando, *&* *quomodo*.

Acq. Quomodo.

Ang. Ah! signori, vi supplico, abbiate premura per la vita dell' infelice mio padre.

Cas. La vita, la vita; dovete dir la salute. Quest' è la gemma vera, il vero tesoro che si dee cercar di salvare. Un corpo valetudinario può viver molt'anni fra dolori che nol fanno morire, e nol lascian viver che male; ciò chiamasi tenacità di vita, miseria delle più lagrimevoli e funeste. Eh? Eh? (*volgendosi ai compagni in atto di ricercare approvazione.*)

Man. Oh! certamente gran disgrazia è il non poter nè guarir, nè morire. Vita tenace.

Acq. Così è: è un giojello, un tesoro il vivere con la salute del corpo.

Cas. (*si mette gli occhiali, così fanno gli altri, e cir-*

e circondano Angiola.) Favorisca, Signora; si lasci servire. (*le prende un polso. Manna le prende l' altro. Acquafresca la mira in faccia fisamente.*)

Ales. (*a Federico*) (E che cosa intendono di fare?)

Fed. (E chi lo sa? stiamo a vedere.)

Ang. Perchè toccano il polso a me, e m'osservano? Io, lode al cielo, godo d'una perfetta salute, nè mi cambierei con chiunque.

Cas. Oh! non dica questo, signora, non lo dica.

Ang. E perchè?

Cas. Perchè Ippocrate e Celso prouunziarono esser più vicino alla morte chi sembra più lungi dall' infermità.

Man. Così dicono Ippocrate...

Acq. E Celso.

Ang. Non mi mettano in capo malinconie.

Cas. No, no, stia pur di buon animo. Ella ha nel suo polso que' piccioli indizj di delicata salute che bastano... Hanno scoperto, signori? (*ai compagni.*)

Man. Sì pienamente.

Acq. Subito, a prima vista.

Fed. (Oh, che impostori!)

Ales. (Ma bisogna inghiottirne di queste.)

Ang. Ma e perchè hanno voluto osservar me con tanta attenzione, se sono chiamati per osservare e medicare mio padre?

Cas. (*dopo un sorriso ai compagni che mostra la scienza loro, e l' ignoranza degli altri.*) La com-

compatisco; ella non è in obbligo di capire i principj e le guide dell'arte nostra.

Man. Ah! una donna.

Acq. Una giovinetta.

Cas. Ella per altro saprà che i medici hanno per lodevole e necessario costume l'osservare attentamente ogni cosa ch'esca dal corpo dell'ammalato.

Ang. Questo si sa, e tutto giorno si vede fare; è verissimo.

Cas. Or senta un infallibile assioma: tale è il cibo, tale è il chilo: tale è il chilo, tale è il sangue: tale è il sangue, tale è la nutrizione e gli umori che si generano. Noi dunque nel veder lei vegeta, florida, e sana, giudichiamo benissimo della costituzione interna di quel buon padre che la generò. La malattia presente poi è cosa accidentale.

Ang. Ho inteso, ho inteso. (Voglia il cielo che costoro non sieno ciarlatani ignoranti.) Se comandano, andiamo. Mi precedano, e vengo subito.

(*I tre medici coi soliti complimenti e riverenze alla porta entrano.*)

Ang. (*in fretta*) Federico, sai nulla del mio Valerio?

Fed. Il vostro Valerio è là dentro, ma zitto.

Ang. (*con sommo giubilo*) Là dentro! Da quando in quà? Quando è arrivato?

Fed. Poche ore sono; andate, andate. Non fate aspettare i medici.

Ang. Posso viver quieta? anderà tutto bene?
Fed. Anderà tutto ottimamente; così spero. Non restate più quì.
Ang. Caro Valerio, tu solo puoi mitigare il dolore che provo pel tormentato mio padre; addio; non mancar d'ajutarmi. Prepara intanto per il consulto.

SCENA VII.

Federico, Alessio, poi Valerio.

Fed. Prepariamo subito il banco per i ciarlatani
Ales. Eccomi pronto. (*e mettono in mezzo una tavola coll' occorrente da scrivere.*)
Val. Ma a che serve il calamajo e la carta?
Fed. Oh bella! vorresti che tre medici si unissero insieme senza scriver ricette? Anderebbero a rischio d'essere accoppati dallo speziale.
Ales. Si uniscono per far bene a loro, allo speziale, o all' ammalato?
Fed. Ti dirò; principalmente a loro, e allo speziale. Per l'ammalato poi il cielo quasi da se solo fa tutto il resto.
Ales. E si ha da pagare tal gente.
Fed. E' di dovere. Non si paga per farsi seppellire? Bisogna pagare ancora per farsi ammazzare. Ma mentre tu finisci d'accomodar le sedie a suo luogo voglio dir due parole al povero prigioniero.
(*apre la porta, ed esce Valerio.*)
Val.

Val. E quanto ha da durar quest' arresto?

Fed. Per poco ancora, ma finchè sarà necessario. Avete udito?

Val. Sì, ho udito e veduto. La voce e l'aspetto della mia cara Angioletta m'hanno fatto giubilar tutto il cuore; ma le ciarle, le smorfie, e l'impostura di que' tre dottoracci...

Fed. Eh! lasciateli stare per carità. Succederà sempre della medicina e dei medici come appunto delle donne, delle quali non si può far a meno per quanto mal se ne dica. Io spero che i vostri denari, e le vostre generose esibizioni moveranno l'animo di Giannicola ad esser tutto per voi. Già Pasquale, a cui vorrebbe dare la figlia, l'ha cominciato a disgustare col non esser volato da Roma a soccorrerlo.

Val. Aggiungi di più che mi passa pel capo un rimedio stravagante pel male di Giannicola, ma rimedio quasi sicuro...

Fed. Oh, per bacco! tornano i medici colla signor' Angiola. Ritiratevi, ed udirete il consulto.

Val. Sì, mi ritiro, ed ho piacere di ascoltare coloro. Scommetto ch' essi non pensano, o almen non propongono il rimedio che voglio poi proporr' io.

Fed. E' difficile? è di molta spesa?

Val. No; è facile, naturale, breve, e di pochissima spesa.

Fed. Si può esser dunque sicuri che i medici

nol proporranno giammai. Ritiratevi; non ci è più tempo.

Val. Fammi uscire quando lo credi opportuno.

SCENA VIII.

Angiola, i Medici, e detti.

Li tre medici sempre gravi si asciugano la fronte, si guardano in faccia scambievolmente, fan moti d'inarcar le ciglia, di prender gravemente tabacco, di crollare il capo, e di lasciarsi sfuggire un picciolo sorriso indicante che hanno maestrevolmente capito.

Ang. Ebbene, signori, che cosa giudicano? (Valerio è ancor rinchiuso?)
(*a Federico con ansietà.*)

Fed. (Sì; sta chiuso in camerino per ingrassarsi un pò più. Non vi fugge no, non vi fugge.)

Cas. Senza punto turbar il sonno del suo signor padre abbiam veduto, abbiamo osservato; ora ci convien maturare le nostre osservazioni. Se non le incresce ci lasci in libertà, e la chiameremo tosto che avrem consultato.

Man. Sì, ci lasci in libertà, e la chiameremo tosto che avrem consultato.

Acq. Tosto che avrem consultato.

Ang. Mi ritiro dunque, e m'affido alla loro profonda dottrina. (Non potrei andar da Valerio?)

Fed.

Fed. (Oh ! quest' è poi troppo. Quello non è il camerin per le femmine. Vada pure alle sue stanze.)

Ang. (Pazienza.) Serviteli di cioccolata se la gradiscono.

(*I tre medici con varj lazzi di cerimonie, e alcune parole fralli denti mostrano che anzi l' aspettano. Angiola entra. Li due servitori vanno ad eseguire per la cioccolata.*)

Fed. ad Alessio (Andiamo, Alessio, a preparar la biada per questi dottori.)

Ales. (Fava, fava, e non cioccolata.)

SCENA IX.

Li tre Medici.

(*Depongono la loro gravità tosto che trovansi soli. Dopo alcuni complimenti per sedere nella poltrona, che sarà in mezzo, vi siede il dottor Cassia, Manna alla destra, e l' altro alla sinistra d' intorno alla tavola. Cassia nel mettersi a sedere guarda l' orologio, e così fanno gli altri due.*)

Cas. Cari amici, che cosa abbiamo di nuovo?

Man. Niente, ch' io sappia. Erasi sparsa una voce sopra l' imperator del Giappone, ma io la credo una frottola

Acq. E qual voce era questa?

Man. Dicevasi ch' egli avesse ripudiata la moglie, e che per tale affronto il di lei pa-

 dre

dre gli voleva movere una sanguinosissima guerra.

Cas. Non ho udito punto a parlar di ciò. Nessuno di voi ha le gazzette?

Acq. Non le ho prese.

Man. Neppur io.

Cas. Io ancora me le sono dimenticate. Ma in verità bisogna sempre averle. Nella nostra professione capitano le occasioni assai spesso, nelle quali non si ha che fare, e non si sa che cosa dire; e le nuove del mondo o pubbliche o private servono di molto sollievo.

Man. Vi dirò; io dell' ozio me ne trovo pochissimo.

Acq. Così sono ancor' io.

Cas. Mi fate ridere. Parliamoci chiaramente; già siamo fra noi. Avete consulti?

Man. Sì, di tempo in tempo ne ho.

Acq. Ancor' io ne ho frequentemente.

Cas. Oh, benissimo; quando abbiate consulti, avete ancora ore inutili e tempo ozioso.

Man. Come potete dir ciò?

Acq. Io non v' intendo.

Man. Quando facciam consulto o stando presso il letto dell' ammalato, o alla presenza d' alcuno de' suoi parenti, allora bisogna parlar seriamente...

Cas. Questo si sa; ma quante volte non si fanno i consulti fra li medici soli? ed è facilissimo per noi l' essere soli e liberi; basta che diciamo non dovere l' infermo essere

sere disturbato, nè li parenti funestati dalle nostre discussioni; e se alcuno s'ostina a rimanere, basta che noi allora cominciamo a parlar latino con qualche mescolanza di termini greci, vanno via tutti per disperazione.

Man. Sì, sì, quest'è vero, e mi è accaduto moltissime volte.

Acq. A me pure molte volte è accaduto lo stesso; per altro è necessario tener bene in credito li consulti per decoro della medicina, altrimenti...

Cas. A me lo dite? Lo so quanto voi... ma ora ci portano il cioccolato; mutiam discorso e positura, e parliam dell'infermo.
(s' appoggiano tutti tre alla tavola, ma in una maniera che mostri applicazione profondissima e ragionamento importante.)

Fed. e Ales. ch' entrano serj con sottocoppe di cioccolata e biscottini: pongono il tutto sulla tavola, e s' incamminano per partire.

Cas. (*in questo mentre dice*) La malattia è delle più complicate, ma la guariremo, affaticheremo, suderemo.

Man. Guariremo, affaticheremo, suderemo.

Acq. Affaticheremo, suderemo.

Fed. (*contraffacendoli nel partire*) (Mangeremo e beveremo.)

Ales. (E fors'anche ammazzeremo.) (*entrano tutti due.*)

Cas. Ah! che ne dite? so recitar bene il mèdico?

Man.

Man. Siete un portento.

Acq. Bravo, bravo davvero.

Cas. Ah, beviamo: alla salute dell'ammalato.

Man. Sì; e alla malattia dei sani.

Acq. Questo ci s'intende. Le guarigioni ci fanno onore, ma le malattie ci fanno vivere.

Cas. Avete molti ammalati voi altri?

Man. Io, lode al cielo, ho sei belle febbri maligne.

Cas. Buono; che fortuna! Mali gravi sono sempre vantaggiosi al medico. Se l'infermo guarisce, il medico è innalzato con mille elogj alle stelle; e se muore, l'acerbità del male, e la debole natura che non ha potuto resistere nè al male, nè alli medicamenti scusano e difendono il professore.

Acq. Felice voi! (*a Manna.*) Io non ho che sei, o sette febbrette terzane che mi fanno arrabbiare, e dalle quali non ricavo che un tristo guadagno. Appena si è deciso che sono terzane, ognuno sa curarsi da se. China-china, e dieta; e il medico si manda a spasso.

Cas. Eh, cari amici, scusatemi; per noi altri voglion esser donne. Io curo pochissimi uomini, e moltissime donne o nobili o civili; basta saperle secondare, e in verità la fortuna è subito fatta. Sono molti i mali veri, ma gl'ideali non son già pochi, e di questi le signore abbondano ad ogni momento. Elleno immaginano, inventano, e noi profittiamo e guadagniamo sulle loro invenzioni.

Man.

Man. E' verissimo, e l'ho provato ancor' io. I vapori, le convulsioni, le inappetenze...

Acq. Gli svenimenti alla vista d'un sorcio, lo spaventarsi di qualche romore notturno, i giramenti di capo pel semplicissimo odore d'un gelsomino...

Cas. Sono gl'incerti che felicemente vengono ad arricchire il medico, ed anche a far che stia allegro. Per esempio vi sarà una signora che vuol fare di notte giorno e vivere una disordinatissima vita, ella per conseguenza si attira addosso mille maletti; il marito s'inquieta, la sgrida, e vorrebbe ridurla ad una vita più regolata; il medico è consultato, ma il medico pagato dal marito, e regalato dalla signora dice ch'ella anzi ha bisogno di svagamento e dissipazione; le ordina o uno sciroppo che poi diventa perpetuo, o un brodo di rane, ò pollastrelli ingrassati col latte; assicura che le ore tarde non le pregiudicano punto, ma che anzi le giovano, così passando via le ore notturne (che sariano per lei inquiete e smaniose) fra l'allegria e i divertimenti; e che già basta dormire ad una qualche ora del giorno.

Cas. E un'altra vi sarà che vorrebbe pure un pretesto per avere conversazione la sera in casa propria, e per indur il marito a farne le spese occorrenti: si dice allora che quella signorina è di gracile temperamento; che bisogna si guardi dall'aria di not-

not-

notte, ma che la solitudine e la malincònia le sarebbero fatali, & cætera, & cætera; e il buon marito paga, la signora regala, sta in casa, fa la conversazione, e quella intanto diventa la conversazione del medico.

Acq. E le bibite d'acque, e le bagnature? Oh, queste poi veramente sono delizie. S'ordinano i bagni ad una signora: il medico ben conosce che ogni acqua più semplice le gioverebbe, ma la signora, che bramerebbe di far un bel viaggietto, ottien dal medico che le prescriva qualche luogo il più lontano che può; e il medico subito la compiace, il marito paga, la moglie viaggia e si diverte, e il medico viaggia e si diverte ancor'egli.

Man. In somma, non può negarsi, per noi voglion esser donne. E'vero che ci tocca a render conto di esse non solamente ai mariti, a tutta la parentela, e quel che e'più strano a nojoso anche agli adoratori; ma finalmente poi il guadagno ne viene con più abbondanza.

Acq. Così è, e noi tutti lo sappiamo per prova. (*poi ride.*)

Cas. Di che ridete.

Acq. Rido percchè abbiamo parlato di molte malattie, di molti ammalati, e di varie altre cose; (*ridendo*) e di questo povero disgraziato che ci ha fatti chiamare a consulto non s'è detta neppure una sillaba.

Man.

Man. Veramente ha ragione, quest' è un pò strana.

Cas. Benissimo. In questo consulto abbiam parlato d'altri ammalati, nei consulti che faremo altrove parleremo di lui; così non si tradisce nessuno; e quando andiamo a casa nostra la sera possiam giurare che se tutti ci hanno pagati noi pure abbiam parlato di tutti. (*tira fuori l'orologio, e così fanno gli altri.*) La mezz'ora è passata, che è il tempo prefisso, dopo il quale correr deve a noi la cartuccia dei quattro zecchini per ciascheduno; basta così. Scriviamo.

Man. M' è passato il tempo che non me ne sono accorto.

Acq. La buona compagnia fa quest' effetto. Ma che cosa scriveremo?

Cas. Non vi mettete in pena, che abbiam già capito e il male e la cagione di esso. Voi meco avete veduto che il morso è di Tarantola. Il modo di guarirlo è facilissimo ed è comune, ma non bisogna parlarne.

Man. No certamente.

Acq. Oh bella! la cura sarebbe subito finita.

Cas. Mi fanno ridere certuni. Vedono che gli avvocati vanno per le lunghe, e vorrebbero che i medici andassero per le corte; no, signore; se quelli difendono le sostanze, noi difendiamo le vite....

Man. (*ridendo*) Cioè, parliam sinceri fra noi; quelli mettono mano nelle altrui sostanze, e noi

e noi mettiam mano nelle altrui vite....
ma pure....

Cas. Oh scriviamo, scriviamo. (*scrivono tutti tre pronunziando forte ciò che scrivono, e interrompendosi vicendevolmente.*)

Cas. *Recipe: Medullæ panis triticei uncias quatuor.*

Man. *Magisterium coraliorum cum croceo orientali, ana drachmas duas.*

Acq. *Calcis vivæ uncias sex mixtæ cum aqua frigida, infusis pimpinellæ, & urticæ manipulis duobus.*

Cas. Basta così: *pro externo usu.* Poniam sotto i nostri nomi. Noi abbiam fatto il nostro dovere. (*e suona il campanello*)

S C E N A X.

Federico, Alessio, e Detti.

Cas. (*prende le tre ricette*) Ci figuriamo che il Signor Giannicola dorma ancora.

Fed. Così credo. Se fosse svegliato, la signora Angiola sarebbe venuta a dirlo.

Cas. (*sempre con gravità.*) Dorma pure. L' ammalato che dorme non deve mai disturbarsi: *Somnum est balsamum vitæ.* Eh, eh? (*ai compagni, i quali risponderanno con moti ridicoli ma naturali.*) Eccovi intanto queste tre ricette, sono queste le prime artiglierie che scarichiamo contro il nemico, contro la malignità morbosa molestatrice del vostro padrone. Noi intanto andiamo

ad

ad avvisar lo speziale acciocchè le droghe sieno perfette, ed eccellentemente manipolate.

Fed. Ma non vogliono aspettar che si svegli....

Cas. No, no, torneremo prestissimo. (*ai compagni piano*) (Così faremo che una visita sola comparisca due visite.)

Fed. Non so che dire; facciano come comandano. Già m' hanno istrutto dell' uso di questo paese. Ecco soddisfatto all' obbligo del mio padrone. (*da a tutti tre la cartuccia.*)

Man. Partiamo colla speranza d' avere operato bene, ma bene, a dovere.

Acq. Bene, ma bene, a dovere.

Cas. Io accetto per non fare un aggravio a questa rispettabilissima casa. Per altro opero a solo fine d' esser utile agli uomini, e nulla fò per amor del denaro. (*Si volta ad altra parte e conta da se.*) (Uno, due, tre e quattro; và benissimo.)

Man. Utile agli uomini, e nulla io fò per amor del denaro (*a parte conta anch' egli*)

Acq. Fo per amor del denaro. (*anch' egli conta*)
(*Riverenze, e complimenti alla porta, e vanno via.*)

Ales. (Il signor Acquafresca è il più sincero.)

SCE-

SCENA XI.

Federico, Alessio, Valerio, che appena partiti li medici fa qualche romore di dentro per uscire.

Fed. Eh, eh! vengo, vengo, (*fa uscire Valerio.*)

Val. Ti giuro che ho durato fatica a contener la mia rabbia.

Fed. Perchè?

Val. Per le tante ribalderie di que' traditori....

Fed. Avete udito tutto?

Val. Sì, purtroppo per essi. Benchè forestiero, pure conosco abbastanza questa città per asserir con certezza che o coloro non sono medici veri, o non sono che la feccia e il ludibrio della professione. Voglio che restino mortificati e scherniti. Oh cielo! in quali barbare mani dobbiamo noi affidare talvolta la cura delle nostre vite e delle nostre sostanze! Avvocati, medici....

Fed. Via, signor Valerio pensiamo ad altro, e non diciam cose vecchie! già non ci è riparo. Dunque sarò stato ingannato?

Val. Orsù, fa che io vegga un momento solo la mia amata Angioletta.

Fed. Vanne, Alessio; dille che venga quà; e tu sta osservando se il padrone si risveglia, ed avvisaci.

Ales. State pur sicuro che non mancherò d' esser lesto. (*entra.*)

Val.

Val. Ho inteso adesso qual sia il mal vero da cui è molestato il signor Giannicola, e spero....

SCENA XII.

Angiola frettolosa, e detti.

Ang. Caro Valerio mio...

Val. Angioletta amatissima, siam pur insieme un'altra volta.

Ang. Ma forse per separarci.

Val. No, cara, non voglio temere una sì acerba sventura.

Fed. Non vi mettete malinconia. Amore sarà il vero medico del padre e della figlia.

Ang. Ma come?

Val. Sì, Angioletta mia. Il perfido triumvirato che in questa camera si è unito a consultare, e del quale ho udito ogni parola, m'ha fatto palese qual sia il male di vostro padre, ed io a questo male ho prontissimo l'infallibil rimedio.

Ang. E il male qual'è? Quale rimedio pensate? Non mi tenete più in pena.

Val. In brevi parole. Egli è stato morsicato dalla tarantola.

Fed. Ah! dalla tarantola!

Val. Sì.

Ang. Dalla tarantola! Ma ho sempre sentito a dire che questa morsicatura sia velenosa.

Val. E' tale in fatti se troppo si lasci il mal in-

innoltrare; ma siamo a tempo, e in meno d' un quarto d' ora...

(*si ode di dentro*)

Gian. Ahi! ahi!

Ang. Corro subito da mio padre. Addio, Valerio, vi raccomando e lui e me. Quel maledetto Pasquale...

Val. Andate pur voi sollecita ai doveri di figlia; io saprò bene adempire quelli d' amante. (*Angiola corre via.*)

Fed. E Pasquale resterà dunque perpetuamente Pasquale. Ma ora il padrone sarà condotto quà.

Val. Non importa. Ascoltami. Io per poco mi tiro in disparte. Tu devi proporre al tuo padrone di lasciarsi curare da un giovine romano tuo conoscente. Non nascondere il nome mio. Senza il rimorso di fingere voglio condurre l' impresa a felicissimo fine.

Gian. (*di dentro*) Ahi! ahi!

Val. Eccolo sostenuto dalla figlia e da Alessio. Già intendesti...

Fed. Ho capito, ho capito, lasciatevi servire.

SCE-

SCENA XIII.

Giannicola in veste da camera, berretta da notte, con mano fasciata, addolorato, abbattuto, appogiandosi ad Angiola, e ad Alessio che lo pongono a sedere sulla poltrona, mentre egli va gridando. Ahi! ohimè! ohimè!

(*Intanto Valerio parla piano ad Alessio che si è scostato dal padrone, e gli parla in modo che si capisca che gli ordina varie cose.*)

Ales. Non dubitate, sarà fatto tutto in un attimo. Oh! voglio che ridiamo. (*e via.*)

Gian. Angiola, Federico, che cosa hanno deciso, che cosa hanno i medici ordinato? Ci è speranza? ho da guarire? ho da crepare? che cosa hanno ordinato que' signori?

Fed. Que' signori meritano poca fede, secondo me; ma mi lusingo che guarirete per altra mano.

Gian. Come! Non sono i primi tre medici della città? non hai chiamati i migliori?

Ang. Certamente io li credeva i migliori, ma...

Gian. Ma, ma, ma. Capisco, ma non pagandoli, vuoi tu dire, opreranno freddamente.

Fed. Eh! il consulto, signore, l'ho generosamente pagato.

Gian. Sì; ma in qual modo? con quali denari?

Fed. Con dodici bei zecchini che non potevano venir più a proposito, nè capitar in mani peggiori.

Gian. Dodici zecchini! Chi gli ha dati a te? Come gli hai avuti?

Fed. Non voglio tenervi in agitazione. Un mio conoscente, un giovane romano onesto e civile, che avvisato da me è venuto da Roma a rotta di collo per assistervi, ed anche per risanarvi.

Gian. Oh! quanto mai gli sono obbligato! Dunque uno ch'io non conosco si prende tanto pensiero di me; e quell'asino di Pasquale non comparisce ancora...

Ang. Così è; gli amici spesse volte non trovansi dove si dovrebbe trovarne.

Fed. Ma il cielo poi ci compensa col fare che ne troviamo dove non potevamo sperarne.

Gian. Fà ch'io conosca questo giovine, ch'io lo lo ringrazi, e ch'io ascolti ancora il suo parere. Come si chiama egli?

Fed. Valerio Armeni, romano.

Gian. Valerio Armeni! ho cognizione di questo cognome, ma la persona non mi è nota.

Fed. (*fa cenno a Valerio che s'accosti.*) (Vi par che sia tempo?)

Val. (Anzi opportunissimo.)

Fed. Egli non s'arrischiava a presentarsi, ma poichè lo permettete... Venite, signor Valerio...

Val. (*che si fa innanzi*) Signor Giannicola, ella perdonerà l'ardir mio...

Gian.

Gian. Oh giovinotto garbato ! come potrò mai mostrarvi la mia riconoscenza... (*poi ad Angiola*) Animo bene, marmotta, saluta, ringrazia, e accogli, come conviene, questo signore.

Ang. (*mezzo confusa*, *e mezzo ridente*) Serva umilissima... grazie infinite... Ella ci favorisce.

Gian. (*con impazienza*) Che scioccherella! Non sa infilzar due parole. Compatitela, Signor Valerio.

Val. Io non la compatisco, la ammiro; e quel volto si esprime assai senza che v' abbisognino le parole.

Gian. Senti, stordita, senti? così si parla; così si risponde. Ahi! ahi!

Val. Ma tralasciamo le cerimonie. Il vostro male, i vostri spasimi esigono tutt'altro che questi vani discorsi. Vi prego di ascoltarmi. Da quanto m'è riferito, conosco che voi siete stato morsicato dalla tarantola.

Gian. Dalla tarantola! Quest'è un velenosissimo ragno...

Val. Non abbiate paura, che in brevissimo tempo io voglio guarirvi, purchè m' accordiate...

Gian. Tutto ciò che volete. Denari non ne ho...

Val. Non voglio denari, e lode al cielo, non ne ho bisogno. La mia casa debbe essere sostenuta da me coll'ammogliarmi. Più volte ho veduto in Roma la figlia vostra...

Gian. V' ho inteso... ma ella è promessa al signor Pasquale...

Val. Eh! che in casi simili la promessa cede al più importante bisogno. Il signor Pasquale è lontano; io posso darvi la sanità; egli non s'è mosso come doveva...

Gian. Ahi! ahi! ahimè! non posso più. Guaritemi, sì, guaritemi, e mia figlia sarà vostra moglie. E tu, pettegola, non mi fare la schizzinosa. Son tuo padre; si tratta di ricuperare la mia salute, ho ragione e autorità di comandarti... In somma non mi far andar in collera.

Ang. Non v'inquietate, no, non v'inquietate, sono prontissima ad obbedirvi. (O fortunatissimo comando!)

Gian. Vedete, Signore? Un giorno sarete padre ancor voi; imparate a farvi obbedire e rispettar dai figliuoli.

Val. L'esempio non può essere più opportuno: orsù, vi accenno quale sarà la medicatura, e poi l'eseguisco.

Ales. Tutto è apparecchiato, signore.

Val. Reca, e fa entrare le persone, e le cose ordinate. (*entrano un sonator di violino, e un sonatore di flauto. Poscia vengono portati un violone, un tamburro, e un campanaccio.*)

Val. Avrò piacere che sieno presenti a questa mia operazione anche li tre professori ch' hanno consultato...

Ales. Arrivano appunto or'ora. Eccoli.

SCE-

SCENA XIV. ED ULTIMA.

Li tre medici, soliti lazzi nell' entrare, e detti.

Cas. Veniamo a compiere...

Val. Alto là, alto là. Io sono sopracchiamato. Io prendo sopra di me tutta la cura. Io mi sottopongo non solamente a vergogna, ma ancora a gastigo, se non riesco nell' opera mia. Tacciano, m' ascoltino, osservino, e mi secondino in tutto.

Cas. (*a Manna e ad Acq.*) (Chi è costui?)

Man. (Un qualche empirico vagabondo.)

Acq. (Eppure mi fa tremare.)

Val. Questi signori sanno benissimo che il male del nostro signor Giannicola è una morsicatura di tarantola, ragno che nascendo particolarmente in Taranto viene denominato così. La musica è la sola medicina che adoprasi in tali incontri. Si tentano varj strumenti finchè si trovi quel suono che sia più analogo alla tensione dei nervi dell' ammalato. Si principia dal suono del ſtauto che è il più dolce; si passa al suono del violino che è suono acuto; e questi due per lo più non hanno bastevol forza per esser troppo delicati. L' infermo smania, grida, s' infuria, e fa conoscere ch' egli abborisce que' suoni. Si viene al-

lora ad istrumenti grossolani e strepitosi, li quali non mancano mai di produrre l'effetto desiderato. L'infermo comincia a ballare, e balla con tanta veemenza che per la stanchezza è costretto a cadere in terra; allora è guarito; trovasi la parte morsicata sgonfia interamente e sanissima. Mentre ch'ei balla, ballano ancora le varie tarantole che sono in quella casa se ve ne sono; e ballano sinchè crepano tutte. Si avverta ancora che con l'ammalato bisogna che ballino i circostanti ancora s'egli lo vuole; altrimenti s'inquieterebbe con molto suo danno. Quest'è la vera e semplice medicatura pei morsicati della tarantola. (*I tre medici si guardano scambievolmente, e mostrano rabbia che ciò si sappia*)

Val. Signore, siete disposto?...

Gian. Oh! sono disposto a tutto. Canterò, ballerò, farò qualunque cosa, purch'io guarisca. Animo dunque, si suoni il flauto.

(*suonasi un grazioso minuetto col flauto.*)

Gian. (*smanioso grida sul finire del minuetto*) Ohimè, ohimè! mi sento morire!

Val. Basta, basta così. Ora si suoni il violino.

(*si suona col violino altro grazioso minuetto.*)

Gian. (*dopo alcune smanie dà in furore, e balzando in piedi grida con impeto*) Ah cani, assassini, bricconi! Voi così mi ammazzate! via di quà, via di quà. (*corre dietro alli due sonatori, i quali fuggono.*) *Valerio*, An-

Angiola, e i Servitori rimettono Gianicola sulla poltrona.)

Val. Ora poi verremo all'esperimento immancabile. Ma è troppo giusto che questi signori, i quali hanno cominciata la cura, eglino ancora la compiano. (*mette il violone nelle mani del Dottor Cassia; mette il tamburro in quelle del Manna, e il campanaccio in quelle d'Acquafresca.*)

Cas. Come! mettermi nelle mani un violone...

Man. Un par mio ridotto a fare da tamburrino...

Acq. Il campanaccio a me...

(*tutti tre con gran collera, e ricusano.*)

Val. (Tacete, bugiardi, impostori, malvagi. Quest'è men male che non è il discorrere del Giappone, e d'altre inutili cose quando siete chiamati a consulto.)

Cas. (Oh poveretti noi! ci hanno ascoltati.)

Man. (Suoniam, suoniamo senza contrasti.)

Acq. (Io suono subito.)

(*si mettono a suonar tutti tre alla disperata, ma cominciando bel bello.*)

Gian. (*si và scotendo a poco a poco, e placidamente.*) Oh cari, o bravi, o benedetti. (*Si alza in piedi, e comincia a ballare pian piano, e sempre crescendo.*) Quest'è la mia salute. Sto meglio, sto sempre meglio. (*Và impegnando Angiola, Valerio, e i Servitori a ballare, e ballano.*)

Ales. Voglio ben poi vedere se le tarantole crepano. (*e corre nella camera di Giannicola, poi torna.*)

Val.

Val. Signore, ricordatevi le vostre promesse (*a Giannicola che balla.*)

Gian. Sì, caro, sì; sto quasi bene del tutto. Mia figlia è vostra; sposatela.

Ales. Oh! cospetto di bacco! (*correndo fuori.*) Che bel vedere! quei maledetti ragni ballano, e crepano tutti un dopo l'altro.

Fed. (*a Valerio, e ad Angiola*) Su via, datevi la mano, prima ch'egli si penta.

Val. Quest'è mia moglie.

Ang. Quest'è mio marito.

Val. E voi siete i testimonj.

(*si avverta che sempre ballano.*)

Gian. (*cadendo in terra*) Il cielo vi benedica. Ma non posso più, non posso più.

Val. Coraggio, Signore, coraggio; siete guarito; e voi altri professori, fermatevi.

(*i medici lasciano di suonare, e restano mortificati.*)

Ang. Ah, povero mio padre!

Fed. Povero il mio padrone!

Ales. Non vorrei mai...

Val. Eh! nulla nulla. Osservate. (*gli sfascia la mano che si vede sanissima.*) Egli è perfettamente guarito. (*Lo ajutano ad alzarsi.*)

Gian. Non so in che mondo mi sia. Parmi d'essere tornato da morte a vita. Valerio mio, carissimo genero, voi mi avete tolto dal tormento di acerbi dolori.

Val. E dall'unghie di questi crudeli sicarj. Vi descriverò poi quale sia stato il loro consulto. Fuori di questa casa, birbanti, fuo-

ri.

ri. Un'arte che nella sua prodigiosa invenzione fa l'onore ed il pregio del nostro ingegno: un'arte che nel suo proficuo esercizio servir debbe di soccorso alla misera umanità: un'arte che adoperata da soggetti illuminati, probi, amorosi fu destinata da chi tutto regge a prolungare le vite, e a renderle ancora liete e felici; qualora sia maneggiata da gente avida, menzognera, o ignorante, diviene essa pur troppo lo scorno e la rovina dell'uman genere. Andate. Prima ch'io parta da Taranto, sarà mio pensiero l'informar il governo delle qualità vostre, acciocch'esso subito tolga dal ruolo di tanti eccellenti medici insigni voi tre che ne sareste l'ignominia e il disonore. Godetevi pure insieme co' vostri rimorsi i dodici zecchini che avete avuti.

Acq. (Abbiamo sonato per ventiquattro.)

Cas. (*mortificato in fretta*) Salve.

Man. (*lo stesso*) Salvete.

Acq. (*lo stesso*) Salvetote.

(*Vanno via tutti tre velocemente*)

Gian. Sia lode al cielo, son libero da ogni male. V'abbraccio per genero, e vi riconoscerò sempre qual figlio.

Val. Io v'amerò e rispetterò ognor come padre. Partiremo tutti insieme per Roma; e colà, se vorrete, vivremo uniti e tranquilli.

Gian. Farò tutto quello che può piacervi.

Val. Cara sposa.

Ang.

Ang. Sposo mio dilettissimo.
Val. Amiamoci costantemente.
Ang. Io v'amerò sinchè vivo.
Fed. E noi vi serviremo sinchè avrem forza.
Ales. Io certo non v'abbandono.
Gian. E Pasquale?
Val. Pasquale lo accomoderem facilmente. Doveva essere premuroso, e correre a Taranto come ho fatt'io. Chi non fa quanto può non è degno di compatimento; e se noi speriamo d'essere compatiti, lo speriam con ragione, poichè abbiam fatto quanto mai abbiamo potuto.

Fine della Commedia.

NA-

NADIR
O
THAMAS-KOULIKAN
TRAGEDIA
DEL SIG. DU BUISSON.

„ Mirza, sois à jamais l' honneur de la Nature.
Atto II. Scena 4.

PERSONAGGI.

NADIR, *Re di Persia e usurpatore.*

MIRZA, *suo figlio.*

ALI', *suo nipote.*

ASSIANE, *figlia di Mohammed Imperador del Mogol, promessa sposa a Milza.*

FATIMA, *confidente d'Assiane.*

MORAD, *capitano della guardia di Nadir.*

SELIM, *amico di Mirza.*

Un Congiurato.

Altri quattro Congiurati.

Soldati.

La Scena è in Ispahan.

NADIR
O
THAMAS-KOULICAN
TRAGEDIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Assiane, Fatima.

Fat. Figlia di Mohammed, rapita a forza
Dal natio suol, dalle paterne braccia,
E che vivi straniera in questi luoghi,
Assai pianto versasti in seguir l'orme
Dei vincitor, che nella patria tua
Sparsero orrenda strage. Eccoti alfine
Tornata in libertà. L'aspro supplizio
Che l'irato Nadir volle eseguito
Sul proprio figlio, par che te disciolga
Dal giogo ch'ei t'impose, e almen non puote
Unirti ei più con Mirza. Or quest'istante
Ti renda a te medesma, e ti rimetta
Nel sen d'un genitor che t'ama ognora.
Chiedi a Nadir che abbandonar ti lasci
Le mura d'Ispahan, e ormai ritorna
Ad abbellir di te l'indica terra.

Ass.

Ass. Forse impossibil fia questo ritorno,
Fatima..... Ma non più..... Vedi qual sia
La mia speranza; di più nobil cura
Piena ho la mente e il cor. In oggi Assiane
Non solo a riveder, ma tutta aspira
A vendicar la patria, e l'alte offese.
Gl'involati tesor: gli arsi palagi:
Al cenno insano di spietata voce
Dugento mille abitator svenati:
L'amato ed infelice genitor prosteso,
Con onta e scorno del diadema, ai piedi
Dell'empio vincitor, perchè sien salvi
Gli avanzi del suo trono: con orrore
Baciando a lui l'insaguinata destra,
E costretto a firmar iniqui patti:
Le memorie son queste ognor presenti
Al mio pensier..... Eppur..... il dolce affetto
Del figlio di Nadir, talvolta almeno,
Si, tel confesso, il mio dolor scemava;
Nè più quasi io sapea chiamar infausto
Quel momento in cui volle il fiero orgoglio
Di Nadir ottener pel figlio suo
Un vano maritaggio.

Fat. Allorchè fosti
Tratta alle tende di Nadir, apparve
Che il tuo cor mal v'acconsentisse, e ognuno
Vittima ti credea d'una forzata
Ignominiosa pace. E che! Tu dunque
Amavi Mirza?

Ass. S'io l'amava! Oh Dio!
Anche or che il padre suo ridotto il volle
Al più misero stato, or che coperti

Son gli occhj suoi d'una perpetua notte
Cieco, e fra ceppi, io preferisco lui
Ai più sublimi regnator del mondo.

Fat. Io preveduto non avea che mai
Questo soggiorno in te destar dovesse
Moto alcuno d'amor.

Ass. Ma già non nacque
In Ispahan questo mio foco. Io venni
Col cor trafitto in sen. Nel fiero istante
In cui Dehlì cadde sommersa in mezzo
Al sangue ed alle fiamme; allorchè il crudo
Furor de' Persian forzava i muri
Del serraglio e del tempio, in quel momento
Terribile, in cui Mirza appena io vidi,
Il mio fatale amor s'accese, e m'arse.
Colle germane mie devota io stava
Nella santa moschea, ove de' cieli
L'alta possanza in van da noi pregata
Contro Nadir, ci ricusò l'appoggio
D'un nume troppo irato, e che punirci
Volea per man di lui..... Io m'aspettava
Non altro più che di morir primiera,
Quando un giovin guerrier, di polve intriso,
Ver noi correr si degna, e il ferro in pugno,
Ei sol fra i Persian s'apre una via.
„ Amici, ei grida, amici, rispettate
„ E l'innocenza, e la beltà. Difesa
„ Prende Mirza di lor. Alle mie preci
„ S'arrese il padre alfin, nè più si debbe
„ Altro sangue versar su questo suolo.
A cotai detti, le feroci turbe
De' Persian mostraro a lor dispetto

D' abbandonar le nostre porte..... Io volsi
Verso di Mirza un atterrito sguardo....
Ed ei, Fatima, già stava a miei piedi
Di Nadir deplorando il rio furore;
Temea, mi disse, meritar soltanto
L' odio e lo sdegno mio. Ah! s' egli allora
L' interno del mio cor veduto avesse!
Un sentimento assai più giusto il core
Mi spargea di dolcezza. O sia che un' alma,
Smarrita e vinta dal timor, si trova
Più facilmente dall' amor colpita,
O sia che Mirza degli affetti miei
Fosse ben degno in ver mostrar non seppi
Odio nè sdegno; ch' anzi in quell' eroe
Un nume tutelar veder mi parve.
Volli dimenticar qual mostro fosse
Il padre suo; m' uscir di mente allora
Le colpe del tiranno, e sol fui mossa
Ad adorare le virtù del figlio.

Fat. Ma perchè mai dalle promesse uniti
Non coronaste allor le dolci brame,
Poichè tal di Nadir era il pensiero?

Ass. Di questo così perfido ritardo
Accusane il destin; ovver conosci
Le occulte mire del tiranno. Assai
La sciagura del figlio oggi le svela.
Fu la rovina sua barbaro colpo
Da lungo tempo meditato in pria.
Or teme il Re que' cangiamenti infausti
Che troppo ei meritò. D'invidia acceso
Vede nel figlio un genoroso prence
Cui l' Asia idolatrava; e tali appunto
Son

Son i tiranni; ingiusti, atroci, e vili;
Non perdonano mai quelle virtuti
Ch' essi non hanno; ricercando ancora
Nella propria famiglia i lor nemici,
Paventano la luce onde risplende
Il loro successor; e grave oltraggio
Tosto diviene al lor diadema il solo
Porselo intorno al crine un breve istante.

Fat. Ma in questa corte barbara che attendi?
La sventura di Mirza vi divide
L'un dall'altra per sempre; e tu dovresti
Anzichè mai sperar ch' ei sia tuo sposo,
Tremar di rivederlo un' altra volta.

Ass. Io, tremar di sua vista! ah! potess'io
Tutta svelar la tenerezza mia
All' oggetto che adoro! almen potessi
Ne' più teneri modi a suoi affanni
Recar qualche conforto..... Egli pur troppo
Non mi vedrebbe; m'udirebbe almeno.....
Alla mia voce, che non fu giammai
A lui discara, potrian gli occhj suoi
Sospender forse il doloroso pianto.
Ma più gravi pensier ravvolgo in mente...
Il consolarlo è poco; a vendicarlo,
Fatima, aspiro. Già tel dissi: in breve
L'autor de' mali suoi, l'orror dell'India,
L'oppressor della terra, il scellerato
Dispotico tiran cader vedrai
Sotto colpi che alfin vendicheranno
Dehlì mio padre, e insiem lo sposo mio.

Fat. Deh! non fidarti su gl'incerti effetti
D' un odio imbelle. Di Nadir paventa

La costante fortuna. Ah! quante volte
Cinto d' insidie nol vedemmo uscirne
Più grande, più stimato, e più temuto!
Dunque un disegno temerario obblia,
Che t' esporrebbe a tutto il suo furore.
Atterrarsi non può sì salda mole;
E il braccio che il tentasse andria spezzato.
Ass. Non frastornar questo mio core, amica,
Con inutil terror. Io non m'adulo
Nell' ardua impresa mia; veggo l'evento
Incerto assai; e son gravi i periglj.
Vive Nadir in una corte oppressa,
In cui alme venali a sua difesa
Armate stanno. Sino ad or fu sempre
Nadir d' ogni regnante il più felice.....
Ma tutto ciò che rimirar io posso
E' la miseria a cui ridusse il figlio.....
Nè creder già che forsennata e cieca
Nella vendetta mia io non ascolti
Di prudenza i consiglj. Or sappi adunque
Che quell' Alì, che è di Nadir nipote,
Mi porge ei stesso la sua mano, e s' offre
Ad ogni mio voler. Aggiungo ancora
Che il suo zel superò la mia speranza.
Dell' infelice Mirza il nero esempio
Lo colma di terror; egli paventa
Che un' egual sorte sia serbata a lui,
Se nol sottragga un fortunato colpo;
O forse entro se stesso il giovin prence
Si lusinga regnar del figlio in nome,
Distruggendone il padre. Sembra in vero
Che Mirza avrà nel misero suo stato
Biso-

Bisogno di sostegno e di consiglio
Per regger un impero. E sappi in fine
Che già sopra Nadir l'atra procella
Sovrasta e freme, e che dovrà fra poco
Alì rendere a me palese appieno
Il giorno, il tempo, l'ora in che cotesto
Illustre masnadier perda e confonda
Col sangue ch'egli sparse il proprio sangue.....
Ma s'appressa; respiro appena. E come
Celar l'orror che a quella vista io sento!

SCENA II.

Nadir, *Assiane*, *Fatima*, *Morad*.

Nad. Di te chiedeva, o principessa, e vengo
A calmarti lo spirto. Il destin forse
D'un ribellato figlio alto ribrezzo
In te destò. Riseppi il pianto tuo,
E che atterrita, verso l'Indo volgi
Ogni pensier..... Deh! non sdegnar, ti prego,
D'esser un fregio di mia corte. In questo
Soggiorno nulla da temer ti resta.
Se con severità l'onte io punisco,
So accoglier dolce l'innocenza ancora.
Abbenchè un traditore or più non abbia
Il nome di tuo sposo, il mio favore
Per te non cesserà di palesarsi;
E se nomarti figlia mia non posso,
Con altri nodi alla famiglia mia
Unirti io voglio. Non avrai da questa
Corte a soffrir novelli affanni; e tosto
Un'altra destra offrire a te potrassi.

Ass. Signor, a cenni tuoi sommessa io sono;
Ma non mai scorderò che la mia mano
Fu promessa al maggior d'ogni mortale;
Al più sublime dopo te. Se debbo
Rinunziar un tanto illustre sposo,
Prodiga del mio cor non fia giammai
Ch'io con viltà discenda a ignobil laccio.
Conosco assai ciò che da me richiegga
Il sangue di Mohammed. Con nuova scelta
Arrossir nol farò..... nè creder anco
Che inasprita dal duolo esiger voglia
Di ritornar alla mia patria in seno.
Agli sguardi paterni io già non bramo
Girmene a presentar la fronte impressa
Di qualche disonor. La pronta aita
D'un oscuro ritiro in questi luoghi
Potrà celar il cupo mio dolore.
Soffri, Signor, che terminando i giorni
Entro questo serraglio, il pianto mio
Così nasconda al resto de' mortali.

Nad. Sì, bella principessa, a me vicina
Rimanti pur, rimanti; io tel concedo;
Ma non fra le gramaglie e i mesti lai;
Ma non nell'onta e nell'oscuritade.
Lo splendor solo a te convien; conviene
Ei solo alla beltà..... Tutta la corte
Alla tua solitudine si oppone;
Io stesso avvezzo a quel soave aspetto
Non potrei senza duol restarne privo.....
Saprai fra poco i sensi miei secreti;
E quanto io t'ami, Assiane, alfin vedrai.
Vanne, e tranquilla il mio volere attendi.

SCE-

SCENA III.

Nadir, *Morad*.

Nad. Morad, qual forza ha sopra i cori il pianto
Della beltà! La fiamma mia s'accresce
Ad ogni accento d'Assiane. Io voglio
Che in questo dì, scoprendo a lei l'interno
Di tutta l'alma mia, sappia che alfine
In isposa la scelsi.

Mor. Ella non mai
Preveder può la gloriosa sorte
Onde abbagliato fia l'orgoglio altero.

Nad. Tu degli arcani del tuo Re, tu solo
Fido depositario, or dimmi: credi
Che otterrò di piacerle?

Mor. Assai le doni
Più che promesso a lei non fu; del padre
Il fulgido splendor esiger debbe
Che del figlio si scordi; e già potesti
Da que' suoi detti argomentare ancora
Che per Mirza serbando entro del seno
Un men tenero affetto, ella non piange
Che al sol pensier di quell'eccelso grado
Di cui la fean sicura i suoi sponsali.
Domina ognor ne' femminili petti
L'ambizion, e l' alme loro accende
Sotto nome d'amor. Non dubitarne,
Un regio amante paventar potrebbe
Rifiuto alcun? Donna, signor, non havvi
O contraria, o insensibile all'offerta

D' una destra che fa tremar la terra.

Nad. E così creder voglio; alle mie mire
Troppo egli importa il non tardar più a lungo
Nodi sì belli. Ho d'uopo che Assiane,
Congiunta al mio destin, la via mi mostri
Occulta ancor di divenir felice.
Benchè delle grandezze al colmo io sia,
Sento che il cor pago non vive ancora.
Venti scettri recati alle mie mani
Ed i tesori di Dehlì non fanno
Che fomentar l' insaziabil brame
Dell' uom più grande ..... e più misero insieme.

Mor. vivacemente Chi? tu, Signor!

Nad. Sì, tel ripeto; io stesso
Misero son.

Mor. Come?

Nad. Conosco e sento
Il rimorso nel sen..... Sei mesi interi
Scorsero, dacch'ei lacera spietato
Questo mio cor; egli m'aggrava i giorni
D' insoffribile peso; fra tormenti
Mi strascina al sepolcro, e contro lui
Altra difesa ritrovar non posso
Che la vista d'Assiane; in faccia a lei
Ced'egli e tace. Della sua virtute
Tale è l'alto dominio; in ascoltarla,
L'inflessibil rimorso e tace, e cede;
Meno mi fa sentir gli atroci colpi;
E provai cento volte ch'ei non osa
Avvicinarsi a lei. Divien più pura
Quell' aria che respiro allorchè Assiane
La respira con me..... Credo che tanta
Vir-

Virtù, bellezza, ed innocenza debba
Esser fra il cielo e me possente scudo.
Non oserebbe il fulmine colpirmi
Nelle braccia di lei; e in esse almeno
I rimorsi non più m'inseguiranno.

Mor. Lascia, Signor, lascia pensier sì tetri,
E l'alma tua ne sia sciolta per sempre.
Fatti i rimorsi son per colpe oscure;
Non accompagnan mai le illustri colpe;
La gloria che le segue anco le assolve,
E il trono augusto al fulmin non soggiace.

Nad. Tel concedo..... ma pur spesso addiviene
Che un Dio vendicator su noi disfoghi
In guise occulte l'invincibil ira.
Mentre i vassalli adorano il monarca,
Mentr'a felicità giunto ei si vanta,
L'ultimo forse del suo popol vive
Meno infelice assai; e meno orrendi
Ogni mendico i giorni suoi conduce,
Se rimprovero alcun non merta all'alma.
E' costretto a penar? Colle sue grida
Commove altri a pietà; dei mali suoi
V'ha chi prende pensier, v'ha chi risponde
Alla sua voce; son quelle sventure
Compiante almen...ma i Re non son compianti..
Morad, tu fremeresti, se scoprire
Potessi appien da quai memorie infauste
E' tormentato il tuo Signor. Io stesso
Di me medesmo inorridisco. In volto
La calma appar... m'arde il furor nel petto.
Perchè non sono ancor confuso e misto
Fralla turba volgar, ove il destino

Avea

Avea locati e l'avo, e il padre mio!
Qual demone, geloso del mio bene,
M'accese in sen la sanguinaria sete?
Al trono del mio Re mostrommi aperta
Per salirvi la via; m'istrusse al fine
Ch'avrei, coll'adularlo, anche affrettata
La sua caduta... Ah! questo sol misfatto
Quant'altri cagionò! Vedi or la mia
Tribù medesma che dall'armi oppressa
Maledice quel dì ch'al mondo io nacqui.
Vedi il vapor del sangue onde bagnai
Cotesti luoghi alto levarsi, e un tetro
Velo fra il cielo e me stendere intorno.
In sul mattino pur l'astro lucente
Gli occhj mi schiuse con sanguigno raggio;
Veggo sangue per tutto; e ne versai
Per tutto ancor... Morad, su questa mano
(*con espressione tremenda*)
Osserva, e la vedrai tinta di sangue.
Esso è quello dei Thamas, dei traditi
Miei legittimi Re; il sangue è questo
Del popol di Dehlì. (*con sempre maggior orrore.*)
Eccoti quello
Del figlio mio; quel che dagli occhj ei spande.
Fra tutti i miei rimorsi, ah! vedi, amico,
Il rimorso più fier, quel di cui sono
Più crude le ferite: tanto il cielo
Volle mai sempre vendicar natura;
(*cade a seder in molto disordine, e sospirando:*)
Poichè forse punii con ira insana
Un rival preferito, anzichè un figlio
Contro me ribellato; e benchè ardite
Fos-

Fosser le mire sue, dovea d'un padre
La clemenza piegarsi a perdonargli,
Se gelosia non estinguea per lui
Quella stessa pietà ch'oggi mi parla.
Ma in condannar al più crudel gastigo
Il figlio mio, fu dall'amor dettato
Più assai che da giustizia il mio decreto.

Mor. Perchè così fatale rimembranza
Ti richiami al pensier? Mirza fu reo;
Tu il dovesti punir; lo sconosciuto
Tartaro, che con mano forsennata
Nei boschi d'Olad la tua vita assalse,
Benchè Alì lo svenasse, il gran mistero
Del suo delitto seco lui non chiuse.
Senza nomar i complici ei morìo,
Ma gl'indizj lasciò di colui stesso
Al qual egli serviva. Ti sovvenga,
Signor, di quel reo foglio, che da Mirza
Si nascondeva, e cui Alì scoperse.
La mano che il vergò, sapendo appena
Il caratter mentir, tosto divenne
Contro tuo figlio una sicura prova.
Nè più potendo rimaner dubbioso
L'attentato suo vil, qual reo di stato
Punito ei fu con il comun supplizio
Inventato nell'Asia; che del giorno
Rende l'uom privo, e vivere lo lascia:
Delle congiure troppo giusta pena.

Nad. (*rialzandosi*)
Io non so qual sospetto in quest'istante
M'agiti il cor! Alì fu che n'espose
La prova della trama.....Ma se mai
L'in-

L' interesse d' Alì..... No, troppo teme
L' alma atterrita di scoprire il vero;
Rimanga quest' arcano ognor celato.
Mor. Deh! l' immago di Mirza unqua non torni
A conturbarti la serena fronte.
La colpa e il nome suo scordinsi appieno.
Troppo già sen parlò... Ma che mai dirti
Alì vorrà?

SCENA IV.

Nadir, Alì, Morad.

Alì Signor, la man guerriera
Dei ribellati dalla polve innalza
I suoi vessilli; di Seistan le genti
Già tante volte soggiogate e dome
Osan de duci tuoi sprezzar le leggi;
E a lor difesa Benader s' accinge.
Nad. Sangue ancora si vuol; ebben! Si vada.
Lo spargerò. Risentiran quel braccio
Che li sconfisse già; saranno tolti
Dal numer de' viventi; or più non havvi
Pietà per essi; la clemenza è vana.
Ne abusarono troppo; e quest' oltraggio
D'ogni oltraggio è il maggior. L'armata intanto
Ad uscir d' Ispahan presta si tenga.
Dal sen del Korassan il fulmin parta,
E pel tuo capo, Alì, son questi allori.
Alì Comandami, Signor; ad obbedirti
Fia pronta la mia man. Da un sol de' tuoi
Vivaci sguardi sostenuto, e acceso,

La

La vittoria per tutto avrò compagna.
Nad. Tu ricevesti le sembianze e il zelo
Del fratel mio; tu figlio in ver ben degno
D'Ibrahim, fido al par di lui ti mostra.
Imita Mirza nel valor..... ma senza
Imitarne l'orgoglio. Ogni suo pregio
Per questo vizio solo in lui si oscura.
Non obbliarlo; và, trionfa; e il mondo
Stupisca nel mirar quanto in eroi
Fertil sia sempre di Nadir la stirpe.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Alì, Morad.

Mor. E fia pur ver? Pel vano onor soltanto
D'abbattere il Seistan, deponi a un tratto
Ogni disegno, e da Ispahan ti parti!
Troppa quest'è, Signor, troppa imprudenza;
Ed in tuo danno ancor volger si puote
L'assenza tua. Dall'ombre del mistero
Una voce uscir può, che tuo malgrado,
Sino all'orecchio di Nadir pervenga.
Già pel supplizio di suo figlio il vidi
Pien di duolo accusar la troppo presta
Giustizia sua; temer inganni; il nome
Pronunziar di te; e ancor nell'atto
Di discacciarlo, accogliere il sospetto.
D'un inquieto e torbido tiranno
Temi la diffidenza, e degli amici
Più fidi tuoi il variar paventa.
Se t'allontani, il tuo partito è spento;
E quel grado, a cui quasi eri salito,
Quel trono, a cui parea chiamarti il fato,
Fia forse il premio d'un più pronto ardire.
Quando la man cospiratrice è troppo
Lenta in ferir, non rare volte avviene
Che a'colpi suoi la vittima s'involi.

Alì

Alì Eh via, Morad. D'uopo non ho che fuoco
M' aggiungano i tuoi detti. Il solo nume
Di questo cor è l'ambizion. Appena
Il ragionevol lume in me s' accese,
Che già mi volsi a invidiare il trono.
Conobbi che da miei dritti giammai
Sperar io non potea che il debil vanto
D'essergli presso, e non salirvi. Or questo
Era poco per me. Regnar giurai
Senza curar in qual sangue dovessi
Bagnar la destra mia. No, non temere
Ch'io divenga spergiuro a questo voto.
Sai ciò ch' io feci, e con qual arte industre
Fatto secreto accusator del figlio
Ch'io stesso oppressi, io stesso esserne ardisca
Vendicator contro suo padre ancora.
E sai non men che dalle mie parole
Delusa Assiane, crede ch'io sol miri
A sostener l'amante suo; mi spinge
Ad affrettar l'impresa; i mezzi adopra
Più dolci, onde maggiore il mio partito
Facciasi ognor; m' appoggia, e mi circonda
Con gli amici di Mirza; e così giova,
Senza saperlo a collocarmi in trono.
Dubbio non v'ha, ch' altro non è più Mirza
Che un fatasma di Re; quindi i Persiani
Tutti per me dichiareransi in breve,
Supplichevoli offrendo il serto augusto
Ch' io mostrerò cingere a mio dispetto.
E tu pensar potresti che d' un' opra
Sì ben disposta ricusar volessi
I certi effetti, o che l' inutil gloria

Di

Di condurre un esercito potesse
Render mai paga, o indebolir quest'alma?
No, Morad; questo cenno anzi m'avvisa
Ch'egli è ormai tempo di vibrar il colpo.
Ma d'uopo è ch' Assiane oggi sospinga
I titubanti spirti del partito
Ond'ella è guida; ed è per ciò che a lei
Chieder feci un secreto abboccamento.

Mor. Ma t'è noto, Signor, qual nodo strano
Oggi Assiane con Nadir unisca?

Alì E' lungo tempo che in quel cor io lessi
Cotanta debolezza: utile appunto
A me sarà. Quest'imeneo funesto
Farà che più veloce il colpo cada.
Egli è mestier che del vicin periglio
Assiane istrutta il suo terror dimostri
Agli occhj degli amici, e a romper questi
Nodi infausti ormai più nulla risparmi.
Quanto a te poi, presso Nadir mantienti
Sempre sostegno mio; e se mai nube
Di sospetto sorgesse entro il suo core,
A calmar la procella ogni arte adopra.
Sopra tutto Nadir da questo luogo
Procura allontanar. Per qualche tempo
D'uopo ho d'oprar in libertà. M'avrai
Grato al tuo zel, caro Morad, e in breve
Saprò premiar da Re sì fido amico.....
S'accosta alcun; la principessa è questa.
(*Morad parte.*)

SCE-

SCENA II.

Alì, *Assiane*.

Alì Ah! Signora, risolvi. Ancor non sai
Gl' imminenti tuoi danni? Il Re che al figlio
Si mostrò tanto austero, or tutto svela
Il terribile arcano: egli ti amava;
E forsennata gelosia lo trasse
Ad infierir contro il tuo sposo. In fine
Cessa il crudel di più celar la fiamma;
Senza rossor, senza rimorsi ei sceglie
Te per consorte.

Ass. Da quanto ora ascolto
L' alma mia sbigottita in sommo orrore
Avvolge i sensi miei. Che tetra immago
M' offri al pensier! Alì, di quai sciagure
Son' io cagion! Ah, Mirza, io sono adunque
Cagion de' tuoi disastri! Quella sono
Che feci il tuo delitto! Io lo nutriva
In questo cor! Era delitto amarti;
Delitto era piacerti; ogni altra colpa
Immaginaria fu; lo veggo; ahi, lassa!
La pretesa congiura anch' io credei,
Credei macchiata la virtù di Mirza;
Ma nel mirar l' inesorabil ira
D' un genitor, chi fia che almen non creda
Colpevole il suo figlio? Un genitore
Che ha sempre l' alma a perdonar proclive,
Se un figlio accusa, sospettar non lascia....
Venga dinanzi agli occhj miei cotesto

Sanguinario rival: venga, ed esiga
Il guiderdon di sua barbarie; accosti
Quella sua destra alla mia destra irata,
Che in un istante ben saprò nel petto
Immergergli un pugnal, benedicendo
Il celeste voler, che m'abbia eletta
Prima al ferir, e a dar la pace all' Asia.

Alì Io con piacer veggo, ed ammiro questi
Generosi trasporti; ma se debbe
Nadir cadere, a più sublimi sforzi
Giunger fa d'uopo, principessa; e il tuo
Debile braccio, o troppo incerto almeno,
Nell'atto di ferir forse potrebbe
Mancar all'odio tuo: più ferme destre
Son necessarie a sì gran colpo; io vidi
Poc'anzi i congiurati; io gli affrettai:
Quel coraggio destai nell' alme loro,
Quel vivo ardor, che degli eventi è sempre
Infallibil presagio. Io volli ancora
Col giuramento mantenerli uniti;
Ma parea gli arrestasse un timor solo.
„ Mirza, dicean, vendicherem; a tutto
„ L'amor nostro per lui oggi si esponga:
„ Ma vederlo vogliam; e in altre mani
„ Che nelle sue giurar noi non dobbiamo
„ Di cangiar la sua sorte „ ..... Indi un di loro
Senza troppo esitar, chiaro s'espresse
Temer ch'io ardissi d'aspirare al solio.
Fremei d'un tal sospetto, io che sol cerco
L'utile dell'amico. Ben lo sai
Tu, che sì spesso penetrasti appieno
Entro di questo cor; tu che vedendo
Quant'

Quant'io piangessi sul destin di Mirza,
Mi venisti a pregar di vendicarlo.
E v'ha chi d'arte indegna osi accusarmi!

Ass. Io stessa voglio, risarcendo il torto
Dei dubbi lor, giurar che il sol vantaggio
Di Mirza t'arma in quest'istante. Amici
Fin da fanciulli l'un dell'altro foste;
E il suo poter con te vorrà diviso.
Se dello sposo mio sostieni i dritti,
Quest'è per te medesmo anco serbarli.

Alì Niun altro premio io chieggo, che l'onore
Di vendicar un innocente. Intanto,
A fronte pur d'ogni periglio, io volli
Per acchetar gl'inquieti amici tuoi
Prometter lor che se potean secreti
Venir sin quà, Mirza mostrato avrei.

Ass. Ma come cel trarrai? Forse t'è ignoto
Che in'oscura prigion vive sepolto
Per ordin di Nadir?

Alì Il suo custode
Già si arrendette alle minaccie, all'oro.
Quì lo vedrai.

Ass. O gioja inaspettata!
Magnanimo Signor, quanto ti debbo!....
Come! Lo rivedrò! Felice istante!
Ei sol cancella il lungo affanno atroce.
Mirza, permette il ciel che ancor t'abbracci!
Signor, l'evento de'disegni nostri
Dubbioso or non è più, dappoich'il cielo
M'accorda un tal favor. Ma temo ancora,
(Al fervido desio deh! tu perdona,
Che gl'infelici esser giammai non ponno

Senza timor.) temo veder delusa
Questa dolce speranza.

Alì I passi suoi
Io corro ad affrettar; degnati indurlo
A secondar quanto il mio zel dispone.
Sappia ciò ch'io tentare oso per lui;
E pria di tutto i suoi amici astringa
Ad obbedirmi. Non si vuol che questo
Cenno solo a balzar Nadir dal trono.

S C E N A III.

Assiane sola.

Ass. E' questo un sogno lusinghier? L'ardore
Del foco mio con illusion fallaci
M'abbaglia, mi seduce? Dunque in breve
Mirza verrà?.... Deh! se gli tenga ascoso
Quell'empio amor, onde Nadir cotanto
Oggi tremar mi fà. Sempre più grave
Diverria il suo penar s'ei ne sapesse
L'orribile cagion. Saria recargli
Mortal ferita al cor, se a lui palese
Fosse per qual ria sorte egli cadea,
Benchè innocente, da un rival trafitto.
Odo rumor; alcun s'accosta; è desso.
Co'suoi palpiti il cor certo m'annunzia
L'oggetto amato..... (*comparisce Mirza*)
Un altra man lo guida.
Ah! da me sola il glorioso uffizio
S'adempirà fra poco..... Io non ardisco
Volger verso di lui timido il guardo.

Ascoltisi un momento. Egli favella
Colla sua scorta... Ahimè! che a quell'aspetto
Più me medesma io non conosco!
(*ella ritirasi in fondo al teatro*)

SCENA IV.

Assiane, Mirza, Selim sua guida.

Mir. Dove
Mi conduci, Selim? Perchè m' hai tratto
Dal solitario luogo, ove il dolore
Troncato avria fra poco i mali miei?

Sel. Dicon che a te quì palesar si debba
Un gran disegno.....

Mir. Ah! se a giustificarmi
Giovasse almen! Se l' innocenza mia
Fosse nota a Nadir, con più costanza
Soffrirei le sventure..... Amico, dimmi,
D' Assiane che fu? Dimmi: ancor vive
In questa corte?

Sel. Sì, Signor.

Mir. Se mai
Tu la vedi appressar, guidami tosto
In altra parte. Io ne morrò di duolo;
Non importa; lo voglio. Agli occhj suoi
Lo spettacol orrendo offrir poss'io
De' miei grondanti sangue? Ma che dico?
Questo comando è vano; io non ispiro
Che una steril pietà. Non dubitarne;
Ella medesma ad evitarmi attenta
Ben fuggir mi saprà; quand' è perduta

Ogni speme; l'obblio non è lontano.....
Chi la man mi tocca? Chiunque tu sia,
Lasciami; deh! mi lascia.

Ass. E ancor, crudele,
Non mi conosci? Non tel dice il core?

Mir. Assiane!... Oh Dio! Mirza al suo sen ti stringe
Per tenerezza, o per orror commossa?
Non cerchi di sfuggir l'aspetto mio?
Deh! concedi che a te queste io nasconda
Deformate sembianze.

(*si mette le mani su gli occhj.*)

Ass. A me concedi
Che da virtù fregiate io le contempli.

Mir. Cara..... non più vedrò quel tuo bel volto!

Ass. Ben sentirai sulle tue man sovente
Caderti il pianto mio.

Mir. Cinta la fronte
D'obbrobrio, e il cor pieno d'ambascie, ancora
Nel misero mio stato amar mi puoi?

Ass. E tu puoi dubitar di chi t'adora,
Quando la tua sciagura un nuovo dritto
Ti dà sopra il mio cor!.... Ma già s'appressa
La tua vendetta; un giorno ancora, e forse
Cangierà la tua sorte.

Mir. Io non t'intendo;
Meglio ti spiega.

Ass. Or ben, conosci adunque
L'amor mio, e di qual opra egli sia
Capace ancor. I tuoi fedeli amici,
Dalla mia voce accesi, quà verranno
Ad offrirti fra poco il braccio armato;
E il generoso Alì sarà lor duce.

Co-

Comanda sol che il colpo cada; pronta
La vittim' è,

Mir. La vittima! Tal nome
Chi mai vuole indicar?

Ass. Un dispietato,
Un rio tiranno disonor del trono,
L' oppressor di suo figlio.....

Mir. (*atterrito*) E che dicesti?
Mio padre! E tu del ciel l'ira non temi?
Perdonale, gran Dio; l'accieca amore;
Ah no! per così barbari attentati
Non è fatto il suo cor. Assiane, è questa
Quell' alma tua nobile e pura? E come
Macchiar potesti un sì sublime dono?
Come mai l' ombra del misfatto giunse
Ad assalirti il sen?

Ass. Io contro il tuo
Assassin meditar tutto dovetti.

Mir. Nulla dovevi osar contro mio padre.

Ass. Non chiamar più così l'iniquo fabbro
De' tuoi disastri. Il barbaro perdette
Questo nome sì sacro.

Mir. (*con calore*) Entro il mio core
A lui sempre è dovuto; e questa appunto
Diversità passa tra padre e figlio,
Che l'un dimenticar può d'aver data
La vita all' altro; e quando ei l'ha proscritto
Nulla gli viene a ricordar colui
Che bandir volle dal suo cor; ma un figlio
Sotto la man paterna anche gemendo,
Sempre l' involontaria idea ne serba:
L' aria che ad ogni istante accoglie in petto

L'avvisa che giammai senza d'un padre
Respirata l'avrebbe. Ogni ingiustizia
Dell'autor de' suoi dì scordando il figlio,
D'uopo è che senza mormorar soggiaccia,
Morte attendendo dalla man paterna.
Anche Isac vide il colpo, e non sen dolse.
Così il mio cor, senza vendetta, o tema,
Di sua sola innocenza or si conforta.

Ass. Ebben, a senno tuo segui le voci
Imperiose di virtù. Se il vuoi,
Benedici la man che ti percosse;
Vieta al tuo cor la più leggier querela;
Infin, Mirza, divieni esempio e onore
Della natura. Ma da me che chiedi?
Al barbaro Nadir io nulla debbo.
Delle lagrime ch'ei versar mi fece
Io cerco di punirlo; ancor mi sento
L'usurpato Indostan gridar vendetta.
Dell'abbattuto padre mio l'offesa
Rammentati; e poi dì se debban questi
Acerbi oltraggi perdonarsi mai.

Mir. Nadir la vita gli ha salvato allora
Ch'arbitro ei n'era; nè resister seppe
Ai sensi di pietà; sul crin di nuovo
Il caduto diadema ei gli rimise . . . . .
Ma deh! ti scorda i luttuosi istanti;
Son io che per mio padre ora ti prego.
Figlia di Mohammed, se questo nome
Pur lo condanna, almen di Mirza il padre
Debbe Assiane piegar. Ma che? rammenta
All'irritato cor quanta bontade
Spesso Nadir ti dimostrò, tu fosti

L'og-

L' oggetto a lui più caro; nel mirarti
Meno severo si facea quel ciglio.
Al tuo apparir, agevole perdono
Concedendo ad ognun, il fulmin tosto
Nelle sue mani rimanea sospeso.

Ass. (*vivacemente*) Ah perisca l'istante, in cui quel fiero
Tiranno parve...(*a parte*) (No; per ora il labbro
Nulla di ciò palesi.)

Mir. Non rispondi!.....
Non posso intenerirti!..ah! lo conosco....
Or ben dunque, ten corri, e senza indugio
Nadir trafiggi; reggi i congiurati;
Il tuo furor li guidi; tu medesma,
La perfida tua man gl' immergi in petto;
Ma non sperar, dopo il misfatto enorme,
E del sangue del padre ancor bagnata,
Di correr poi fra le mie braccia. Assiane
Sì cara un tempo a Mirza; allor per lui
Orribil furia diverrà; non mai
Udirò il nome tuo che con terrore.
Ti dico ancor, ch'io l'ire tue punendo
Sopra me stesso, se trafitto il padre
Cader dovrà, colla mia pronta morte
Vendicherò la tua malvagia impresa.
(*fà un passo per lasciarla.*)

Ass. Diletto Mirza, non partir: tu struggi
Con sì tremendi detti.....

SCE-

SCENA V.

Alì, Assiane, Mirza, Selim.

Ass. Alì; deh! vieni,
Vieni in soccorso mio: contro un ingrato
Rinforza il mio coraggio. Io più non posso
Resister al suo pianto; Ah! contro noi
Del padre ei stesso difensor diviene.
Alì Che intesi mai! Signor, creder il debbo?
Allorchè accinti a sostener noi siamo
La tua ragion, perchè t'opponi ai nostri
Disegni? Chi trattienti?
Mir. La virtute;
Il solo ben che a Mirza anco rimase.....
Un altro pur ve n'era; e il cor d'Assiane,
Detestando le trame onde il mio core
Inorridisce, i mali miei piangendo
Senza volerli vendicar, sovente
Venendo meco a sopportarli, in fondo
Del carcer le mie pene avria calmate:
Virtute e amor esser potean bastanti
A portar i miei ceppi; e avrebbe ancora
Felicità addolcito i giorni nostri.
Alì Qual era mai la tua lusinga? Dunque
Non sai ch'Assiane, a te tolta per sempre,
Esser oggi a Nadir dovrà congiunta?
Mir. (*cade nelle braccia di Selim*)
Giusto ciel! Che mi narri? E fia pur vero?
Ass. (*ad Alì*) Egli a ciò non resiste; e lo previdi.
Il tuo mal cauto zel dovea celargli

Sì

Sì barbaro mistero. Il palesarlo
Egli è lo stesso che recargli morte.

Alì Ad accender quell' alma era ciò d' uopo.

Mir. (*tornando in se*)
Qual trista nuova udii! ben non discerno
In momento sì fier s' io vegli, o sogni.
A questo sol disastro io non avea
Disposto il cor. Gran Dio! tu mi hai punito;
Mormorato io non ho; alle pupille
Sentii mancar il lume; per me festi
Della natura intera un atra tomba;
Del genitor che amai l' ira soffersi;
E a colpi anche maggior, gran Dio, mi serbi?

Alì Dunque, Signor, con nobile coraggio
T' è forza oppor l' affetto nostro a questa
Novella ingiuria; e far che un mortal colpo
Troncando i giorni di Nadir, deluda
Le mire sue. Una adorata amante
Vilmente al padre abbandonar vorresti?

Ass. Tu non mi amasti mai, se ancor non cedi.

Mir. Dunque, crudeli, l' alma mia togliete
Agli orror del rimorso.

Alì Ah! troppo lungo
E' l' indugiar in sì fatal momento;
Ma tuo malgrado ancor noi soli, o Mirza,
Noi ti vendicherem. Assiane, ed io,
Sì, tentar oserem noi soli il colpo
Che bramiam di vibrar sul tuo tiranno.
Forse fallace andrà, troppo conosco
Che imprudenti siam noi. Ah! se il volevi,
Nel farti nostro scudo, alla tua voce
Tutti gli amici tuoi porgeanti aita.....

Ma

Ma non importa; il nostro solo esempio
Eccitarli ancor può; che se nell' opra
Il coraggio non basta, Assiane allora
Darassi in preda a volontaria morte:
Sai già che il padre tuo mai non perdona.

Mir. Or ben ... non più; compiansi i pensier vostri
Colla presenza loro i congiurati
Vengano a rassodar la mia vendetta
Nel vacillante cor; ormai vinceste
I dubbj miei; sento che questo istante
Troppo di mia felicità decide.....
Di ciò ch' or vi prometto ambi potete
Sicuri rimaner..... ma non v' incresca
Che quì vi lasci; l' agitato spirto
Voglio in calma ripor. Quando raccolti
Gli amici nostri si saran, verrete
A condurmi fra lor. Assiane, tutto
Arrischierò per te, ma qualche tempo
Frena un incauto sdegno, e a me la cura
Lascia di regolar tutta l'impresa. (*egli parte*)

Alì (*con calore*)
Vanne con lui; fà pur che l' alma ei tenga
Ne' suoi nuovi pensier costante e ferma.
Corro agli amici nostri; e senza indugio
Dirò loro che quì gli attende il prence.

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Mirza, Alì, li cinque Congiurati, Selim dietro Mirza.

Alì Il generoso prence eccovi, o amici,
Dei furor di Nadir misero esempio,
Fremete nel mirar gli orrendi eccessi
D'arbitraria possanza. Se dal padre
Non risparmiossi il figlio, e chi fra noi
Lusingar si potrà d'esser, come oggi,
Vivo domani ancor? Quanto più sangue
Per la difesa del tiran si sparge,
Ei geloso ognor più spargerne brama.
Voi lo sapete, il suo più saldo appoggio
Mirza fu sempre; e tal mercede atroce
Ei riscosse da lui. Ma ben m'avveggo
Che questa immago sanguinosa ispira
Ne' vostri petti ardor più che spavento.
Son minacciose quelle fronti; pieni
Son di foco i vostri occhj; esconvi appena
Voci dal labbro mal espresse. Or meco
Della vendetta replicate il grido,
E pago resti in questo giorno il mondo
Mirando ai vostri piè morto il tiranno.

Cong. La morte sua.....

Cong. Sì, non bramiam che questa.

Alì

Alì Preziosi per noi sono i momenti.
Nadir da se medesmo s'abbandona
Ad ogni voler nostro; ei questa sera
Porge alla principessa il suo diadema;
Ma sarà solo, e lascierà lontana
La pompa che lo segue. Il luogo è quello
In cui ritrovi una perpetua notte.
Poscia quando a spuntar comincia il giorno,
Vegga Ispahan ch'altro sovrano il regge;
E i soldati ch'io già guadagnar seppi
Premieranno fors' anche i nostri colpi.

Mir. Dicesti che dispor puoi dell'armata?

Alì Sì, mio Signor; vedi con qual fervore
Tutto per vendicarti apparecchiai.

Mir. Acciocch'io meglio speri un fausto evento,
Tu mi nomina, Alì, gli amici armati
In mio favor.

Alì Son essi al fianco tuo
Ripieni di egual fè. Shorab, Corban,
Saleg, Abassi, Gélaír; son questi
I cinque guerrier pronti a tuo servigio.

Un C. Sì Mirza; i cor, le nostre destre tutto
Imprenderan per te. L'esserti scudo
E' vendicar la virtù stessa.

Alì Amici,
Per sì gran colpo a prepararvi andate;
Diceste assai: ma finchè siete uniti,
Quì nelle man di Mirza ognuno or giuri
Che questa notte tutti cinque accesi
Da nobile coraggio avventuroso
A morir voi verrete, o a vendicarlo.

Mir. Sì, con un sacro giuramento io voglio
Im-

Impegnarvi ognor più... Del cielo in nome
Che vendica i delitti, or voi giurate.....
I Co. Sì, noi giuriam.....
Mir. (*con somma espressione*) Di rispettar mio padre,
Di non levar giammai contro di lui
I vostri armati braccj, d' abbjurare
Le concepite mire, e al suo supremo
Impero rimaner sempre sommessi.
Alì Ah! tu, così della rovina nostra
Sei la cagion; tu te medesmo perdi.
Mir. (*vivacemente*)
Ma perchè dunque tu duce esser vuoi
D' opra sì ria? A te Nadir che fece,
Perchè il voglia svenar? Di un tal disegno
Complici ed istrumenti ora voi tutti,
Ditemi, alcun di voi forse ai supplizj
Fu da lui condannato? Alì, rispondi;
A te che nuoce la sventura mia?
Essa ti rende possessor del scettro
Sfuggito alla mia destra. Assai più forse
Dall' avida impazienza di goderne
Mosso tu sei, che dalla mia vendetta.
Rispondete ancor voi, crudeli amici.
Corban, Saleg, Abassi, Gélaír,
Shorab, il vostro Re che mai vi fece,
Perchè osiate proscriverlo? Non siete
Dopo di lui i primi dell' impero?
L' oro di tante nazion raccolto
In Dehlì, non passò per cenno suo
Alle man vostre ingrate? Ha sul nemico
Vittoria alcuna riportata, senza
Parteciparne a voi l'onor, la preda?.....
Ca-

Cari amici, pentitevi: non sangue
Ma le sciagure mie vogliono pianto.
Alì Non l'ascoltate, no; malgrado a lui
Il dobbiamo servir.
Mir. (*con sdegno*) Servirmi! E quale
Cieco furor vi spinge a vendicarmi,
Quand'io neppur mi lagno? Al vostro braccio
Chiesi soccorso? Alì tutti v'inganna;
Ma nell'inganno voi cader poteste?.....
Dunque Mirza sì poco è conosciuto
Che il maggior de' misfatti in lui si creda?.....
(*con sommo calore*)
Amici miei, entro di questo core
Giammai non nacque il più leggier desìo
Di sì perfida trama. E non sentite
Al par di me l'orror d'un parricidio?
Immaginate che al crudel mio cenno
Da voi si tenga già sospeso il ferro
Sopra il paterno sen; intorno udite
Dell'universo questo grido alzarsi:
„ D'un figlio al cenno trucidossi il padre....
Ma se a me fosse quest'enorme colpa
Permessa pur, voi stessi anco tremate;
Voi tutti avete figlj; e qual esempio
Per essi fia, se nella loro infanzia
Io loro insegno che ha diritto un figlio
Anche contro del padre alla vendetta!....
Voi nulla rispondete.....ah! cari amici,
Caro Alì, resti in un profondo obblio
Sepolto il rio pensier; la virtù vostra
Nell'alme generose ormai ritorni.....
Questo ottener vogl'io pria di lasciarvi.....
(*con esclamazione*) Ma

Ma i sospir vostri ascolto; inteneriti
Siete già; sommo Dio, l'opra compisci,
E fa che ne' lor petti il cor si cangi.

Un C. Mirza, per la tua bocca il cielo istesso
Ora parlò. Non havvi alcun fra noi
Che dalla tua virtù mosso non sia.
Ah! Nadir di qual figlio illustre e grande
Privossi mai! Se gli lasciam la vita,
Tu solo sei, tu sol che l'hai salvato.

Alì E come! anime vili, in questa guisa
M'abbandonate! Non sapete adunque
Ciò che s'arrischi in cominciar le colpe?
Discopronsi gl'indizj . . . . .

SCENA II.

Morad, e Detti.

Mor. Ah! Signor, viene
In quest'istante il Re; per avvisarti
Veloce io lo precedo; ei veder vuole
La principessa.

Mir. Ed io voglio aspettarlo.

Alì Forse ti scordi il rigido suo cenno?
Non ti scacciò dagli occhj suoi per sempre?
Ma quello a che tu miri io scorgo appieno;
Ebbro di tua virtude a Nadir pensi
Farti di noi accusator tu stesso.
Selim, guidalo teco. A gran periglio
Ogn'indugio esporrebbe il viver nostro.

Mir. Cielo! contr'essi il padre mio difendi.
(*Vien condotto via*)

SCENA III.

Alì, *Morad*, *Congiurati*.

Alì (*alli Congiurati*)
E voi, di cui la debolezza io scuso,
Di quà partite; io vi raggiungo in breve.
(*i Congiurati partono.*)
(*a Morad*)
Tu rimanti col Re: di lui, d'Assiane
E confidente e testimon, raccogli,
Caro Morad, ogni lor detto; e tosto
Ciò che udirai a riferir mi vieni.
Nel cor de' congiurati io non dispero
Di struggere anco i perigliosi effetti
Che vi produsse il favellar di Mirza.
Io conosco quei cor già destinati
Or gl' impulsi a seguir d' ogni delitto,
Ed or l'esempio di virtù sublime.
Avvengane che può, tu già m' intendi,
Morad, in me domani avrà la Persia
Un ribelle, o il suo Re... Ma veggo Assiane,
E veggo i lumi suoi nel pianto immersi.

SCENA IV.

Assiane, *Alì*, *Morad*.

Ass. Il Re quà mi chiamò; tu ben comprendi
L' angustia mia. Quel barbaro tiranno
A disporre il mio cor certo s'accinge
All'

All' imeneo, per cui gelo d' orrore.
E perchè la vendetta or non affretti?
Alì Nulla sperar; Mirza ha parlato; tutti
I disegni sconvolse; e i nostri amici
Alla sua voce fur dispersi e vinti.
Io medesmo, se mai Nadir pènetra
Questo mistero, altro aspettar non posso
Che tutto il suo furor. Cedo al mio fato
Tosto a celarmi colla fuga io vado....
(*a parte*) O a vibrar sopra lui colpi sicuri.

S C E N A V.

Morad nel fondo del teatro. Assiane.

Ass. Dunque la voce mia sul cor di Mirza
Nulla potè! La sua virtù severa
Mi deluse così! verun oggetto
Di moverlo è capace. Ah! Mirza, il veggio,
Richiamo indarno quel tuo cor che un tempo
Mi amava pur. Forse la crudeltade
Del tuo destin t' avrà l' alma cangiata;
Il tempo e le sventure estinta avranno
La tua fiamma per me. Senza alcun duolo
Oggi unita a Nadir giurar m' udrai
D' amarlo... di morir; che questo solo
Giuramento far posso, or che tu m' hai
Tolta della vendetta ogni speranza.

SCENA VI.

Assiane, Nadir, Morad.

Nad. Donna, ebbi un figlio; ma la sua baldanza
Provar gli fece il giusto mio rigore.
Quindi degno non più d'esserti sposo
A così chiaro onor mirar non debbe.
Tu che la corte del Mogol lasciasti,
E questo suolo ad abbellir consenti
Sulla fiducia che ti stringa un nodo
Impossibile ormai, rea tu non sei
Delle colpe di Mirza; e quì pretende
La mia bontà quello serbarti appunto
Che con lui parve ti rapisse il fato.
Non fia giammai che di Nadir si possa
Lagnar Mohammed. Gli stabiliti patti
Infranger non si denno. Della pace
Pegno tu resta fra di noi. Per sempre
Tu ci terrai con sacro laccio uniti.
Quando il risappia Mohammed, non trovi
Nel suo sommesso vincitor che un figlio;
E confessi egli alfin ch'io ti rendei
Forse ancora più assai che non perdesti.
T'offro una fronte che di gloria è cinta,
Vasto regno, otto lustri di vittorie,
Il maggior Re dell'Asia, e il più temuto.
Ass. (*a parte*)
(Tiranno, aggiungi ancora, il più abborrito.)
Nad. Perchè ti turbi?
Ass. Attonita Assiane

Con

Con ribrezzo, Signor, contempla il troppo
Elevato destin; mirar non ponno
Questi occhj i doni tuoi senza restarne
Dallo splendor colpiti, e il valor tutto
Assai ne veggo. Non men veggo ancora
Che tu ben mi conosci, e l'alma mia
Lusingata così riman sorpresa
Da tanti pregi tuoi. Ma mi spaventa
Un sospetto, Signor. Saper non posso
Quanto io ti piaccia; sopra un cor inteso
A governar il mondo, amor giammai
Orma profonda imprimere non suole;
E quell' amor ch'oggi mi mostri è forse
Lieve foco che in breve andrà svanito.

Nad. Quanto all'affetto mio caro diviene
Quest'inquieto dubitar! Or dunque
Nadir conosci; tutta ormai conosci
La debolezza sua. Sappi che amore
Da me sempre schernito, assai più acceso
Mi volea poi sul declinar degli anni.
Già da gran tempo questo cor portava
Invidia a Mirza. Il solo ben tu sei
Che a vivere m' induca; e tormentata
La mente ognora da secreti affanni,
Di sua tranquillità tutta ripose
In te sola la speme. Se l'oltraggio
Tu mi facevi d' un crudel rifiuto
Non so fin dove il mio furor giungea.
Io tel confesso, se de' tuoi dispregi
Io doveva arrossir, ambi perduti
Allora eravam noi. Tutte ho nel core
Le passioni violenti e cieche.

Ass. Rendimi adunque del tuo amor sicura.
Nad. Sì; lo giuro a tuoi piè.
Ass. (*respingendolo con orrore*) Questo volea.
In premio del tuo amor sappi ch' io t' odio.
Assai, e troppo ancora in ascoltarti
Forza mi fei. Brama il mio core alfine
Libero innanzi a te svelarsi appieno;
Conoscilo tu pur..... Quell' odioso
Aspetto tuo non venne a ferir mai
Questi occhj miei senza irritarmi. In vano
Di quel Mirza che amavo eri tu padre;
Io detestava in te del mondo intero
Il flagello e l' orror. Ma mi rispondi:
Per qual titol giammai lusinga avesti
Che un giorno io t' amerei? Parla: quai sono
I dritti tuoi? Che hai fatto per piacermi?
Che importano all' amor palme di guerra?
Al vincitor dell' Asia, a tuoi gran fasti
Null' altro io debbo che ribrezzo e orrore.
Ma ti debbo ancor più: dimmi, la tua
Furente man non ha forse distrutta
La patria dove nacqui? ed il mio sposo
(Poichè un tal nome destinato a Mirza
A tuo dispetto avrò sempre nel core.)
Il figlio tuo sull' innocente volto
Non ha dovuto sopportar l' infame
Impronta del delitto? E questo il primo
Prezzo fu della tua malvagia fiamma,
Mostro!.. E a tal prezzo l' amor mio tu chiedi?
Nad. Ah! quest' è troppo: i detti aspri raffrena.
Soffrir gli oltraggj mai Nadir non seppe.
Chi disprezza il mio amor, tema lo sdegno...

Ass.

Ass.(*con vivacità*)No,no;morir vogl'io;ferisci;attendo
I colpi tuoi; alle tue chiare imprese
La morte aggiungi d'una donna ancora.
Nad. In quante guise mi trafiggi il seno!
La vendetta, l'amor, l'ira, il dispetto
Reggono a gara questo core incerto.
Ora punir vorrei l'audacia estrema,
Ora il tremante amor la grazia implora.
Ass. Nel vederti agitato io mi compiaccio.
Tu m'ami; io t'abborisco; e vendicato
E' tuo figlio così. Quest'è il maggiore
D'ogni mal, un supplizio estremo è questo
L'esser appunto dall'amato oggetto
Detestato vieppiù. Per tuo tormento,
Come in me l'odio cresce, in te vorrei
Poter accrescer ogni dì l'amore.
Vorrei che il ciel fatto m'avesse il dono
Di più vaghe sembianze per vederti
Più lagrime versar ai piedi miei.
Vorrei che sempre la tua man m'offrissi,
Per esserti ognor più sdegnosa e cruda;
O s'io indur mi potessi ad accettarla,
Tutto dal mio furor temer dovresti;
Non tarderei per trapassarti il petto
A celar sotto le nuziali bende
Un nudo ferro, o con sottil veleno
Recherei nel tuo sen più certa morte.
Tali i disegni miei sariano; tale
Saria la mia speranza. A questo prezzo
E' la mia destra; or d'accettarla ardisci.
Nad. Vendicarmi dovrei di quest'insano

Oltraggioso trasporto. Del mio core
Parli, e di sua barbarie; e il tuo frattanto
Nella sua crudeltà d'assai lo vince.
A così fiero eccesso io mai non giunsi;
Ma tutto perdonar voglio all'amore
Che t'agita la mente. In te ritorna,
E pensa che quest'è la prima volta
In cui Nadir a gastigare indugia.

Ass. Come! questa speranza ancor m'è tolta!
Io non chieggo che morte, e me la neghi.
(*parte*)

SCENA VII.

Nadir, Morad, indietro.

Nad. Ecco il bramato ben dunque perduto.....
Quella tranquilla pace, ond'io sentia
Lusinga al cor, fugge da me per sempre.
Solo rimango del rimorso in preda
Che mi lacera il sen. L'amore istesso
Disperato lo rende ognor più crudo.
Non è questi Selim?

SCENA VIII.

Nadir, Morad Selim.

Sel. Signor, perdona
All'ardir mio; d'un figlio in nome io chieggo
Sol una grazia; innanzi a te concedi
Ch'

Ch' ei si presenti per un breve istante,
E che possa abbracciar le tue ginocchia.

Nad. Dunque ei si scorda il rigido divieto
Che da me lungi eternamente il vuole?
Tu medesmo, Selim, scordi la legge
Che punisce anco il proferirmi il nome?
Tu meriti la morte.

Sel. Ebben, Signore;
Prenditi la mia vita; in tuo potere
Io l' abbandono, e a perderla son pronto.
Ma resister potrei ai pianti ai preghi
Del figlio tuo? Quella sua voce, ahi! troppo
Inteneriti ha tutti i sensi miei.
„ Caro Selim, al padre mio ten corri
(Egli mi ha detto) „ Sappia che vicino
„ All' ora estrema io son; che non mi lagno
„ De' mali che soffersi; e non pretendo
„ Rimproverargli queste mie catene;
„ Ma che in fin men crudel mi fia la morte,
„ Se posso in lui destar sensi di padre;
„ Che un secreto cui deggio a lui soltanto
„ Render palese, esige che a suoi piedi
„ Sollecito gli parli; e poi da lui,
„ Se gli è molesta la mia voce, lungi
„ A terminar andrò le mie sventure.

Nad. Sì lo vedrò, sì sappia il cenno mio.
Selim, fra un' ora egli mi sia condotto.
(*Selim parte*)
Forse in questo momento è il cielo istesso
Che me l' invia per togliermi dall' alma
Il tumulto che m' agita. (*a Morad*) frattanto
Al

Al Consiglio che già per mio comando
Si ragunò, vado a dettar le leggi
Degli ultimi ordin miei; e proscrivendo
Un popol temerario, affrettar voglio
D'Alì l'inevitabile partenza.

Fine dell'Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Assiane, Fatima, Morad.

Mor. MENTRE che di Nadir la cieca fede
In man d'Alì depone ogni possanza,
E sol contro il Seistan crede d'armarlo,
Senza mai preveder il più vicino
Periglio ed il maggior, tu fra soldati
Vanne e ti mostra. Assai sovente avviene
Che animato il valor dalla beltade
Opri più grandi imprese, e vibri i colpi
Con più ferma certezza. Tu sarai
Condotta per oscure ignote vie
Al palagio del prence, e in questa notte
Il tuo cor riunirassi al caro oggetto.

Ass. Ma, Morad, dimmi: Alì come ha potuto
Raccor, malgrado a Mirza, il suo partito,
E ordir di nuovo la sconvolta trama?
Ed è pur ver? Abbiam per noi l'armata?

Mor. Non dubitarne; quell'immenso corpo
Di varie nazion composto e misto
Già da gran tempo a mormorar si sente.
Nadir stancò la sofferenza loro;
Egli usò del valor di quelle genti
In cento e più battaglie; ed or son tutti
I Persian, gli Usbeg, gli Afgar sdegnati
Di

Di sopportar un giogo ognor più grave.
Approfittiamne, o principessa; e meco
Ad ispirar vieni col solo aspetto
In tutte l'alme la vendetta; appieno
Si sà per Mirza l'amor tuo costante,
E agli spirti darai l'impulso estremo.
Alì puot'egli assicurarsi intanto
Che propizia al suo zel.....

Ass. Morad, fra poco
A raggiunger verrò sì fido amico.

Fat. E che? tu dunque vuoi in mezzo all'armi
Arrischiar i tuoi dì?.....

Ass. Così vogl'io;
V'andrò; tutto il periglio io ben ravviso,
E so che il sesso mio timido nacque;
Ma nulla ei teme più se il guida amore.
Ah! vien Nadir!

Mor. Non l'irritar; e a freno
Tenendo i sensi tuoi, meglio l'inganna.
Ma fa che il ragionar con lui sia breve,
E poi ten fuggi per la sacra porta.

SCENA II.

Assiane, Nadir, Alì, Seguito. Morad indietro.

Nad. Alì, tel dissi; senza indugio parti.
Non si ripara un giorno sol perduto.
Presso un ribelle popolo non devi
Sprezzar giammai la più leggier scintilla
Della sedizion. Se negligenza
Lascia che s'avvaleri, in breve il fuoco
Ta-

Tale divien che tutto arde e consuma.
Mentre esitiam sul mormorío confuso,
Già molte squadre coprono la terra;
E quel mal che sorgea senza rumore
Il regno tutto in pochi istanti innonda.
Sotto la stirpe già di Hussein la Persia
Quasi affatto distrutta infausto esempio
All' Asia un dì ne fù. Quando io medesmo
I turbolenti gastigar dovetti,
Vibravo insieme la saetta e il lampo.
Doman, senza tardar, dunque abbandona
Questo recinto. Sbigottisca e tremi
Il sorpreso Seistan. Gli ordini miei
Espressi furo. I duci ed i soldati
Aspettan il segnal per seguitarti.
T' obbediranno, Alì, come a me stesso.

Alì (*con modo simulato*)
Di tanta autorità saprò valermi.
Vedrai che non potevi ogni tua cura
In mano più fedel ripor giammai.
In quest' istante a ragunar men vado
L'armata intera. Allo spuntar del giorno
Essa doman sarà composta; e corro
Ne' capitani ad ispirar quel foco
Che move la mia destra, e il cor m'accende.
(*parte, dando un' occhiata ad Assiane*)

SCE-

SCENA III.

Assiane, Nadir, Morad.

Nad. (*a Morad*) Il coraggio e lo zel d'Alì mi piace.
(*ad Assiane*) E tu, tu stessa, di cui l'odio atroce
Destinò ch' io vivessi i giorni miei
Fra tormentosi affanni, tu poc' anzi,
Un pieno corso all' ire tue lasciando,
Sfogasti contro me ciò che mai puote
La rabbia suggerir d'oltraggj e sprezzo.
Ma infin quel cor, se ponderar il voglia,
Vedrà che giusto è ben ch' egli si pieghi.
Pensa che figlia di sovrani il mondo
Ti mira attento, e che tu devi a lui
Della sommission norma ed esempio.

Ass. Senza decider quale esempio io debba,
Sul mio destin, sulla mia vita adopra
Tutti i diritti tuoi, io m'assoggetto.
Ma libero l'amor nei dolci moti
Ai Re non obbedisce, anzi dispregia
Il poter loro; e fingere ai lor sguardi
Ciò che a sentir non è disposto il core,
Obbedir non è già, tradirli è questo.

Nad. Ad onta ancor dell' odio tuo costante,
Credimi, so con qual sicuro mezzo
La brama appagherò. Io nutro ancora
Speme di superare i tuoi rifiuti.....
Se Mohammed sopra di te conserva
Dominio alcun...se...l'util suo ti parla
All' ammollito cor; e soprattutto

Se

Se ancor ami la patria, a te non resta
Altro più che a bramar i nostri nodi....
Ma se persisti a ricusarmi, io posso
Di Dehlì sulle porte ancor mostrarmi,
Farmene possessore un' altra volta;
E se il mio braccio vincitor non freni,
In me vedrai soltanto un fier tiranno;
Tutto allor diverrà misero oggetto
Di mia giusta vendetta; tutto allora
Della tua resistenza avrà la pena.
Dehlì nel sangue immersa, arsa, distrutta,
Sotto il trono abbattuto esangue il padre,
Tali saran del mio furor gli eccessi.
Non ten lagnar, poichè opra tua fia questa.

Ass. Sopra Dehlì versai già troppo pianto
Perch' io l'esponga a nuovi mali ancora;
L' interesse del padre è sol capace
Di penetrarmi il cor; alla mia patria
Necessaria è una vittima. Quest' alma,
Quest' alma afflitta più esister non debbe .....
Avvengane che può, Signor, in fine
Ad evitar que' danni ond' il tuo labbro
Mi minacciò, lascia che alcuni istanti
Consulti fra me stessa. A questo oggetto
Per or parto da te. Signor, domani,
Sì, doman meglio mi conoscerai.

SCE-

SCENA IV.

Nadir, Morad.

Nad. Qual cangiamento! e quanto è mai felice,
Morad questo presagio! I detti suoi
Fur misti appena di leggier querela.
Ah! se quel cor nutrir per me potesse
Teneri sensi...(*con calore*)O ciel, le desta in petto
Moti almen di pietà. La quiete ormai
E il ben del regno e della terra esige
Che corrisponda Assiane ai voti miei.
Se possessor tranquillo io ne divengo,
Per lei mi torneria virtude in seno.
Se sensibil la rendi, amor, ti giuro
Di consolar il mondo, e di lasciarlo
In pace ognor; giuro che del mio giogo
Raddolcirò l'insanguinato ferro,
Nè imiterò di te che la bontade.....
Ma il tristo oggetto del paterno sdegno
Mi trae dinanzi l'orrido suo stato.

SCENA V.

Nadir, Mirza, Selim, Morad che ritirasi assai indietro.

Mir. (*a Selim*) Odo la voce sua; vicino a lui
Conducimi, Selim; oggi fa d'uopo
Ch'io spiri a piedi suoi... Tu, cui non osa
Un sventurato nominar suo padre;
Guar-

Guardami almen senz'ira in questo istante.

Nad. Ebben, che vuoi?

Mir. Signor, ciò che vogl'io?.....
Parlarti, udirti, e di dolor morire;
Ma pria provarti l'innocenza mia,
Mover forse a pietà la tua vendetta.

Nad. Piuttosto il vano ragionar risparmia.....

Mir. Mi basti un detto sol.... Vengo a salvarti.

Nad. Mirza, che dici?

Mir. Sì, Signor; già ferve
Contro te la congiura; e vita e impero
A te rapir si vuol; l'iniquo colpo
E' già presso a cader.

Nad. Onde potesti
Tu discoprir sì barbaro disegno?

Mir. Chi n' è l'autor pensò trovarmi in petto
Un'alma irata e a secondar disposta
Le mire sue. Egli in mio nome avea
Sedotto i congiurati. Al nero eccesso
Cinque eran pronti. Innanzi a lor comparvi,
E la dolente voce mia parea
Calmasse ormai que' minacciosi spirti;
Ma lo sdegnato duce lor impose
Ch'io fossi tosto allontanato; e temo
Ch' anche in secreto egli armi il lor furore.

Nad. Qual'è l' audace a quest' impresa accinto?

Mir. Compio al dover, svelandoti il delitto;
Ma se il nome del reo da me pretendi,
Perpetuo fia su questo il mio silenzio.

Nad. Se taci il nome dell' infame autore,
M' avrai svelata la congiura indarno:
Ignorando la man che il colpo regge,

Come evitar potrò le ascose insidie?

Mir. A porti in calma l'agitato spirto
T'assicura, Signor, pria dell'armata;
Tu sol comanda; il glorioso impiego
Fà l'onor d'un regnante e la salvezza.
Spesso avvien che ad un suddito concesso
Quest'importante grado, egli si senta
Da lunsighiero ardir spinto al delitto.

Nad. (*vivacemente*)
Ah! con tai detti alfin gli occhj mi schiudi.
Morad, cerchisi Alì; ch'ei s'incateni.....
(*Morad parte*)
Traditor! Grande egli è per opra mia!
Or non aspetti che ignominia e morte.
Voglio che giungano i tormenti suoi
A spaventar chiunque in avvenire
Pretendesse imitarlo.

Mir. Ed io, Signore,
Chiederti ardisco quì la grazia sua;
Ti degna d'accordarla a me per questi
Piedi che abbraccio.
(*cade in ginocchio un po' lungi*)

Nad. (*guardandolo con intenerimento, indi abbracciandolo con trasporto*) Tu restarmi ai piedi!
Deh! vieni, figlio mio, vieni al mio seno.

Mir. (*con impeto*) Mi rendi questo nome! Ah! son finiti
I mali miei; tutti obbliati or sono.
Il padre ritrovai; ma d'un tal bene,
Di favor sì prezioso io non godrei,
Se reo non era Alì. Debbo a lui solo
La sorte d'esser pur fralle tue braccia;
E troppo dolci questi istanti sono,

Per-

Perchè giammai nulla alterar li possa.
Dunque il tuo sdegno al mio pregar si calmi;
Non voler, no, che l'alma mia sostenga
L'eterno affanno d'aver tratto a morte
Un congiunto, un amico; ormai finisca
Senza terrori questo fausto giorno,
A nessun costi pianto, e tutti i cori
Di mia felicità sieno felici.

Nad. Mostrati per Alì men generoso;
Egli accusarti osò; quel labbro impuro
Con calunnie macchiò la tua virtute,
Fu ad ambi noi il più crudel nemico,
E lasciarlo impunito ancor potrei!
Non sa regnar chi a un traditor perdona;
La soverchia bontà, figlio, ogni giorno
Il numero ne accresce; alfin son stanco
Di mirar tanti inganni; e se finora
Sangue versai, ne inonderò la terra.

Mir. Lascia ch'io vinca in te l'error fatale.
Del sangue de' tuoi sudditi ti mostra
Men prodigo, Signor. Perdona; ardisco
Troppo dir forse; ma le mie sciagure
Qualche diritto sopra te mi danno.
Se brami alfin che con propizia sorte
Le infide trame sien sciolte per sempre,
Fa che talvolta si disarmi e pieghi
La destra tua; non fosti che temuto,
Cerca di farti amar. Col dolce incanto
D'una saggia clemenza ad esser grati
Sforzansi i cor; l'inesorabil legge
Della severità rende il sovrano
Misero sempre, nè giammai sicuro.

Ma l' affetto de' sudditi soltanto
La difesa è del trono, e il più soave
Valido schermo contro alle congiure.
Su i regnanti d' Europa arresta il guardo;
Eglino coll' amor de' lor vassalli
Formansi invitto scudo; ognun li vede
Girar confusi frall' immensa turba;
Il rispetto e l' amor sono che soli
Seguon la lor presenza; ognun li mira
Senza punto tremar; nè mai si dice:
„ Nascondiamci, ecco il Re. " Ma voi feroci
Potentati dell' Asia incatenata,
Se alle attonite genti vi mostrate,
Fosco terror spargete in ogni parte.
Il dirò pur, Signor, tu stesso appena
Al popolo apparisci che uno stuolo
Di vili schiavi de' ministri tuoi
Gridan: „ Viva Nadir; „ ma in bassa voce
Ti bestemmiano poi. La veritade
Quest' è, Signor; la debbo a te; nè mai
Ai sovrani può farsi un più bel dono.

Nad. Con alma grata io ne ricevo il lume.....
Ma per Alì non domandar pietade.
Dimmi, dimmi piuttosto: con quai modi
Mitigherò l' ingiusta sorte ond' io
Crudel t' oppressi? ad ogni tuo desire
Avrai conforme il mio voler. Deh! parla;
Mirza, con me divider vuoi l' impero?

Mir. Io non ebbi giammai per mira il soglio:
Amami, mi compiangi, e lieto io sono..(*timidamente*)
Ma se l' effetto d' un crudel supplizio

De-

Desta nel padre mio qualche dolore,
Oserò di spiegarmi... Anche nel colmo
Delle sciagure mie sempre a me fida
Si mantenne Assiane; al crudo aspetto
Del mio barbaro stato ella mostrossi
Amorosa ognor più..... Se d'imeneo
Si accendesser le faci, ah! Signor, sento
Che dei disastri allor mi scorderei.
So troppo ben che sopra ignobil alma
Avrei ora perduto ogni diritto
D'amarla, di piacerle; ma non cessa
Assiane ancor dal suo primiero affetto;
E finchè resta un core, amar si puote.

Nad. Tu mi dici, che fors'Assiane è pronta.....
(*a parte*)(Il turbamento mio nascondo appena...)
(*a Mirza*) Vorrei.... la tua felicità....

Mir. (*vivacemente*) Non meno
Io da te m'attendeva; a questi sensi
Sì generosi riconosco un padre.
Se alla calunnia quel tuo cor cedette,
Non soffocò le voci di natura.
Tosto che udir le può, l'amor pel figlio,
Senza punto indugiar, gli occupa il seno.
Misero! perchè ancor ne'sguardi tuoi
Legger non posso, e contemplar quel ciglio
Sede di maestà? Colà vedrei
Delle mie brame un lusinghier presagio.

Nad. Anzi di penetrarmi in cor paventa;
Che se gli affanni miei ti fosser noti,
E in qual orrido stato or si ritrovi
Questo cor sì feroce, allora il tuo
Sdegnato con ragion, si pentirebbe

D'ogni pietà per me. Tremo in scoprirti
Un reo mistero. Ah! quanto odio m'avrai!

Mir. (*con esclamazione*)
Averti odio, mio padre! ah no, non fia
Possibil ciò: mal mi conosci.

Nad. Io fui
Tuo oppressor; son di più... son tuo rivale.
Tu fremi, il sento; e già m'abborri: io veggio
Caderti il pianto che celar vorresti.
Sì, nel momento appunto in cui tu vieni
Del carcer tetro per salvar miei giorni,
Io divorato da funesto ardore
Volli rapirti, crudelmente volli
Strapparti il solo ben che ancor ti resta.....

Mir. Signor, io lo sapea; ma i giorni tuoi
Posti in periglio eran il solo oggetto
Di tutti i miei pensier; e sebben anco
Ad ogni mio desir tu ti opponessi,
Gridavami una voce: „ Mirza, salva
„ Il genitor, salva un rival sì caro;
„ Della natura in questo giorno ascolta
„ I sacri dritti pria che quei d'amore.

Nad. Padre spietato, ed il mortale è questi
Che per lievi sospetti io credei reo!
Da quai rimorsi lacerar mi sento!....
Ma più giusto disegno or mi propongo.
Io non vo'che la vittima tu sia
D'un inaudito virtuoso sforzo.
Ciò che ottenuto non avria giammai
Il mondo intero, Mirza, ad ogni costo
L'offro alla tua virtù. Ti rendo Assiane;
Ma sopravviver non potrò.

Mir.

Mir. Deh! calma
Della disperazion gl' infausti moti.

Nad. Figlio, otto lustri senza amare io vissi.
Mi circondavan le grandezze e il fasto,
Nè mi allettavan mai; questo mio core
Di trionfo in trionfo ognor smarrito
Felicità cercando, unqua non seppe
Rintracciar che la gloria. Il fatal punto
Pur giunse alfine che Assiane io vidi,
E tuo rival divenni. Da quel primo
Giorno che in me nacque l'insano amore
Io lo combatto, e vincerlo non posso.
Vedi anzi come amor m'abbia egli vinto.
Tu salveresti indarno i giorni miei;
L'odioso lor corso è un don funesto
Se senza Assiane consumar li deggio.
Con in mano un pugnal Alì sen venga;
Per vendicarti vieni pur tu stesso
A squarciar il mio sen; non mi vedrete
Pormi in difesa contro voi; la vita
A chi tormela vuol tosto abbandono.

Mir. Crudel! Puoi favellarmi in questa guisa
Quando ho rivolto ogni più dolce affetto
Alla salvezza tua! Ma se tu segui
L'impeto che ti move, ad onta mia
Mi renderai adunque un parricida.
Al padre, al re sarò cagion di morte,
Ed a conoscer il rimorso astretta
Fia l'innocenza ancor!

Nad. No, figlio, nulla
Non ti rimproverar; lascia che il padre
Vittima spiri d'un mal nato amore

Che appagar non potè. Dentro il mio petto
La brama è un foco struggitor, che ognora
Dall'ostacol s'avviva e si raccende.
Tanto in oggi il suo ardore è più tremendo
Quanto per me sinor nessuna brama
Argine mai trovò. Troppo è palese
All'universo che Nadir non ebbe
Giammai vani desir. A render pago
Il pertinace spirto, mille volte
L'attonita natura anche forzai.
Il corso ne ho sospeso, io ne ho sconvolte
Le leggi; s'appressavano a' miei cenni
I tempi, le distanze. Io nulla volli
Nell'opre risparmiar, cure, fatiche,
Virtù, delitto; tu medesmo fosti
Vittima delle mie secrete mire;
E forse un dì da gelosia sospinto
Potrei dar morte ad Assiane istessa.
Così barbaro colpo or si prevenga
Col mio morir; si termini un amore
Che vaneggiar mi fa; l'ultima volta
Abbracciami, o mio figlio; ad Assiane
Unito vivi caro figlio, addio.
(*lo stringe fralle sue braccia e s' allontana*)

Mir. E che! Signor, mi lasci!...ah! ferma, o padre.
Amato autor de' giorni miei... ascolta
Una preghiera... ferma; e mi conosci.

Nad. (*ritornando, rialzandolo*) Mirza, che chiedi?

Mir. Tu vincesti alfine
Nel combattuto cor; non più si parli
D'imeneo, no, non più... cedo; ho deciso
Il crudel sacrifizio... ei dee compirsi;
Vo-

Voglio alla principessa in questo luogo
La sua fè ridonar.... Fa che a me venga
Per un momento.

Nad. Se tu giunger puoi
A questo sforzo, indegno io ne sarei
Se l'accettassi. Amor troppo conosco,
E il suo fiero valor, ond'io non vegga
Che una mortal disperazion ben tosto
Saria per te del sagrifizio il prezzo.

Mir. (*con nobiltà.*)
Ebben, Signor, se è ver che un di noi due
Debba perir, l'utilità più grave
Ha decisa la scelta. A tue ginocchia
Per mia voce t'implora il regno intero.
Contro l'armi di Mosca, e di Bisanzio
Chi lo difenderà, se lo abbandoni?
A stabilirne lo splendor, la pace,
Vivi, deh! vivi, o padre; a lui fa d'uopo
Un eroe qual tu sei; già della Persia
Senza di te sarìa la gloria estinta.
Per servir la mia patria a me non resta
Null'altro più che un cor; io l'offro, il dono;
E almen saprò....

SCENA VI.

Morad, e Detti.

Mor. Signor, perdona. Ad onta
Di nostre cure Alì dal suo palagio
Erasi già sottratto.

Nad. In van si cela

Alla

Alla giusta ira mia. Voglio....

Mor. Non sai
Tutte ancor le sue mire. Egli rivolse
Al suo partito i tuoi guerrier più prodi;
Nel centro d' Ispahan accesa e sparsa
E' la congiura. Ei fa che verso i muri
Del serraglio s' innoltri ora l' armata.

Nad. Il grado a cui oggi innalzarlo io volli
A congiurar così meglio gli giova....
Ma tanta audacia abbasserò fra poco,
Nè i perfidi oseran mirarmi in faccia.
Andiam, Morad; decider di mia sorte
Ben saprà questo braccio, e sopra d'essi
Questa spada farà volar la strage.
(*esce colla sciabla alla mano.*)

Mir. Possente Dio, perch' io soccorra il padre
Rendi un istante agli occhj miei la luce.
Seguiamlo, amico; fra nemiche destre
Il mio corpo gli può servir di scudo.

Fine dell' Atto Quarto.

AT-

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Nadir tutto scomposto, e mettendosi a sedere.

Nad. EBBEN, quì dunque alfin perire io debbo!
(*rialzandosi*)
Fortuna, infin soggiaccio a' tuoi capricci;
E un sol rovescio strugge ogni bell'opra...
(*cammina agitato*)
Già per tutto vid'io nascermi intorno
Nuovi nemici; anche Morad, ei stesso
Che credei sì fedel, or nella pugna
Tradì le mie ragion. Ingrato! dimmi:
In che t'offesi? e perchè tanto odiarmi!
Ma troppo m'adulasti; e ciò dovea
Far ch'io ti giudicassi un traditore.
Misero! nella mia somma grandezza
Io non seppi acquistare un sol che m'ami.
Assiane medesma, ardore e forza
Ispirando ai guerrier, parea reggesse
Tutte le braccia lor contro il mio seno.
A ferirmi due volte ella s'accinse;
Due volte anch'io l'allontanai fremendo,
E nella mischia alcune grida intesi
Che di subito orror gelar mi fero.
Mi trovo solo, fuggitivo, senza
Difesa alcuna; appena del serraglio
Po-

Potei chiuder la porta: ma ben tosto
Cadrà, cedendo ai replicati colpi....
Già sovrasta il gastigo a' miei delitti....
Vidi poc' anzi ancor fra un tetro lume
L' ombra di Thamas farsi a me dinanzi.
Il ribrezzo, che a me fu sempre ignoto,
M' ingombrò l' alma, e ritenuto a stento
Lo scettro in man parea tolto mi fosse
Da invisibil poter. Quanto più Dio
Tardi percuote è più tremendo ancora.
Ma chi mai veggio?... il figlio che si sforza
D'appressar. O spettacolo!

SCENA II.

Nadir, Mirza.

Mir. (*appoggiandosi ad una quinta*) Sei tu,
Selim?... Alcun moversi io sento; alcuno
Ha penetrato in questo ermo ritiro.
Chiunque sei, parlami di mio padre.
Or dimmi: è vincitor?

Nad. (*accostandosi*) Egli è infelice
Più assai di te. L'ultimo istante è questo,
Mio figlio, in che ti veggio. Alì trionfa;
Salvai la vita appena; ma fra poco
Perderla quì dovrò.

Mir. Poichè non valse
A soccorrerti il suo debile braccio,
Non cerca il figlio tuo che morir teco....
Gran Dio! che strida udir si fanno! il core
Perchè a tai voci palpitarmi in petto?

SCE-

SCENA III.

Nadir, Mirza, Assiane sostenuta da Selim, e due Donne.

Nad. E' Assiane ...
Mir. O ciel! ...
Nad. Con vacillante passo ...
Lordo di sangue e polve il suo sembiante ....
Ella è condotta .... Fra 'l rumor dell' armi,
Principessa, potesti espor tuoi vezzi
Alla pugna crudel?
Ass. Non appressarti,
E lasciami morir ....
(*è condotta vicino a Mirzà*)
Mirza, quà vengo
Per vederti nel mio sospiro estremo.
Mir. Come! Dunque sei tu che moribonda
Stringo fralle mie braccia? Assiane! Ah! dimmi,
Troppo infelice amante, e qual fu il mostro
Barbaro sì che ti trafisse il seno?
Ass. Da questo colpo non conosci ancora
La mano di tuo padre? ..
Nad. Io! no, giammai
Il forsennato mio furor ....
Ass. Rammenta
L' istante che le guardie a te d' intorno
In vece di pugnar per tua difesa
Contro d' Alì, la voce udita appena
Di Morad, fur congiunte al suo partito.
Allor fu che per vittima mi elesse

Il

Il tuo ferro crudel; senza l'ajuto
Di Fatima e Selim io già spirava.

Mir. (*a Nadir*) E che! nell'eseguir l'orrido eccesso
Non hai sentito sbigottirsi il core!

Nad. Credimi, Assiane, per quel ciel che invoco,
Che questo di mia mano atroce colpo
Il detesto coll'alma....

Ass. (*odesi molto strepito*) Ah pure ascolto
I miei vendicator! Il ciel s'appresta
A gastigarti.

SCENA IV.

Nadir, Mirza, Assiane,
Alì entrando precipitosamente al secondo
verso con soldati.

Nad. Or bene adunque, avvenga
Come tu vuoi; ma pria ch'io cada estinto,
Qualche vittima ancor saprò svenarmi.
(*si mette in difesa*)
Traditori, accostatevi; il delitto
Da voi si compia; a trucidar venite
Colui che col valor sì lungo tempo
Nei campi dell'onor guidar vi seppe.
Io v'attendo, venite.

Alì (*fa un passo per innoltrarsi seguito da soldati*).
Trafiggiamlo.

Mir. Che pensate di far? (*si scaglia fra Nadir, ed Alì*)
Sul figlio in pria
Passi chi tenta d'accostarsi al padre.
(*i soldati danno addietro.*)

Nad.

Nad. (*rialza Mirza colla sinistra mano, e se lo pone a lato*)
Levati, Mirza.
Alì (*vedendo interdetti i soldati*) Vili, voi fremete!
Nelle tremanti vostre man l'acciaro
Piegasi a terra!
Nad. Traditori! Innoltri
Il più audace fra voi. Sola difesa
Contro tutti vogl'io questo mio braccio.
Uno (*dei soldati in ginocchio*)
Mira, Nadir, quale ha poter su noi
La tua presenza. Innanzi a te prostrati
Noi per rispetto, e per timor cadiamo.
Tal dunque è d'un sovrano il titol sacro
Che nel momento di ferirlo è forza
Sentirsi mosso a riverenza e ossequio.
Deh! ci perdona; e ormai le nostre destre
Contro i nemici tuoi si volgeranno.
Nad. (*con fierezza*)
Poichè un sì pronto pentimento segue
Cotanto ardir, alzatevi, o guerrieri;
Il vostro Re grazia v'accorda. E tu
Alì malvagio, vil calunniatore,
Rendimi il figlio mio; rendimi il figlio
Che pel perfido tuo furor perdei.
Ass. Che intendo! Mirza! Le sciagure tue
Son opra infame di costui!
Mir. Sì, tutti
Ei ne tradì.
Nad. (*ad Alì*) Ma per qual ira insana?...
Alì E lo chiedi, quand'io son del tuo sangue?
Avido fui, Nadir, del primo grado
Al

Al par di te; senza la stessa sorte
Avea l'audacia istessa, e con gli stessi
Modi al tuo regio posto anch'io saliva;
E ne' misfatti mi rendeva istrutto
Il solo esempio tuo. Ma poichè volle
La fortuna tradir i miei disegni,
In vece dello scettro a cui miravo,
Ai carnefici tuoi lasciami in preda,
Che ad incontrarli intrepido men vado.
(*i soldati gli corrono dietro*)

S C E N A V.

Nadir, *Mirzä*, *Assiane*.

Ass. Apro gli occhj, o Nadir; e poichè fosti
Ingannato da quel perfido mostro,
La pietà nel mio cor succede all'odio.
Un attentato abborro ond'io sopporto
La giusta pena. Tutto ti perdono,
Giacchè tu stesso il figlio tuo compiangi;
E nel vedervi riuniti insieme,
Io moro senz'orror. Mirza, t'appressa;
Ricevi l'alma fuggitiva....
(*Mirza s'accosta con l'ajuto di Selim.*)
Io sento
A te vicina il mio dolor men fiero.
Mir. Oh Dio! rimedio alcun non havvi!
Ass. Il velo
Di morte già mi copre ... ah? caro amante ...
Diletto sposo ... con le forze estreme
La mia man stringe la tua mano ... addio..
Ed

Ed è per sempre .... Mirza, ti sovvenga
D'una giovine donna ... e di un cor fido ...
Il cui amor cessò ... sol nel momento ...
Ch'ella più non potè ... restare ... in vita ...
(*le donne la ritirano alcuni passi indietro*)

Mir. Aspettami, Assiane; or il tuo amante
Ti seguirà ... Potrebbe egli un momento
Sopravviverti, o Assiane?.. (*stende le braccia*)
Io non la trovo.
Barbari cori, voi, voi pure ardite
Involarla alle mie tremanti braccia?
(*la ritrova.*)
Rendetela, crudeli a me. Ma questa
Ella è ch'io tocco! cielo! anche un sospiro
Le uscì dal labbro; scorre il sangue suo;
La man mi bagna; padre, amici, forse ...

Nad. No; tutto è vano; già il pallor di morte
S'impresse sul suo volto. Ah! più non vive.
Allontanala, Fatima.

SCENA ULTIMA.

Nadir, Mirza.

Mir. Concedi
Ch'io spiri almen fralle sue braccia; almeno
Caro Selim, al fianco suo mi guida.
(*Selim s'avanza*)

Nad. No, no; lo scosta dal funesto oggetto.

Mir. (*trattenuto da Selim volgesi a Nadir*)
Privar mi vuoi del ben che sol mi resta!
Il padre mio! Tu! ... disumano ... in questo
Orrido istante nel mio cor si desta

Un moto di furor; ogni rispetto
Tu ne discacci alfin. Ormai son presso
Ad obbliar che padre mio tu fosti.
Sì, nel mio sen cede un tal nome a quello
D' oppressor, d' assassino... E che mai dico?
Deh! perdonami; questo ultimo colpo
Troppo m' opprime. Ah! che tu m' hai ridotto
Alla necessità d' esser malvagio.
Ma non cedetti al forsennato impulso,
Che per meglio forzarti a darmi morte.
Su via ferisci; uccidimi una volta:
Nel troncar la mia vita i mali estingui
De' quai tu la colmasti; o se vacilli
Nel versar il mio sangue, un ferro adunque
Recami, ond' io me ne trafigga il petto.

Nad. Piega lo spirto alla funesta sorte....

Mir. (*si getta nelle braccia di Selim; ne trova il pugnale; lo strappa, e si allontana un poco*)
Tu nieghi... Il ciel mi favorisce...

Nad. Arresta.

Mir. (*respinge colla mano sinistra Selim, e si uccide.*)
Lasciami.... terminai le mie sciagure.

Nad. (*volendo impedire ma troppo tardi*)
Mirza!

Mir. (*sentendo la mano di suo padre, la accosta alla bocca, e cade*)
Mio padre... addio... io t'amo, e moro.

Nad. Figlio mio... cielo!... ei muore... e vivo ancora!
Io! fiera atroce, orror del mondo intero,
Io vivo! e par che l'angiolo di morte
Non ardisca appressarsi, e mi rispetti...
Assiane! Mirza! vittime infelici!

Que-

Questi son di mie colpe i soli frutti.
E voi, natura, amor, negli altri cori
Almen voi conservate ognora i vostri
Solenni dritti. Io tutto violai;
Sveno l'amato oggetto; il figlio ancora
Soggiace a queste parricide mani....
Resta ch'io da me stesso il sen mi squarci ....
L'alta giustizia tua disfoga ormai,
Nume vendicator; non far che basti
Il mio morir; oltre il sepolcro ancora
Si estenda l'ira tua. Con tetri segni
Palesa al mondo le inaudite pene
A cui lo sdegno tuo dannar mi vuole.
Orribil piaga nel mio fianco aperta
Grondi un secolo intier rivi di sangue!
Possa io pur, Ispahan, sotto i tuoi muri
Sentir cento avoltoj sbranarmi a gara.
Il cadavere mio terra non trovi
Che gli conceda riposar fra morti!
Al solo aspetto suo la moschea santa
Resti contaminata; cento volte
La mia tomba rigetti i tristi avanzi;
E un giorno poi si dica, che l'invitto
Nadir famoso, il cui furor vorace
Volle tutto usurpar, per se non seppe
Fralle immense conquiste almen serbare
Un breve spazio in cui l'ombra riposi.
Tal sopra me sorte crudele invoco.
(*cava il pugnale; vuol ferirsi, e si arresta.*)
Affrettiamci.... Si mora .... E che vegg'io?
Quegli è il mio Re... Thamas è quegli ...Parla;
Che vuoi da me?... Spetro terribil, fuggi.

Mi chiedi il figlio tuo che fu svenato
Dal mio cieco furor ... Thamas, t'accheta;
Non mi rimproverar; mira; lo stesso
Mio furor tolse a me pur anche il figlio ...
Ti scagli sopra lui, crudel .... Le mani
Tue sanguinose innanzi agli occhi miei
Strappangli ancor le viscere fumanti...
Lascia un figlio innocente; e su me solo
Or ti puoi vendicar. (*si uccide, si squarcia le vesti, e si vede uscir il sangue dalla ferita.*)
Osserva .... questo
E' tutto sangue mio; saziati, o Thamas.
(*Vacilla e dice cadendo appoggiato sopra una mano.*)
E voi che ardite d'usurpar gli scettri
Anche dei Signor vostri, rimirate
Qual sorte ai traditori il ciel destina.

Fine.

NUO-

NUOVO ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Nadir, che entra tutto scomposto, e mettendosi a sedere.

Nad. Ebben, quì dunque alfin perire io debbo!
(rialzandosi)
Fortuna, infin soggiaccio a tuoi capriccj;
E un sol rovescio strugge ogni bell'opra...
(cammina agitato)
Già per tutto vid'io nascermi intorno
Nuovi nemici. Anche Morad istesso
Che credei sì fedel, or nella pugna
Tradì le mie ragioni. Ingrato, dimmi,
In che t'offesi? E perchè tanto odiarmi?
Ma troppo m'adulasti, e ciò dovea
Far ch'io ti giudicassi un traditore.
Misero! nella mia somma grandezza
Io non seppi acquistare un sol che m'ami.
Assiane medesma, ardore e forza
Ispirando ai guerrier, parea reggesse
Tutte le braccia lor contro il mio seno.
Mi trovo solo, fuggitivo, senza
Difesa alcuna; appena del serraglio
Potei chiuder la porta; ma ben tosto
Cadrà, cedendo alla nemica turba.
Già dei delitti miei presso è la pena;
E anzi credei veder fra tetra luce

Innoltrarsi ver me l'ombra di Thamas.
(*và come ad incontrarlo.*)
O ciel! Lo veggo ancor: Ebben! che chiedi?
Soddisfatto non sei, Thamas? Son vinto.
Lasciami! Deh! mi lascia; e di quà fuggi
Orrido spettro; negli abissi torna,
Ivi m'aspetta... Nel mortal ribrezzo
Più non mi resta che a squarciarmi il seno:
Sento che del mio sangue avido io sono;
E con piacere spargerollo io stesso....
(*mette la man sul pugnale.*)
Non più; de'giorni miei l'ultimo istante
Affrettiam dunque.... Ma qual nuovo orrore
M'ingombra l'alma!... Quando estinto io sia
Che avverrà di mio figlio? adunque in preda
Alle mani d'Alì dopo mia morte
Ei resterà senza difesa. Io stesso
Già non cadevo, se bastato fosse
Il valor del suo braccio. Ah! troppo tardi
Sento che un padre, nel rigore estremo,
Se opprime il figlio, se medesmo opprime...
Chi viene?... Assiane!...

SCENA II.

Assiane che accorre. Nadir.

Nad. E che? tu brami ancora
La tua vista saziar colla mia morte?
Ass. (*vivacemente*) Assai diversa cura a te mi guida.
Corro Mirza a salvar da un scellerato,
O con lui a morir. Alì, quel mostro,
Dal

Dal traditor Morad vieppiù sospinto,
Proclamar Re si fece. Il dispietato
Già proscrisse di Mirza i tristi giorni.
Se di questo seraglio esce, è perduto.

Nad. Chi lo soccorre in sì fatale istante?

Ass. (*con un grido di gioja*)
Lo veggio, sì, lo veggio.....

SCENA III.

Nadir, Mirza, Assiane, Selim.

Ass. (*correndo a lui, prendendolo per la mano*)
Riconosci
Una man che t'è cara.

Mir. Ah! principessa....
Prima di tutto..... parla di mio padre,
E' vincitor?

Nad. E' dal destino oppresso.
Altro non resta ad ambi noi che morte:
E il ciel sa che l'intrepido mio spirto,
Inflessibile ancor nel punto estremo,
Certo avvilito non avria giammai
Con un solo sospir la morte mia,
Se morir meco non dovesse il figlio.

Mir. O del paterno affetto amabil dono!

Ass. (*con una maraviglia mista di gioja*)
Come! tu suo oppressor, tu lo compiangi!

Nad. Fui ingannato; e tale è dei sovrani
La comun sorte; ma la voce udendo
Dell'innocenza sua, m'inorridiro
Gl'infausti effetti d'una ria calunnia.

I moti di natura il cor risente;
Essere vincitore avrei bramato,
Per far Mirza felice e unendo insieme
La sua con la tua man forzarvi ancora
A donarmi l'un l'altro il vostro amore.

Mir. Che intendo mai?

Ass. Che feci? E' dunque vero?
Tu permesso ne avresti... Ed io potei
Co' tuoi nemici congiurar! Potei
Nell' eccessivo mio sdegno imprudente
Fomentar colla voce il lor coraggio!
E schernita da un perfido, infiammata
A cospirar, la mia felicitade
Strugger così, credendo assicurarla!
Puniscimi, Signor; e la mia morte
Paghi.....

Nad. No, la mia vita avrai fra poco.....

Mir. Ah! padre; il figlio vuol morirti a lato.

SCENA IV.

Nadir, Mirza, Assiane.
Alì ch' entra precipitosamente al secondo verso con i soldati.

Nad. (*imbrandendo la sciabla*)
Venir li sento.....

Ass. Ah ciel!

Nad. Ma pria ch' io cada,
Qualche vittima ancor saprò svenarmi.
(*si mette in difesa*)
Traditori, accostatevi; il delitto

Da-

Da voi si compia; a trucidar venite
Colui che col valor sì lungo tempo
Nei campi dell'onor guidar vi seppe.
Io v'attendo, venite.

Alì (*fa un passo per innoltrarsi, seguito dai soldati.*)
Trafiggiamlo.

Mir. Che pensate di far?
(*Si getta a precipizio fra Nadir ed Alì*)
Sul figlio in pria
Passi chi tenta d'accostarsi al padre.
(*i soldati danno indietro.*)

Nad. (*rialza Mirza con la sinistra mano e se lo pone a fianco*)
Levati, Mirza.

Alì (*vedendo i soldati interdetti*) Vili, voi fremete!
Nelle tremanti vostre man l'acciaro
Piegasi a terra!

Nad. Traditori! Innoltri
Il più audace fra voi. Sola difesa
Contro tutti vogl'io questo mio braccio.

Uno dei Soldati (*in ginocchio*)
Mira, Nadir, quale ha poter su noi
La tua presenza. Innanzi a te prostrati
Noi per rispetto e per timor cadiamo.
Tal dunque è d'un regnante il titol sacro
Che nel momento di ferirlo è forza
Sentirsi mosso a riverenza e ossequio.
Deh! ci perdona, e ormai le nostre destre
Contro i nemici tuoi si volgeranno.

Nad. (*con fierezza*)
Poichè un sì pronto pentimento segue
Cotanto ardir, alzatevi o guerrieri;

Il

Il vostro Re grazia v'accorda, e tu
Alì malvagio, vil calunniatore,
Rendimi il figlio mio, rendimi il figlio
Che pel perfido tuo furor perdei.
Alza quegli occhj; l'opra tua contempla,
Crudel; perchè tant' ira in cor ti nacque?

Alì E lo chiedi, quand' io son del tuo sangue?
Avido fui, Nadir, del primo grado
Al par di te. Senza la stessa sorte
Avea l'audacia istessa. Con gli stessi
Modi al tuo regio posto anch' io saliva,
E ne' misfatti mi rendeva istrutto
Il solo esempio tuo. Ma poichè volle
La fortuna tradir i miei disegni,
In vece dello scettro a cui miravo,
Ai carnefici tuoi lasciami in preda,
Che ad aspettarli intrepido men vado. (*parte*)

Nad. Tosto sul palco l'empia testa cada.
(*I soldati gli corrono dietro*)

SCENA ULTIMA.

Nadir, *Assiane*, *Mirza*.

Mir. Come! Vorrai che scorra il sangue suo
Per la man di carnefice! Tuo figlio,
Lode al ciel, fu la sua vittima sola.
Sovra me sol cadde del suo delitto
Tutta l'atrocità; ma non importa.
Condannarlo non può la voce mia,
E pongo anzi ogni gloria in perdonargli.

Nad. Un cor troppo magnanimo tu nutri;
De-

Devi ascoltarlo men; e d'altra cura
Sento che intanto il mio pensier s'accende.
(*ad Assiane*)
Deh! principessa, a consolar mio figlio
Ajutami tu pur. Da me per sempre
Siate riuniti alfin. Ne' mali suoi
Tu con pietoso e dolce cor non devi
Altro veder che la virtude afflitta.

Ass. Ah! che soltanto all'amor mio s'aspetta
Il vendicarlo d'un'ingrata sorte.

Mir. (*a Nadir*)
E tu t'imponi un sì sublime sforzo!

Nad. Meno poteva io far dopo la mia
Ingiustizia crudel? Così potessi
Il tuo supplizio risarcire ancora!
Credi, deh! credi almen che un duol mortale
Soffre tuo padre nel vederlo eterno.

Mir. Signor, calma l'affanno; altro io non sento
Che il più soave ardor. Nulla perdei,
Amata Assiane, s'oggi sul tuo core
Il mio cor regnerà. Forse a riamarti
Uopo avrò della luce? Entro il mio petto
L'intera effigie tua restò scolpita.
Quel ferro che mi tolse agli occhj il lume
Vieppiù profondamente impresse in essi
Le tue vaghe sembianze. Ah! meglio ancora,
Meglio si sente la felicitade
Mista di qualche lagrima, nè mai
Sono i pianti d'amor senza diletto.

Nad. (*prendendo la mano di Mirza e d'Assiane.*)
Congiungansi da voi nel seno mio
Gli affetti vostri. Il sol sperar che siate

Am-

Ambo felici i miei rimorsi accheta.
Dunque tal è d' un benefizio il premio
Ch' esso ridona ai rei la dolce pace
Dell' innocenza! Più tranquillo ormai
In tutti i cori a cancellar si vada,
Se il potrò pur, i miei furor primieri;
E dai posteri poi si dica un giorno:
Se Nadir vinto fu, natura il vinse.

Fine.

IL CONTE
DI COMMINGIO

DRAMMA

DEL SIG. D'ARNAUD

Et qui pungit cor
..... profert sensum .

AVVISO.

Son già molt' anni che io tradussi il Commingio. Il merito dell'Originale procacciò qualche applauso alla traduzione. L'Autore ha rifatto e cangiato in varj luoghi il suo dramma. Io sulla nuova edizione di questo ho accomodata anch'io la mia traduzione. L'opera a dir vero, è migliorata d'assai. Sono tolte alcune prolissità che la guastavano.

A T T O R I.

IL CONTE DI COMMINGIO, *religioso della Trappa, sotto nome di*

FRATE ARSENIO.

FRATE EUTIMIO.

IL CAVALIERE ORSIGNI'.

IL PADRE ABATE *della Trappa*.

Religiosi.

La Scena è nell' Abbadia della Trappa.

IL

IL CONTE
DI COMINGIO
DRAMMA.

ATTO PRIMO.

Si apre la scena, e si vede un sotterraneo vasto e profondo, luogo consacrato alle sepolture de' religiosi della Trappa. Due lunghi lati del chiostro terminano a questo sotterraneo. Due scale vi conducono, rozze e di circa venti gradini. Non havvi altro lume che una lampada. Nel fondo della cava s' innalza una gran croce, come veder si suole ne' nostri cimiterj; e a' piedi d' essa è appoggiato un sepolcro poco elevato, fatto di grossolane pietre. Molte teste di morti ammucchiate uniscono il monumento alla croce. La tomba è questa del celebre Abate di Rancè fondator della Trappa. Più innanzi a sinistra, è una fossa che pare recentemente scavata, su gli orli della quale sonovi una zappa, un badile ec. e più innanzi ancora a destra havvi altra fossa. Su lì due fianchi di questo sotterraneo si veggono a luogo a luogo, e poco sopra terra moltissime picciole croci, che indicano le sepolture de' religiosi. Sull' alto delle scale a de-

a destra le corde d' una campana. A piè della gran croce in sulle teste de' morti leggesi questa inscrizione latina: Cogitavi dies antiquos & annos æternos in mente habui, *sopra la croce stessa i seguenti versi*:

Alzan terribil face qui morte e veritade;
Da questo luogo ignoto vassi all'eternitade.

Ne' due lati del sotterraneo leggonsi ancora queste quattro nuove inscrizioni.

Odi, mortal, la voce che ad ogni istante grida:
Nell' esistenza indarno la speme tua s' affida;
Il tuo destin paventa. Non fia compiuta ancora
Forse metà del giorno, e già la funest'ora
Per te verrà, che dentro a queste oscure porte
Giaccia il tuo cener muto nel sonno della morte.

* * *

Del secolo gli schiavi corrano stolti e insani
Dietro scoperte inutili, dietro gli errori umani;
Dell' arti e delle scienze la cognizion più rara
Cerchisi pur altrove; ma qui a morir s'impara.

* * *

Uom cieco, a cui nell'alma impresso è il mondo ancora
E sei da sue menzogne perseguitato ognora,
Nel rimirar questi antri il sonno tuo dilegua;
Qui avrai sicuro asilo, avrai perpetua tregua.
Il sognar della vita finisce a queste porte;
Tosto comincia a queste lo svegliarsi di morte.

Uom,

* * *

Uom, che conoscer temi de' falli tuoi l' eccesso,
E gli orror del sepolcro respingi da te stesso,
Leggi al chiaror di questi languidi e tristi rai
Il tuo destin : Morire per non rinascer mai.

SCENA PRIMA.

Il Conte di Comingio solo, sotto nome di Frate Arsenio: (nome ch' egli conserva in tutta la rappresentazione) è prosteso ai piedi della Croce, e chino sulla tomba di Rancè. Alzasi, rivolge gli occhi al cielo, e dopo averli girati or ad una parte, or ad altra, dice:

In questo tetro asilo, a morte sacro,
Più tormentato ognora, e ognor più reo,
O sommo Dio, dovrò fino a' tuoi piedi
La mia catena strascinar? Comingio
Esiste ancora ed arde in cor d' Arsenio!
Ribelle ancor sotto il cilicio, ancora
Apostata ostinato, ad ogni istante
L' uom sempre più s' innalza e mi combatte,
Il suo giogo ognor più mi crucia e opprime...
Tu, Signor degli affetti, e tu che in seno
M' infondesti quest' alma, or non potrai
Smorzar ivi tal fiamma, e da me lungi
Scacciare, cancellar que' troppo vivi
Tratti persecutor, più cari, ahi lasso!
E ogni dì più possenti, e ch' al mio sguardo
Non cessano giammai di presentarsi?...

Di tenerezza io parlo in questo luogo
Ripieno di terror? Innanzi a questa
Tomba, ove il cener di Rancè riposa,
Di santo orror non mi si gela il sangue?
Rancè... che come io stesso... ah temerario!
Che dì tu mai? Com' egli, il viver tuo
Compi, e la tua sciagura. I falli suoi
Cessa di rammentar, e sua virtute
Ardisci esercitar. D'essere ardisci
Imitator di lui, ma quando ei vinse...
Imitarlo... ah! il poss' io? le preci, i pianti,
Un austero cilicio, un fuoco eterno,
Nulla a distrugger val dentro al mio petto
La vincitrice rimembranza. Questa
A Dio stesso contrasta, e il cor rapisce...
In mezzo a questi morti, e sopra tanti
Mucchi di cener, il dirò, mio Dio?
Ti degnerai tu d'ascoltarmi? Ahi quale
Nome s'accinge un moribondo labbro
A pronunziar! Bella Adelaide, o cielo!..
Ella è quel tutto ch'io rimiro. Ah! cresce
L'offesa mia contro l' Autor supremo;
O Dio vendicator, tuona, colpisci...
Ella è quel tutto ch'amo. (*dopo lunga pausa.*)
E posso ancora
Confessar così nera infedeltade
Senza che almeno il pentimento spezzi
Un cor ribelle!... A queste mura io svelo
Un sì funesto ardor senza l' estremo
Sospiro tramandar! che pur mi resta?...
Eh perchè mai rimorso o pentimento
A questa confession verrebbe appresso!
Amo

Amo mia colpa, e nutro il foco mio:
Esso de' miei sospir vive; ei s' accende
Colle lagrime mie... Ah troppo è vero!
Io d' Adelaide le bellezze adoro:
Ed io cagion fui de' suoi mali! Io feci
Versare i pianti suoi! Io d' uno sposo
Eccitai contro lei gli sdegni! E io debbo...
Dimenticarla? e discacciar dal seno
L' immagin sua? Sì, lo promisi a Dio,
A cui collo spergiuro oltraggio io reco:
E questo amor... ogni dì più m' infiamma.
Sventurato Comingio, ah dopo tanti
Misfatti tuoi, ti resta sol... morire!
Dalle lagrime tue bagnata, aperta
Sotto i tuoi passi, e per tua man scavata (*)
La tua fossa .. t' appella... (*egli vi fissa gli occhi.*)
Il guardo avvezza,
Avvezza l' alma alla terribil vista;
La mira... ella t' attende... omai dentr' essa
Di scendere t' affretta; un cor, che troppo
E' sensibile e molle, in essa corri
Per sempre ad occultar... Già tutti i morti
Raccolti in questi luoghi oscuri e tristi
S' alzan da terra, e chiamanmi tra loro.
Io vi seguo... lo sento; un giusto Dio
Si vendica; e i suoi colpi io meritai.
(*si getta di nuovo a' piedi della croce, e ricade nel primiero abbattimento.*)

(*) Rancè aveva egli stesso scavata la sua fossa.

S C E N A II.

P. Abate, Comingio.

Il Padre Abate, che scende con grande raccoglimento, con le braccia incrocicchiate sul petto, e incamminandosi verso Comingio, ch' è tuttavia a' piedi della croce, e nella stessa situazione di prima.

Frate Arsenio?

Com. *(rialzandosi.)*

Qual voce ascolto? *(vede l' Abate, e secondo il costume va a prostrarsi frettolosamente innanzi a lui.)*

O Padre.

Abate Alzatevi. Il mio core ad aprir vengo
A quel pianto che in van celar tentate
Spremuto dal dolor. Con ragion forse
L' ordin nostro s' offende al crudo affanno
Che un silenzio ostinato in voi racchiude.
I dover vostri e i miei diritti insieme
Io potrei ricordar; potrei la voce
Far risuonar dell' autorevol grado;
Ma il titolo di capo a parte io lascio,
E il severo rigor che a lui conviene.
Quì non altro vedete innanzi a voi,
Se non l' amico, il padre, in fine l' uomo ...
Che saprà intenerirsi ai vostri mali,
E sensibil, con voi gemiti e pianti
Sparger saprà. Saria adorabil meno,
Se fosse men pietoso il sommo Dio.

(fa alcuni passi inoltrandosi.)

No,

No, la religion non è spietata.
L'error soltanto è quel che la dipinge
Odiosa, feroce. Aperto è ognora
L'orecchio suo dei miseri alle strida,
Pronta a recar ne' più funesti tempi
Generosi soccorsi; ogni mortale
Infra i disastri sol da lei ritrova
Forse sostegno in questo mondo ingrato,
D'ingiustizia soggiorno e di delitti,
Ove un maligno spirto ognor contrasta.
Ella è che guida i passi nostri in questa
Via di lagrime, e asciuga il nostro pianto.
O caro figlio, nel mio sen fidate
Di vostre angosce la cagion. Un lustro
E' scorso già, che il destin vostro occulto,
O piuttosto un Dio stesso ... (egli segnava
Vostro cammin), come sicuro porto,
Questo agli occhi v'offrì sacro recinto,
Che il ciel pare dal mondo abbia disgiunto,(*)
In cui que' beni son che il mondo ignora:
L'innocenza dell'alma, e la soave
Pace delle virtù. Ma voi di questa,
No, non godete. I vostri affanni assai
Tradisconvi; i sospiri... il pianto inonda
Gli occhi vostri. Nel mio paterno core
Dunque lasciate ch'ei si versi. Il peso

(*) La sola situazione della Trappa basta per inspirar l'amore della solitudine; i boschi, le acque, le colline, delle quali è circondata, sembrano nasconderla al resto del mondo.

Così diviso men crudel vi fia.
Raddolcendo per voi regole austere,
Fra i nostri solitarj pii v'accolsi,
Allorchè appena il nome vostro e il grado
Noto era a me. Saravvi alcun segreto
Per la religion? Io già vel dissi;
Ad ogni oppresso la pietà sincera
Aperto tiene il santuario, e siede
A' piedi dell'altar l'umanitade.

Com. Ah padre mio!... io dell'altare ai piedi
Meco strascino un insanabil duolo.

Abate Qualche enorme delitto i giorni vostri
Potria forse macchiar? Già lo cancella
Il pentimento ed il rimorso agli occhi
D'un nume salvator. A spegner basta
Una lagrima sola il fulmin suo:
Se v'han delitti che punisce il mondo,
E che la sua giustizia esposti lascia
Delle leggi al rigor, fratel, non havvi
Misfatto alcun che non perdoni il cielo.

Com. Non ho di che arrossir per colpe infami,
Che portin seco la viltà o l'orrore.
Di tali eccessi è l'alma mia incapace.
Commisi un fallo sol... non ha riparo.
Soavi inganni, aimè! troppo seguii;
D'un perfido veleno ebro divenni.
In fin, qual detto ora mi sfugge?... E quale
Vi svelo arcano? In qual luogo?... D'amore
Io provai la possanza, e ancor la provo...
Ei m'arde... nel momento, in cui vorrei
Dal cor languente discacciarlo ... Io imploro,
Sì, genuflesso, il vostro amor paterno.

Sì,

Sì, mie crude ferite io vo' svelarvi.
Nel mio cor leggerete ... Ah se poteste
Ancor sanarlo, o tranquillarlo almeno...
E ajutarmi a morir!

Abate (*abbracciandolo.*). Parlate, o figlio.
V'abbraccia il vostro amico; e voi da lui,
Dal poter della grazia, e da Dio stesso
Tutto sperar dovete. E come! Ei forse
Lascerebbe imperfetta un' opra sua?
La man di lui saprà sanar la piaga
Del vostro cor; e un sì funesto foco
Dal pianto vostro sarà spento in breve.

Com. (*intenerito.*)
Quest' alma dunque all' amicizia io svelo.
Se all' umiltade mia pur si concede
In queste sacre e solitarie mura,
Piene di voi, di verità ripiene,
Il rammentar il mondo, i suoi fantasmi,
Il suo vano splendor, le menzognere
Grandezze sue, e agli occhi vostri offrirne
La spregevole imago, ormai sappiate
Che la illusion di sì fatali oggetti
Accompagnò pur troppo il nascer mio.
La stirpe di Comingio, ond'io derivo,
China l'altera testa al trono solo.
Avidamante dai terreni sogni
Gli avi miei abbagliati, ebber favore
Presso i re nostri; e prodighi versaro
Il sangue lor per quella falsa gloria
Cui segue sempre mai l'orror dell'armi,
E la vittoria micidial; e in premio
Ottener poi que' velenosi doni

Che

Che il secol cieco chiama onori. Il padre
Della famiglia mia sostegno e amore
Crescer meco vedea l'unica figlia
Del suo fratello. Un sentimento ignoto
S'aggiunse ai nostri fanciulleschi giuochi;
Il dirò pur... ben tosto ebbe Adelaide
Tutti gli affetti miei. Er'io già presso
A posseder la mano sua, congiunta
Al suo bel cor. Tutto parea stringesse
I dolci nodi d'un felice imene..
Ci aspettava l'altare...anzi la tomba.
Su i nostri genitor l'odio feroce
Scuote la nera face; e l'interesse
Cui l'inferno formò nell'ira sua
Di due fratelli tronca a un tratto, e spezza
La soave union. Il sangue indarno
Oppone de'suoi vincoli la forza.
Furiosi implacabili nemici
Fatti già l'un dell'altro, al lor crudele
Barbaro sdegno ahimè! sagrificando
Noi due innocenti, quella mano istessa
Che ne stringeva, quella ci divide.
In vano ai piedi lor cadiam, piangiamo:
Tratti siam lungi dal paterno seno.
Languente e moribondo infra le braccia
Dell'afflitta mia madre, alfin m'è tolto
Il più mirar quell'adorato oggetto.
Mi porge il caso varj occulti scritti,
Che a noi recando e beni, e dritti certi,
Ponno giovar alla fortuna e all'odio
Del padre mio, e la rovina estrema
Seco trar del fratel senza riparo.

Non

Non esita un momento il mio pensiero.
La generositade... ah no, l'amore
Parla in me allor, e lui soltanto ascolto.
Quegli odiosi scritti, onde orror sente
Il mio tenero affetto, ardo e distruggo.
Li divoran le fiamme, e il padre austero
Istrutto vien dell'amoroso fallo.
Non si ricorda ei più che gli son figlio;
E vittima mi vuol del suo furore.
Oppresso dall'affanno a cui soggetta
Era l'amante mia, e ad onta ancora
Del disperato duol che quasi a morte
Tragge la mia infelice madre, io sono
Senza pietà condotto entro una torre,
Ove ognor più s'irrita il vivo foco
D'invicibile amor. Si vuole intanto
Che un nuovo oggetto la mia fede ottenga,
Che perfido e spergiuro, un altro imene
Mi stringa, e a prezzo tal libero io sia.
In mio pensier fui saldo. Allor divenne
L'inesorabil padre ancor più crudo.
Tutti sopra di me scarica i colpi
Dell'ira sua. Fa che la mia prigione
Più rigida divenga; e non permette
Che una madre, la più diletta madre,
L'unico e dolce mio conforto, venga
Ad abbracciar il figlio, e a pianger seco.
I mali miei rendean più fermo ognora
L'amor verso Adealide: allorchè tratto
Dai ceppi miei cerco un sensibil core,
E fralle braccia d'una madre io volo.
Il suo pianto... mi reca infausto annunzio
D'al-

D' altri danni e di nuove acerbe pene.
Vive ella ancor? gridai... e sperar posso...
Tremando, un foglio a me porge la madre...
Ah quali sensi, padre mio!... Malgrado
La voce di quel Dio che vuol ch' io tenti
Tutti i miei sforzi ad ismorzar tal foco,
Pur quel foglio fatale insieme e caro,
A' miei sguardi, al mio core è ognor presente.
Lessi. *Qualora avvenga che cada in vostra mano*
Questo misero foglio, ogni sperar fia vano
Di cangiar nostre sorte. Un infrangibil nodo
Altrui m' avrà legata... Con troppo indegno modo
A voi la libertade per sempre era rapita;
Doveasi i vostri lacci spezzar con alma ardita.
Di voi, de' giorni vostri era il cader vicino:
Ciò basta a far ch' io sprezzi il mio crudo destino.
Dunque trafiggo il core, e un dolce affetto io sveno
Che costante volea serbare entro del seno.
E lieta accetto un giogo ... terribile ... odioso ...
Di cui l' amante mio non possa esser geloso.
A lacerarmi unisco tutti i tormenti rei,
Ah s' io per voi morissi, opra minor farei.
Fine daria la morte all' aspre mie sventure;
Ma il conte Ermanse..oh Dio!.quali orride sciagure!
Di largo pianto io bagno questi infelici accenti;
Domani ... ei fia mio sposo ... ahi barbari momenti!
Misera! aggiunger debbo che ancor fra le altrui braccia?...
Ma no; la dura legge adempirò... si taccia.
Non più vedermi, e pormi in un eterno obblio
V' impone il dover vostro... morir m' impone il mio.
Abate Qual catena di mali! A quai tempeste
E'

E' la vita dell' uomo esposta! E come
Di scogli e di naufragi il mondo è sparso!
Provvidenza suprema! o Dio! per quali
Ignote strade al desiato porto
I miseri mortali addur ti piace!
Com. Ma questo Dio mi destinava a nuovi
Impensati disastri. I passi miei
Guidati son dalle più nere furie;
Tutto in braccio all'amore, all'ira, e mosso
Dalla disperazion; arso e distrutto
Dalle faci infernal: e sol ripieno
Di quel demon crudel che mi sospinge,
E mia scorta divien; accorro, e giungo
A quelle soglie ove Adelaide alberga;
La vedo, a' piedi suoi mi getto; e tosto
Nel recarle la spada: *In questo petto*
La immergi, o cruda, io dico, *a te s' aspetta*
Il togliermi la vita... Ermanse arriva;
Sovra me furibondo egli si scaglia.
Ugual furore ambidue noi movea:
Infiammava ambidue sete omicida;
Grida la sposa; e in mezzo alle nostr' armi
Vola a frapporsi; in noi lo sdegno allora
De' suoi vezzi all' aspetto arde e s' accresce.
Fieri colpi vibriam. Dal fianco mio
Già scorre il sangue; mi raccendo, incalzo,
E lui ferisco. Ei cade... Ahi questa dunque
E' l' opra tua! grida Adelaide; vanne,
Fuggi, ti salva... in quell'istante io perdo
L' uso de' sensi. Moribondo, esangue,
Libertà mi si toglie, e mi ritrovo
Entro un oscuro carcere rinchiuso.

Io

Io aspettava che morte a fin traesse
Ogni tormento mio; già il capo offriva
Della giustizia al ferro; e avea la notte
La metà del suo corso omai compiuta.
Apresi la prigion: ignota voce
Risoluta mi dice: Il mio soccorso
Accetta, vieni, e segui i passi miei.
Da un tuo rival sciolta è la tua catena...
Un rival!... ma da me fuggì lontano.
Mancava a mie sciagure anche il sospetto.
L'atroce mostro in fondo al core io porto,
Il primiero e maggior d'ogni tormento,
L'agitatrice orribil gelosia.

Abate A quante insidie perigliose esposto
Trovasi l'uom! Quanto ei dovrebbe il cielo
Al mondo preferir! Voi, figlio mio,
Voi lo provate assai. Come! in etade
Sì fresca ancor, l'orribile sventura.....

Com. Infin dal nascer mio m'insegue e opprime;
Nè quì finiscon già gli assalti suoi;
Intendo che alla luce ormai ritorna
Il barbaro marito; e la infelice
Sua sposa è condannata a eterno pianto.
Io del sepolcro su i confin la trassi!...
Condotto dal furor, smarrito, e privo
D'un ben sì caro; e nulla più veggendo
Che appaghi i desir miei, fuorchè la trista
Dolcezza di recar meco e nutrire
Il duol più tetro fra il silenzio e l'ombre,
Ad ogni speme di ricchezze e onori
Rinunzio, e i genitor lascio e gli amici.
Abbandono... una madre... e sconosciuto

Lun-

Lungi dal mondo a seppellire io corro
La profonda tristezza. Una spelonca,
Un deserto io cercai. Antro non v' era,
Che per me fosse tenebroso assai,
Nè assai conforme al misero destino
D' un mortal sventurato, ove potessi
Solitario feroce, a mio talento
Occuparmi e riempir d' una a me troppo
Diletta imago. Mi ravvedo alfine...
Il ciel m' inspira che un sacrato albergo
Havvi nell' universo; che il terrore,
La mesta penitenza ivi han soggiorno;
Che il silenzio, il digiun, l' austeritade
Sempre mai misti ai sepolcrali orrori
La vista della morte offrono ognora.
E questo era mio asilo... Allora esclamo:
(Già gli empj sensi cancellai col pianto)
Ecco il sepolcro, sì, che inghiottir debbe
Le mie lagrime, i miei crucciosi affanni,
E una fatale rimembranza. In esso
La mia cara Adelaide ognor riceva
Secreto omaggio, e del mio spirto i voti.
Ella colà fia l' adorato Dio
Che nel mio cor... la colpa a questo segno
Mi facea delirar. In questi luoghi
Vengo; voi m' ascoltate. Il foco interno,
L' immortal foco mio a voi s' asconde
Sotto un mendace zel, e m' incateno
A queste vostre sacre leggi. Chiamo
In mio soccorso la ragion fallace,
L' illusion de' nostri dì, la vana
Priva d' ogni poter filosofia,

Che

Che ai nostri mali altro arrecar non suole
Fuorchè inutil rimedio. Io ne risento
La debolezza sua; e i lievi e vuoti
Sofismi suoi, anzi che porre in calma,
Irritan maggiormente il mio dolore.....
Alla religion gli occhi abbattuti
Levo, e nell'alma i raggi suoi sereni
Risorgono, onde poi la mente scossa
Con trasporto l'abbraccia, e a lei si prostra.
Essa fa che nel cor mi nasca a un tratto
Il rimorso, l'amor d'un Dio clemente,
Il salutar timore. Essa ricolma
Lo spirto mio di pentimento vero...
Ma questo cor, no, non è vinto ancora.
In esso, o padre, ribellarsi io sento
Troppo forti nemici, e una rea fiamma
Vi sento suscitar. Il seduttore
Caro oggetto, l'indomito tiranno
Mi combatte, mi preme, e i passi miei
Segue perfin su quest'oscura fossa,
Ove la morte attendo. Ahi! le sembianze,
Quelle sembianze, di novello incanto
Armate ognor, tutti i sospiri miei
Svegliano, e stanno nel mio pianto impresse.
Troppo a terrene cose io piego... O saggio
Consolator, porgete in sì grand'uopo
La vostra man benefattrice, e aita
Recar vi piaccia...

Abate Io non già, fratello;
Ma Dio bensì, quegli è che domar puote
Il maligno nemico. Ah! non fia mai
(Nè il soffrirà) che voi da lui difeso
Sot-

Sotto giogo sì vil viviate oppresso.
Negli agitati sensi egli la pace
Versar saprà. Dopo una lunga pugna,
Assai più dolce è il riportar la palma;
Ma questa palma i vostri sforzi esige.
Lagrimate, gemete, e caldi preghi
Di porger non cessate. Ognora fermo
Siate in tentar di vincere; e sicura
La vittoria sarà. L'aperta e schietta
Confession de' vostri error, di vostra
Misera debolezza, ancor più caro,
Fratel, vi rende al tenero mio core.
Il sol non siete che quì gema e pianga.
Frate Eutimio, dall'ombre e dalla morte
Avvolto, aimè! palesa il duolo istesso.
Profonda notte di tristezza e lutto
S'innalza e si raddoppia intorno a lui,
E a' piè de' nostri altari egli sospira.
(*) Il termin di sue prove era vicino;
E già da noi gli si porgea la nostra
(**) Sacra catena. Egli sen muore; ignota
De' mali suoi è la cagion. Sovente
Ei segue i passi vostri...

Com. In questo albergo
Di terrore egli nutre il suo dolore....
Geme vicino a me... da grave affanno
Certo oppressa è quell'alma.... alcuna volta
Bagna di pianto il mio sepolcro... Un certo

(*) Il noviziato.

(**) La professione in cui si fanno i voti che legano.

Secreto moto a ricercar mi spinge
Onde nascan sue pene, e il disperato
Dolor che il cruccia ... Ah! troppo in me risento
Della compassion la dolce forza.
Ma ... dell' austera legge il cenno adempio,
E all' imposto silenzio io m' incateno (*).

Abate Ed il silenzio appunto è che mantiene
Lo zel di religion. Quest' è fra noi
Inviolabil dover. Ma uno straniero
Giunge ai nostri recinti, e con ardore
Chiede che alcun di noi secretamente
E lo vegga e l' ascolti. Io consacrato
Sin da fanciullo all' are auguste, il piede
Posi per poco sulle vie del mondo.
In quell' immenso labirinto, voi
Dalle sventure e dall' esperienza
Illuminato più di me; da lacci
Ingannevoli voi sedotto e stretto;
Scherno delle passion, voi conosceste
Già troppo il mondo, i suoi error, le sue
Colpevoli fallacie, i menzogneri
Piacer suoi, le sue vere aspre sciagure,
Per non sapere la benefic' arte
Di consolar il cor e di pugnare
Contro de' sensi pertinaci. E' nostra
Principal legge il porgere soccorso
Ai miseri mortali. Io sciolgo il sacro
Fren che a tacer ne sforza. Allo straniero
V' ac-

(*) Si ricordi che il silenzio è il primo degli statuti della Trappa.

V'accordo che parliate, mentre io vado
Con umil core a piè dell'are sante
A offrir l'incenso e il pianto de' mortali.
(*Commingio si prostra*)

SCENA III.

Commingio solo.

Uno stranier... ch'io il veda!... O vista troppo
Importuna e molesta! Aime! se oppresso
Questo mortal fosse da ria sventura,
Al par di me... Havvi alcun forse in questa
Misera terra che non sia costretto
A lagrimare e a sostenere affanni?
Se quest'uom, del destin vittima trista,
Bisogno ha che una man tenera e pronta
Gl'inondi il sen di quelle alme dolcezze,
Onde pietà conforta e allevia i mali...
Addolcir potrà Arsenio i vostri affanni?
Egli è forse di voi più sventurato.

SCENA IV.

Commingio il Cavaliere Orsignì.

Nel tempo che Commingio recita gli ultimi versi, esce dalla parte destra del chiostro uno straniero condotto da un religioso, il quale, conforme l'uso della Trappa, gli accenna Commingio, tacendo. Il Religioso lo lascia sull'alto della scala; dopo essersi prosteso dinanzi a lui. Commingio non vede Orsignì, il quale scende, volge gli occhi per tutto; si ferma di tempo in tempo sulli gradini; e sembra preso da una spezie di terrore.

Ors. *(sempre sulli gradini, e interrottamente fermandosi ad osservare il sotterraneo.)*
Rimango oppresso, attonito, confuso...
Ah! la religion vince d'assai
Ogni umana virtù! O ciel! qual s'offre
Terribil scena all'occhio d'un profano
Quì l'uom si strugge, e l'impossibil tenta.
Ahi! quali oggetti!
(legge a voce alta l'ultime parole d'una inscrizione)
MORTE E VERITADE
Insegnamento spaventoso!... In questo
Temuto luogo, imperioso effetto
D'insolito mirabile prodigio,
Sovra se stessa innalzasi natura!
(poi scende; innoltrasi; e Commingio in veggendolo corre a prostrarsi dinanzi a lui.

Orsi-

Orsignì prestamente l' impedisce, ed inchinasi egli medesimo)

(*) Che fate, o padre mio? Cessate: ah noi
Umiliarci dobbiam; e a voi dinanzi
Cader prostesi ... Qual novella mai
Virtude eroica! O sovruman portento!
No ... l'umana virtù questi portenti
Oprar non puote. In queste orride tombe
Sapienza celeste ha il suo soggiorno.
Ella m' incori. In un vicin palagio
(Due anni omai trascorsi son) rinchiuso
Io sperava colà che il lungo tempo,
Il solitario luogo alfin potesse
Scemar il mio tormento; a un troppo infausto
Focoso impulso argine opporre; e il core
Assoggettar alla ragion smarrita.
Vane fur mie speranze. Io meco traggo
Dalla città l'avvelenato strale,
Che in quell'asilo istesso ancor mi segue.
Il ritiro ognor più nel sen lo immerge;
E ognor più crudo di ferir non lascia.
Dunqne fra voi, fra pure alme beate
Alcun riparo a ricercare io vengo
Incontro a così barbare ferite;
Incontro ai fieri perigliosi effetti
D' un mortale veleno; a implorar vengo
Della religione il forte ajuto.

Com. (*avendo a questi ultimi versi osservato Orsignì con una attenzione sempre maggiore, dice a parte.*)

(*) E' un mondano che lo chiama *padre*.

E'desso... egli è Orsignì... dell' empio sposo
Magnanimo fratel...

(*poi a lui stesso impetuosamente.*)

Che fa Adelaide?

Vive ella?... si ricorda ancor?... Fin dove
Trascorro io mai?... O ciel...

Ors. (*esaminando anch' egli F. Arsenio, dice con vivacità.*)

Voi conoscete...

Le sue sembianze... Il Conte!

Com. In questi luoghi
Ognun depone dell' uom frale il fasto,
I titoli... non altro in me dovete
Or ravvisar che l'umil Frate Arsenio,
L'ultimo fra' mortali ... e il più infelice.

Ors. (*sempre guardandolo*)
No, non m'inganno...agli occhi miei si creda...
Vincer non posso la sorpresa estrema...
Qui... sotto tali spoglie... egli... Commingio!

Com. Ei stesso, sì: ei che per render vinto
Un indomito amor, a viver venne
Ed a morir in questo oscuro albergo;
E alla natura intera avria voluto
Nascondersi per sempre. Egli che vive
Infra i rimorsi, le preghiere, e il pianto,
Ognor più acceso... di colpevol fiamma.
Egli che in questo istante è verso Dio
Empio e spergiuro... Ah! v'affrettate omai
D' accrescer se si puote i miei delitti.
Destate, fomentate il foco impuro...
Arditamente alfin meco parlate
D'Adelaide... Ah! da questo cor tentate

Can-

Cancellarla piuttosto... no, di lei
A me non favellate... io nulla voglio
Ascoltar più... ditemi... e ciò mi basta...
Altro dir non potreste: i giorni suoi
Scorron torbidi meno in lieta sorte?
Dubbio non v'ha... del suo poter supremo
Ella ognor gode... tante insiem congiunte
Lusinghiere attrattive... (*da se*) Ah dove mai
Amor cieco mi guida!

Ors. (*prestamente.*) Eh! chi non sente
Di sua beltade il poderoso impero!...
Un altro amante ancor... arde per lei.

Com. Che dite mai? Forse il crudele è quegli
Che con barbaro ajuto il viver mio
Spargendo di velen, lasciommi in preda
Ai tormentosi affanni, onde son cinto.
Ma quale è il nome?

Ors. Or or vi fia palese.
Giusto verso di lui sarete, e forse
Compiangerete i mali suoi. Udite.
Il fratel mio, compiuti i suoi desiri,
E poco degno d'un sì raro bene,
D'Adelaide ottenuta avea la fede.
Io la vidi. La timida beltade,
E non altera; l'abbattuto volto
Che i cor penetra; e il suo languor soave,
Tutto m'offre allo sguardo un dolce incanto.
L'alma mia cinta d'amorosi guai
A ricever ferite era disposta.
Giammai di confessare io non ardiva
A me medesmo i miei novelli affetti,
E gustava più tosto alcun piacere

Nel ragionar de' miei passati danni.
Adelaide m' ascolta, e insiem deplora
Il mio destino. Narro a lei che accese
Eran per me dell' imeneo le faci,
E ch' io stringer dovea l' amabil donna;
Quando i parenti suoi barbari, e sordi
Al pianto mio, voller con altri nodi
Per sempre incatenarla... *Ad altri nodi*
Soggetta! oh Dio! allor grida Adelaide;
Quanto aspro è mai il fingere, e nel seno
L' infedeltà nascondere e i contrasti!
Quanto è duro il dovere infra le braccia
D' uno sposo, da noi forse oltraggiato,
Recare un cor ch' è già donato altrui!...
A questi detti, il pianto in van nascosto,
Per abbellirla ancor, le bagna il petto.
D' un adultero foco alfin m' avveggo,
E che di mio fratel la moglie adoro.
La sacra legge e i miei rimorsi insieme
Tentano indarno soggiogar le ardite
Incestuose brame. Il furor vostro
Al castello d' Ermanse allor vi guida;
Siete in oscuro carcere ristretto.
Indi a poco Adelaide a me sen vola,
Di lagrime cospersa, e in quella foggia
Che più possanza accresce a' suoi bei vezzi.
Chieder ardisco, dice, *il vostro ajuto.*
Ite a salvar il misero Commingio.
Vi apprezzo assai per discoprirmi a voi.
Noto vi sia che in questo istante... amore
E' che m' accende. A voi celar non voglio
Il mio delitto e le sventure mie,

(Co-

(Così prosegue fra i singulti e il pianto:)
Ma il mio funesto error non acciecommi,
E alla sola virtù qui lo rivelo...
Libero ei sia... di me si scordi... e in pace
Gemer mi lasci... Il mio dover vi accerta
Che morire io saprò... Tosto, interrompo,
Obbedita sarete; e in un istante
Corro a salvare d'un rival la vita.
I ribellati sensi allor deprimo;
Vinco in me l'uomo; il vostro carcer apro;
Voi ne uscite; e Orsignì stesso v'è guida.
Quanto m'è caro un sì sublime sforzo!
E come la virtù ne alletta e piace!
Poscia ritorno a lei. *S'asciughi il pianto;*
Io l'ho salvato dissi. *A me s'aspetta*
Non altro premio ricercar da voi
Che un eterno silenzio. Il so, v'offesi.
Un innocente affetto ormai cancelli
L'audacia e il fallo d'un momento solo...
Soffrite che amistà ci unisca e leghi...
Ma ognor ricado nel primiero errore;
Mia debile ragion solo a fatica
In me risveglia una penosa pugna,
Che mi tormenta, senza far ch'io ceda.
Dunque scelsi fuggir; ma inutil fuga!
Nel cor sedotto i miei tiranni porto...
Tempo è ch'io vinca; e il mio rivale è quegli
Che la vittoria assicurar mi deve
Nell'inegual difficile cimento.
Per man di lui la religion sovrana
De'sensi miei, conforto rechi all'alma;
I suoi raggi v'infonda e mi sostenga.
Com.

Com. Generoso Orsignì... che mi diceste?
Tanta virtude attonito mi rende.
Io quegli son che debil troppo e frale
Da voi soccorso aspetto. Io son che debbo
Sacrificar... la mia colpevol fiamma.
Sì, la religion ne porge ajuti;
Ma alla celeste voce ognor resisto,
E par che ardisca la mia mano armarsi
Contro la man divina. Ah! troppo il veggo,
Tradisco, e oltraggio un Dio, poichè Adelaide
In questo istante ancor ... non più di lei
Parlerò in avvenir... tutto trafigge
Questo mio sen... tutto il sensibil core
Ferisce; e sgorga dalla piaga il sangue.
(*) In questo asilo avvi un mortal che tenta
Se regger possa al nostro austero giogo.
Forse... egli è un infelice, al par di noi,
Che fatto schiavo d' un fatale affetto,
Quì ad occultar viene il suo tristo fato.
Io non so... i suoi singulti, i suoi sospiri
Mi movono a pietade... e aggiungon peso
A' miei tormenti... sembra ch' ei mi cerchi...
Eppur fugge mia vista ... entro il mio petto
Non meno verso lui commosso io sono.
Del suo duol la cagion scoprir vorrei,
Ma l' ardente desio mi punge in vano;
Silenzio eterno a noi chiude le labbra,
Nè mai...

SCE-

(*) Il noviziato.

SCENA V.

Commingio, Orsignì, Frate Eutimio.

Quest' ultimo scende la scala a sinistra; pare che cammini con fatica; s' accorge di Commingio; alza le due mani al cielo: le lascia ricadere, e le giugne insieme; indi ne mette una sul core, trattiensi, quasi oppresso d' affanno; continua a discendere, e fa alcuni passi sulla scena. E' da osservarsi, che vedere non si può la faccia di questo religioso, che ha la testa immersa nel cappuccio.

Com. (*in veggendolo.*)
Eccolo, ahimè! quanto in vederlo
Mi sento intenerir! Da nuovi colpi
Doveva io, sommo Dio, venir percosso?
(*Eutimio strascina i passi verso la fossa preparata a Commingio.*)

Ors. (*gettando gli occhi verso Eutimio.*)
A qual parte mov' egli?

Com. Alla mia fossa.

Ors. Oh ciel! che dite? Quella...

Com. (*accennando la propria fossa.*)
Sì, la meta
E' quella ove hanno fine i nostri guai;
Ove svaniscon i fallaci sogni;
E colà appunto in pochi dì... fors' anco
Nel momento in che parlo...ah! per Commingio
Insoffribile peso è già la vita...

Cin-

Cinque lustri d'affanni e di sventure
Meco seppellirò...

Eut. (*contempla la fossa di Commingio con una attenzione, che sembra nascer dal core; alza le mani al cielo; le stende verso quella fossa; e poscia ricongiungendole, rivolge gli sguardi suoi verso Commingio.*)

Così la legge
A tutti i nostri solitarj impone.
Debbon formar con coraggiosa mano
A se medesmi questo estremo asilo....
(*Intenerendosi.*)
Ove il cor non potrà sentire amore.
L'asilo mio preparo io stesso... e questo
E' d' Eutimio,
(*mostra la fossa d' Eutimio, ch' è a diritta sull' innanzi del teatro.*)
Di quello sventurato...
(*Commingio sempre l' osserva, e lo vede prendere la zappa, ch' è sugli orli della fossa.*)
Qual sentimento il move? A me pensa egli
Risparmiar sì orribile fatica?

Ors. (*guardandolo egli pure.*)
Risente il duolo vostro... i vostri mali
Con voi divider vuol...

Com. Quello strumento
Di morte...
(*Eutimio ha voluto tentare molte volte di servirsi di quello strumento, e sempre gli è caduto dalle mani.*)
sfugge ai vani sforzi suoi.

Eut. (*ha lasciato caderlo, mandando un profondo sospiro.*)

Ah!

Com. Qual gemito!

Ors. (*con trasporto.*) O come quella voce
Mi penetra! Saper voi non potreste?..

Com. (*Eutimio fa alcuni passi verso Commingio.*)
Ei vien!
(*Commingio va verso lui, mà Eutimio dopo d'essersi rivolto alla parte di Commingio, getta un lungo sospiro, e si ritira. Commingio gli dice con dolore.*)
Voi mi lasciate... Ah! ch'io tradisco
I miei voti... il silenzio...
(*ad Orsignì, che vuole seguire Eutimio.*)
Deh restate!
(*Eutimio con lentezza ascende la stessa scala. Quando è vicino al fianco in faccia di questa, si rivolge di nuovo per guardare Commingio; alza le mani al cielo, ed esce.*)

SCENA VI.

Commingio, Orsignì.

Com. (*trattenendo tuttavia Orsignì che vorrebbe seguire Eutimio.*)
No, nol seguite... nostra legge il vieta.
Ah! soffrite...
(*Ritorna sull'innanzi del teatro.*)
che l'ultimo mio pianto
Di-

Dinanzi a voi si versi. Ognor più mosso
Per quello sventurato, e più bramoso
D' investigar la sorte sua, mi turba
Ignoto affetto... m' agita... L' affanno
Che mi segue s' irrita e si raddoppia.
Lasciatemi... Orsignì... soccorso a voi
Porger poss' io?... Null' altro dar io posso,
Fuorchè l' esempio di morir.

Ors. Appieno
Conoscete Orsignì. Non basta ancora
Ch' io mi combatta, e a debellar m' induri
Un affetto... che troppo è lusinghiero.
Saprò ridurmi a più sublime sforzo.
Ad onta vostra... di me stesso ad onta...
A voi giovar saprò. La debil alma
Io domo; e il solo onor sarà mia guida.
Con fida carta ad Adelaide voglio
Scoprir...

Com. (*vivacemente*) Ch' io muojo...

Ors. (*con pari vivacità.*) No; che voi l' amate...

Com. Dio! che diceste! Come? Io? Io potrei
Questo foco nutrir; e voi destarlo
Quando il dovete spegnere? Di voi
Temer dovrà la mia virtute?... e ancora
Oso ascoltarlo ... e non lo fuggo ... O Dio,
Da lui mi togli; e reggi i passi miei...
(*fa alcuni passi per partire.*)

Ors. Forse Dio tradireste, allorchè ai piedi
D' una madre...

Com. (*ritornando, e con trasporto.*)
Voi pur la conoscete?...
Ella respira...

Ors. Nella tomba ancora
Ella non ha seguito il padre vostro...
Com. O ciel, tua mano m'ha rapito il padre...
Ors. Deposto l'odio ed il severo sdegno
Con tardo pentimento i giorni chiuse.
Quel padre, ignaro della sorte vostra,
E mosso allora a deplorare un figlio,
Di vostra morte si accusava; in fine
Sola Adelaide raddolcisce il duolo
Di vostra madre che si strugge in pianto...
Com. Adelaide... mia madre...
Ors. I loro affanni
Uniscon. Chi trattienvi? I pianti loro
Correte ad asciugar. A me s'aspetta
Amar questo soggiorno orrendo e tristo.
Certo Adelaide, secondando il core...
Com. Trar mi volete al precipizio in seno...
Ed aggravar le mie catene?...
Ors. E' ignoto
A voi che (già scorsi quattr'anni or sono)
Il vago oggetto ad ambi noi sì caro
Sciolto si vide?... mio fratello estinto...
Com. (*con disperazione.*)
Sciolta Adelaide, e incatenato io sono!..
(*dopo una lunga pausa.*)
Gran Dio! ti sembro ancor misero assai?...
Ai piedi suoi or potrei dir che l'amo,
Ch'ell'è del mio destin arbitra sola,
Che in adorarla ogni mio ben ripongo,
Che l'amor mio per lei non mai s'estinse...
(*ad Orsignì con furore.*)
Deh partite, crudel; l'aspetto mio
Fug-

Fuggite. Perchè mai non mi lasciaste
Nella felice mia ignoranza! Ah voi
L' infernal pena a raddoppiar veniste;
Tai benefizj d' un rival son degni.

Ors. Che? i sacri nodi...

Com. (*continua con furore.*)
Una catena eterna
A soffrir mi condanna eterno duolo.
Dal rio tormento oppresso, e dalla dura
Necessità di ritenere il pianto,
Alcun raggio di speme io non ravviso
Nell' oscuro avvenire. I mali miei
Rimedio non avran se non la morte.
La morte, o Dio! reciderà lo stame
De' giorni infausti; ma dell' atre colpe
E de' rimorsi miei non sarà fine.
In questo abisso ognor m' immergo, e vedo
Di Dio l' irata minaccevol mano
Che me, vittima sua, fere e conquide.
(*ad Orsignì*)
Dispietato... qual morte ora s' appresta
A lacerarmi il sen! Quattr' anni interi
M' opposi al fato, e il termine protrassi
Tremendo, spaventoso, ove dovea
Premermi il collo insopportabil giogo,
Ove amor ... ove speme ... ove ogni speme
Era per sempre tolta al core oppresso.
Alfin già è un anno, che il celeste sdegno
Mi trasse a stringer questi lacci... questi
Lacci che abborro... e quando al duro peso
Cedendo, er' io vicino all' ora estrema
In sulle porte del sepolcro, ahi quale
Im-

Immagin mi trattien!... e di mia vita
Fa che divenga il fine ancor più orrendo!
E'sciolta ... mi ama ... O ciel!... ed io l'adoro.
Sì, del fatale amor mi sento acceso;
Lo dico all'ombre; lo ripeto al giorno.
Sì, questo foco mi divora, e l'alma
Tutta m'incendia. Il ciel vorrebbe indarno
Signoreggiar questa mia fiamma. Orrore
Non sento, no, delle più nere colpe.
Cedo ai trasporti miei, al furor cedo;
All'amor... all'amor che m'arde e strugge.
Passion non havvi, che maggior l'incendio
Non desti nel mio sen. Ahi! sventurato!
Alla disperazion la pietà vostra
Perdono accordi. Non m'abbandonate.
Un'altra volta ancor vedervi io bramo...
Parlarvi ... in questo luogo ... e poi decida
Orsignì stesso... se per me si debba...
Non ascolto... non veggo, che Adelaide.

Ors. (*partendo*)
Quanto quell'infelice, oh Dio! compiango!

S C E N A VII.

Commingio solo.

Ho l'inferno nel cor... me non conosco...
Armati pur, o Dio vendicatore,
Contro un nemico che amo ... e che idolatro...
(*) Gran Dio, a pugnar con lui tu basti appena.

Fine dell' Atto Primo.

(*) Espressione enfatica d'un uomo fuori di se.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Commingio solo, scendendo le scale in una positura che annunzia il suo dolore. Innoltrasi sulla scena, rimane alcun tempo in un profondo abbattimento, e dice:

QUAL mai nube di morte or mi circonda?
Intendo ciò ch' io voglia, e ciò ch' io debba?
Orsignì qua ritorna, e udrà miei detti.
Ahi! quale speme? e che pretender posso?
Ricusar i miei lacci... i sacri nodi
Strappar dal piè... tradir que' giuramenti
Che la mia bocca pronunziò!.. Ma il voto
Del mio infelice cor, il puro voto
Di natura, il solenne giuramento
D' un casto amor, formati pria non furo
Degli odiosi giuramenti? L' uomo
E' uno schiavo, dal ciel messo in catene?
Pel debil uom havvi spontaneo giogo?
De' miseri mortali il padre il santo
Benefattor, quel Dio che n' ha creati,
Che non mai troppo amar si può, dovrebbe,
Qual fier tiranno, rimirar con gioja
Squarciar l' imagin sua da rei tormenti,
E l' opra sua strugger da morte eterna?
Il pianto mio esca recar potrebbe
Al suo furor geloso; e le mie pene
Fa-

Farian la gloria sua, la sua grandezza?
In lunga schiavitù languire i giorni
Fora un servirlo, e offrirgli un degno omaggio,
No; ripiglio i miei dritti. Ogni suo voto
La cieca umanità rivolger debbe
Al pregio d'esser libera, al piacere
Di seguitare, aimè! l'instabil lampo
D'un ben fugace ed ingannevol troppo.
Gli orrendi giuramenti alfine oblio;
Amo Adelaide, e volo a' piedi suoi.
Possa io vederla un sol momento, e tutti
Svaniscon i miei mali... e già nel core
L'orme risento delle sue sembianze.
Se il rinnovarsi dell'antico incendio
Facesse offesa al ciel, egli saprebbe
Spegnerlo, e sopra d'esso aver vittoria
Seguita, o vil Commingio, oltraggia un Dio.
All'ardimento, allo spergiuro aggiungi
L'empia bestemmia. Apostata ribaldo,
Ove ti spinge un forsennato amore...
Che domar tu non puoi? Di franger pensi
Quella catena che ti lega! ah meglio
Sopra la tua viltà rifletti, e vedi
La scelleraggin tua. Se il van fantasma
Che gli occhi abbaglia, e serba di virtute
Non altro in se che uno splendor fallace,
Se l'onor dal tuo labbro avesse tratta
La frivola promessa, or mi rispondi:
Ardiresti mancar di tua parola?
E la religion, tutti del cielo
I puri abitator, lo stesso Dio
Proferì per tua bocca i voti tuoi:

E li vorrai tradir? Se il cor non move
Quel Dio che a perdonarti è già vicino,
Non temi il fulmin suo? L'alto fragore
Sopra il colpevol capo ancor non odi?
Mira... escon già... mira salir da quelle
Voragini di morte i neri spettri...
Vibrano contro me le pallid' ombre...
Ahi quali tetri e minacciosi sguardi!...
Dal fondo del sepolcro un mesto grido...
Già s'apre ... oh vista!... Rancè stesso io miro...
Egli che a incenerir mi vien col foco
Dell'ira sua!... Innalzasi... T'arresta,
T'arresta, o padre mio... egli mi parla:
Forsennato, ove mai corri a smarrirti?
Dalle braccia, dal sen d'un Dio tu vuoi
Dunque ritrarti? Romper vuoi que' nodi
Onde ti cigne ei stesso? Il tuo destino
All'accecata mente ancor s'asconde?
Rimbomba indarno la sentenza estrema
Alle stupide orecchie? il ciel ti scaccia,
Trema; l'inferno mugge, e la sua preda
Esso domanda già, già la divora...
Che farò?... Discacciar la dolce imago!
Sveller dal cor un immortal affetto!
Un oggetto obbliar... che insiem col cielo
Divide i miei omaggi, e al ciel contrasta
Sull'alma mia l'impero! Ah che mai dico?
Adelaide... ella sola è che m'infiamma.
Geloso Dio, tu tuoni! Ebben, si ceda...
Obbedirò... soggetto alle tue leggi,
Mi scorderò... morrò...

SCE-

SCENA II.

Commingio, Orsignì.

Sul fine dell' ultima scena si vede Orsignì scender la scala dalla parte destra con una lettera in mano; leva alcuna volta gli occhi al cielo, i quali poi ricadono sulla lettera stessa; mostra un vivo dolore; s' innoltra sulla scena.

Com. (*vede Orsignì, e gli va incontro alcuni passi.*)
Orsignì ... e donde
Nasce quel turbamento?... e quel terrore?..
(*Orsignì sempre tiene gli occhi fissi sulla lettera, e si fa avanti.*)
Fiso una carta egli contempla, e sopra
Vi sgorgan le sue lagrime ...
(*con impazienza.*) ah parlate...
Orsignì... sento che si squarcia il core ...
Adelaide ... parlate... a questo nome
Voi piangete...

Ors. (*rimirandolo con compassione.*)
Commingio... ahi sventurato!..
Il ciel... (*da se.*) Fuggiam la dolorosa vista.

Com. (*con impeto.*)
Nell' alma disperata ormai finite
D' immergere il pugnal, che già m' uccide...
Ma voi tacete!.. e sol piangendo...

Ors. (*con profondo dolore.*) Or resta
Commingio, a noi non altro più ... che morte.
(*da se.*) Ma che fo? l' amicizia a lui dovria

Celar piuttosto l'affannosa nuova.
(*turbato*.)
Lascia pure ch'io pianga, e ch'io m'affligga;
A me conviensi

Com. Ah tu innasprisci il duolo.
Simulazion sì dubbia è più funesta.
Colei che adoro ... O Dio! A me quel foglio ...

Ors. Nega pietade che in tua mano il ponga.
Ti risparmio così tormenti...

Com. Io voglio
Esserne lacerato.

Ors. A me s'aspetta
Il sofferir.

Com. A me morir conviene.

Ors. (*da se*.)
Che feci mai! Potrò;.. non basta il core,
A vibrargli di morte il colpo estremo ...
(*a Commingio*.)
Distogli ormai dal mondo il mesto sguardo:
Per te non ha che dolorosi oggetti...
(*facendo alcuni passi per ritirarsi*.)
Addio, Commingio... addio.

Com. (*furioso per dolore, ed opponendosi al partire d'Orsignì*.)
No, no, crudele,
No, barbaro ... quel foglio io leggerò.

Ors. (*fermandosi*.)
Disperato ei delira! Ah, se tu m'ami,
Lascia pure ch'io vada...

Com. Io non ascolto.

Ors. Tu mi trafiggi il cuor.

Com-

Com. Tu strazj il mio.

(Orsignì vuol partire. Commingio prostrato a' suoi piedi.)

Dammelo ... ah tu mi lasci !.. a'piedi tuoi ...

Ors. *(rialzandolo con affetto ed abbracciandolo.)*

Non intendi il mio duol? Ti dice assai!

(con dolor vivo.)

Ma co'prieghi importuni or che mi chiedi?

Com. *(impetuosamente.)*

Il fin de'mali miei, la morte, e quella

Lettera stessa, che mostrar ricusi.

Ors. *(gliela porge con la stessa vivacità.)*

Or ben, prendila dunque, leggi, e muori.

Com. *(legge.)*

Dopo tante ricerche, alfin ci fu concesso

Scoprire il vostro asilo. Aimè! possiate in esso

Vincendo i vani affetti, goder tranquilla sorte,

E contro ria novella esser costante e forte.

E' scorso un anno, omai, che dal destino oppressa...

E dopo essersi tratta fuor di sua casa istessa...

Con l'alma ognor rivolta al suo diletto amante,

La misera Adelaide ... compiè l'estremo istante ...

(Commingio cade svenuto sopra una delle sepolture de' religiosi, le quali già debbono essere un po' elevate sopra terra.)

Ors. *(volendo rialzarlo.)*

Commingio! amico!..Ah come in questo luogo

Posso recargli un provvido soccorso?

SCENA III.

Commingio, Orsignì, il P. Abate.

Abate (scende la scala a destra, e arriva sulla scena.)
Cerchisi omai perchè questo straniero ...
Ors. (sempre sostenendo Commingio e veggendo il P. Abate.)
Padre, accorrete... vi degnate ... spira
Commingio ... quella lettera ... *(la quale è in terra a' piedi di Commingio.)* l'amore...
Che posso io dirvi? Oh Dio!
Com. (rialzandosi in certo modo come dal seno di morte, e veggendo il P. Abate esclama.)
Ah, Padre! è morta.
(e ricade.)
Abate (andando ad abbracciarlo, e a sostenerlo.)
L'amico vostro udite. Entro il mio seno
Del vostro duol già penetrar le strida.
La pietade consola; e non è questa
Se non natura istessa, ardente, e pronta
A sovvenir, più tenera, più pura.
Commosso al vostro pianto, io quà mi trassi
Ad asciugarlo... A sostenervi io vengo
Sotto l'incarco de' gravosi affanni...
Ors. (sull'innanzi del teatro.)
E che! la religion dunque cotanto
Compassionevol fia, ella che tutto
M'offre di minaccioso e di tremendo?
Temuta è altrove, ad atterrirci armata.
Ah

Ah mortali, ad amarla or qua venite!

Abate Delle infauste passioni il frutto è questo!

(*a Commingio, ch' egli tiene abbracciato.*)

Non ricusate l' opportuna aita;

Alla mia voce il rio dolor si calmi.

Com. (*rialzandosi un poco.*)

Io l' ho perduta! Oh inferno! hai nuove pene?

(*e ricade.*)

Abate (*ad Orsignì.*)

Lasciate che un momento sol...

(*Orsignì fa alcuni passi per ritirarsi.*)

Com. (*alzandosi furioso.* Ch'ei resti,

Padre, che a lui dinanzi io gema, io muoja.

Tutte le colpe mie non gli son note;

Qualch'ombra di virtude in me gli apparve;

Stimar ei mi potrebbe; omai deponga

Un tanto errore... Orsignì... voi stesso...

L' inferno, il cielo, l' universo intero,

Odan misfatti che non hanno emenda;

Agli occhi vostri si palesi un'alma

Che rimorsi non sente. In questo istante,

In questo, sì, che mi saetta il cielo,

Io meditava... Ogni mio laccio infranto...

Correva a offrire il core a' piedi suoi...

Ma più non vive!.. e Dio così punisce.

(*Orsignì vuol partire.*)

Voi mi lasciate! (*al P. Abate.*)

Ma di grazia o padre,

Negherete che gli occhi egli mi chiuda?

SCE-

SCENA IV.

Commingio, P. Abate.

Abate Solo a' miei sguardi palesar dovete
Le ferite d'un cor...

Com. (*sempre sulla stessa sepoltura, e con una specie di furore.*) Che nulla mai
Sanar potrà. Padre, perduto io sono.
Quel Dio, che già s'è vendicato, in polve
Mi distrugga: quì chiamo il fulmin suo.
(*abbraccia la terra con impeto.*)

Abate Ah sventurato Arsenio! ah figlio! meglio
Conoscete quel Dio che v'ode, e a cui
Recate oltraggio. Certo, contro voi
S'ei le saette impugna, il mondo intero
Di sua giustizia tremerà; vedrassi
Con alto orror nel vostro scempio infausto
D'ira celeste un monumento eterno;
Spettacol formidabile vedrassi
De' colpi suoi. Ma questo Dio ... è un padre
Dolce, clemente; e voi, voi ne abusate,
Disumanato figlio!

Com. (*nella situazione di prima.*) Padre ... Ah troppo
Da me lontano andò cotesto Dio!
Ei mi toglie Adelaide.
(*dice queste parole piangendo.*)

Abate E voi, fratello,
Levate insino a lui le ardite voci?
Nell' empio error voi accusate il cielo?
Rendete in vece alla sua man paterna
Umi-

Umili grazie. Che dich' io? Piangete
L' oggetto ch' ei vi toglie? Egli vi toglie
Adelaide. E chi vibra il fatal colpo?
Chi la trafigge? Uom cieco, apri omai gli occhi;
Tu se' quegli, che infido a tue promesse,
Mancator di tua fe, de' sacri altari
Perfido desertor, rivolto il passo
Al precipizio estremo, eri già presso
A ridonarti al mondo, e ai sozzi affetti!
Quel Dio che d'uno sguardo sol penetra
L' immensità, gli alti tremendi abissi
Del tempo, e della eternitade, lesse
Dentro il tuo cor, negl' imi suoi recessi,
E ben ne scorse la colpevol trama;
Ti vide in atto di violar que' giuri:
E ti rapì l' autor di tue follie.
Se spargi un pianto che perdona il cielo,
Spargine ad implorar grazia a te stesso,
E all' ombra di colei... Con voi m' è grave
Usar la voce del dover. Il braccio
Porgete a me...

(*egli rialza Commingio, che fa degli sforzi e che s' appoggia al braccio del P. Abate.*)

Com. Che pretendete, o padre?
Io finiva i miei guai su questa tomba;
Perchè tornarmi all' abborrita luce?
Chiamatemi pur reo; il sono, è vero;
Ma colpevol non era... il caro oggetto.
Io fui cagion di tutti i mali suoi:
L' inesorabil cielo avria dovuto
Contro me solo incrudelir la destra;
Eppur contro Adelaide ei tutti vibra!...

Abate I suoi decreti rispettate; umile
Le sue vendette venerate, e in pace
Soffrite.

Com. Ei mise il colmo a' miei tormenti.
Nol nascondo: ingannarvi io non potrei;
D'un mortal colpo il braccio suo m' ha colto.
Poco temo il morir; con fermo sguardo
Veggo che l'ora estrema a me diviene
Rimedio e fine delle mie sventure.
Ma ciò che m' atterrisce è un Dio sdegnato.
Dunque dal cor traete il duro strale,
Palpito in dirlo, Adelaide è morta,
Ma sopra Dio ella ognor più trionfa.
Ella è l'oggetto sol ch' entro il sepolcro
Segue i miei passi. Al pallido chiarore
Di questo tetro lume, altro non veggo
Che lei sola; e più vaga ancor la veggo;
Chino agli altari, ella è colei che adoro:
Tanto più dal funesto errore oppresso
Che più l' alma non sente alcun rimorso.

Abate Un' animosa speme or vi conforti;
Dal fondo dell'abisso al vostro Dio
Alzate il grido. Romperà que' ceppi
Di vergognosa schiavitù. De' cieli
Il creator, il domator de' mari,
Che a un cenno (*) i neri turbini dilegua,
Che insiem coi venti il fulmine sospende
Sul nostro capo, ridonar la calma

Sa-

(*) *Imperavit ventis & mari, & facta est tranquillitas magna.*

Saprà ben anco agli agitati sensi;
Ma sol costante zelo ottien tai doni.
Destar volete nella debil' alma
Que' voli alteri, quell' ardente fiamma,
Che ne solleva al puro amor divino?
L'aspetto del terror colpisca e scuota
L'umanità. Sempre a' vostr'occhi innanzi
Richiamate l'immagine di morte
Onde ognor trema la natura umana.
A nostre leggi più sommesso ancora,
Di scavar terminate omai la fossa
Ove la fragil creta avrà ricetto.
Ma poi tremate che l'immortal soffio,
Quello spirto d'un Dio stesso non abbia
Tratta sull'uomo la condanna eterna.
Tremate, sì: il reggitor supremo
Su quella fossa ravvisate assiso,
E con in mano la bilancia. Il padre
Disparve già: il giudice mirate;
Egli pronunzia... Ove, mortal, potrai
Trovare asilo? (*mostrandogli la sua fossa*)
Là curvato adunque
Sotto l'ira d'un Dio, colà v'è forza
Quel foco seppellir, piegare il core,
Frangerlo, e far che morte appien vi mostri
Quai doveri vi stringano. Con questo
Signor tremendo io vi lascio...
(*fa alcuni passi per partire.*)

Com. (*trattenendolo, e vivacemente*) Padre,
Vi chiedo un sol momento... Il mio cordoglio
Cresce ognor per Eutimio. In questo luogo
Poc'anzi lo rividi... Oh Dio! con pena
M'as-

M' astengo dal cercar qual sia l' oggetto
Che il riconduce quì!... sulle mie tracce...
Egli divider sembra il mio dolore,
Le mie fatiche... Alleggerirle ei vuole.
Sulla mia fossa una languente mano
Egli levava; e più languente ancora
Ricadea quella man... Gemeva... Ah, padre!...
Ei mi conosce ... di saper tentate
In quale oscura notte il suo destino
S' avvolga. Io stesso... in questo istante ancora
Qual sento occulto moto... ahi chi nel seno
Dopo Adelaide può destarmi affetto?

Abate E che! sempre quel nome? Or or la vostra
Brama fia paga. Il tenebroso velo
Che d' Eutimio ricopre il dubbio affanno
Io penetrar saprò. Farmi palese
Egli dovrà quale cagion possente
Tragga sulle vostr' orme i suoi singulti.
Tutto a voi poscia scoprirò. Compiango
Il suo destin. Sullo spuntar dei giorni
Li vede il miser tramontar veloci!
Temo che il suo languor cui nutre il pianto
Tosto non giunga al mortal sonno in braccio.

Com. (*con impeto.*)
Mancava ancora al mio doglioso stato
Questo colpo crudele!

Abate In quelle tombe,
Frate, la morte or contemplar dovete.
Ve l' ho pur detto: il tenebroso orrore
Ond' ella è cinta, occupar dee le vostre
Cure.. E' dell' uom questo pensier la scuola.
(*fa pochi altri passi per partire.*)

Com.

Com. *(gli si avvicina)*

Anima generosa, in cui natura
Regna con la pietade, in cui di Dio
Risplende la bontà, poichè l'idea
Conservar non mi lice... e la memoria
Sì dolce ond'io sento ancor pieno il core;
(Altro non chiedo che pietade) almeno
Questo pianto versar mi sia permesso
In seno al caro amico. I sensi tutti
Di umanità forse immolar conviene?
Se l'amico mi assiste, il ciel s'irrita?
Orsignì consolava il cor dolente,
Fate ch'e' torni, o padre...

Abate *(abbracciandolo)*

E voi potete
Pensar ch'io serbi un inflessibil core
In petto adamantino? o che la legge
Cristiana imponga un barbaro dovere?
Delle passion deposto il grave incarco,
Meglio religion vi sia palese.
Pietoso amore è il fonte ond'ella nasce;
Amor sostiene il suo potente impero.
Se non ci amasse Iddio, ver noi pietoso,
Di sua legge soffrir potremmo il giogo?
Sol per amore, alla ragion la fede
Silenzio impone. Or fia dunque mia cura
Che pronto accora il dolce amico.
(Commingio si prostra avanti il P. Abate.)

SCE-

SCENA V.

Commingio solo, (tornando sull' avanti del teatro.)

Ahi quanto
Son aspri i mali miei! e come il duolo
Cresce a momenti in un sensibil core!
Io mille volte spiro innanti morte!
Tutto si unisce a intenerirmi, e tutto
Serve a straziarmi! Quell' Eutimio... Ah cessa
Commingio ormai di funestarti. Ancora
Lagrime avran gli occhi tuoi quasi estinti?
Sotto il gelo di morte il cor, già presso
Ad essere distrutto, ancor potrebbe
Teneri moti risentir? Già tutto
Io perdei!... Quegli io son, cui già il sepolcro
Inghiotte... Quegli... che già più non sono...!
Mio Dio, che imploro... d' obbliarla imponi?..
O dolor sommo!... Tu pretender vuoi
Rapirle insino questo pianto estremo?
Ah non è in mio poter... sì duro sforzo.
Perdona, o Dio vendicator, conosco
Che t' offendo... Obbedirti io pur vorrei...
(Va alla tomba di Rancè; abbraccia la tomba stessa con impeto; e vi sparge lagrime.)
Ah prestami il tuo cor, tu che vincesti
Delle passioni il poderoso incanto,
Rancè... tu amar sapesti, e tu provasti
Teneri affetti... tu saprai ben anco
Come si debba dentro il cor domarli.
La tua virtù dal ciel protetta, il core
Ti

Ti armò contro invincibile memoria
D'un caro oggetto; e dalla tomba ov'era
Il cener suo fumante ancor, potesti
Levar gli affetti a Dio, che di sua mano
Svelto ti avea da un dolce amore; a tanto
Il mio poter non vale... Ah mi soccorri,
E meco atterra un vincitor tiranno.
Pugna, Rancè, contro il mio cor; dilegua
D'Adelaide l'imago incantatrice.
Ma che dissi!. A quel nome io manco; ah porgi..
Tutta a me della religion la forza.
Potria bagnar questo mio pianto indarno
La tomba tua? Fosti tu pure amante...
Ahi, che m'opprime l'insanabil duolo!
(egli resta inclinato sulla tomba al piede della croce, e in un profondo abbattimento.)

SCENA VI.

Commingio, Eutimio.

Quest'ultimo scende la scala dalla parte destra. Da questa medesima parte Commingio ha le due mani e la testa appoggiate sulla tomba in guisa ch'Eutimio non vede Commingio, e questi non vede quello. Eutimio in certo modo si strascina fino alla propria fossa, la quale è già sull'innanzi del teatro a dritta. Questo religioso, che ha sempre la testa immersa nel cappuccio, lungo tempo esamina il suo estremo asilo; geme, vi stende le due mani sopra, indi le innalza al cielo; poi la-

scia questo luogo della scena, fa alcuni passi per ritirarsi, s' avvede di Commingio, si turba, va verso lui; se ne allontana, indi ritorna. Commingio che non l' ha veduto, si leva, e passa alla parte sinistra del teatro, presso la propria fossa. Eutimio corre a prendere il posto ov' era Commingio. Eutimio ha osservato che Commingio aveva lasciato cader le sue lagrime sulla tomba di Rancè; egli vi dimora nella positura medesima nella quale si è prima veduto Commingio.

Com. (*alzandosi, come s' è detto, e andando verso la sua fossa.*)
Un barbaro dover s' adempia omai.
Lasso! Non è il morir la mia speranza?
(*prende la zappa.*)
Terra, che nel tuo sen mi chiami, e dentro
Alle viscere tue: ahi troppo presto
Questa salma mortal render ti posso!
Questo da sì diversi empj tiranni
Sbranato cor, distrutto, esser dovrebbe
Annichilato già...
(*affonda la zappa, scava la terra, trova resistenza. Frattanto Eutimio dà de' baci al sepolcro di Rancè; cosicchè pare voglia raccogliere nel suo cuore le lagrime di Commingio.*)
Mi opponi, o terra,
Invincibil durezza! Ah se ti schiudi
Sotto i miei colpi, in ver pietosa sei...
(*piangendo.*)
Sol

Sol da te voglio la mia tomba.
(*cava alcuni sassi, e li getta sull' orlo della fossa; si ferma, appoggiato alla zappa, e continua.*) Afflitto
Da nuovi affanni ad ogni nuova aurora,
Pianger poss'io di perdere una vita
A me importuna? Ahimè! fin dalla culla,
Misero ognor fu il viver mio, del core
Ogni supplizio a me fu noto: e il duolo
E' sol per me dell' esistenza il frutto.
(*cava la terra, lascia la zappa, prende un cranio in mano, e lo considera con una mesta attenzione.*)
Fu questo ancora dal celeste raggio
Ente animato, or questo è sol dell' uomo
Misero avanzo! e il cuor, se amando visse,
Or certo, amor non sente!
(*con gesto di spavento e di dolore, lascia cadere il cranio, che rotola verso Eutimio. Commingio appoggia ad ambe le sue mani la testa: rimane per qualche tempo in questo profondo abbattimento. Eutimio fa un gesto di terrore alla vista di quella testa, e si ripone nel primiero atteggiamento. Commingio tornato in se, prosegue.*)
O ciel pietoso,
Reggi lo spirto dal dolore oppresso,
(*Eutimio si rialza, leva gli occhi al cielo, si pone la mano sul cuore, e ricade nella stessa situazione. Commingio prende la pala, gitta da una parte e dall' altra la terra, mette i piedi nella fossa, la consi-*

dera con quella tetra malinconìa ch' è il carattere d' un' anima afflitta.)
Affinchè il sito ove il mio cener freddo
Poserà un giorno, io contemplare ardisca ...
Quì spento giacerò... sì breve giro
Al niente ridurrà... tutto... la speme
Quì ancor... più forza non avrà l'amore,
Quì Adelaide alfin... Ma vivo... e sento
Che brucio ancor... e che Adelaide è tutto
Quello che adoro

(*Lascia cader la pala; cade egli stesso in una attitudine di dolore sull' angolo della fossa verso la tomba, cosicchè lo spettatore il veda. Eutimio, che continua a non esser veduto da Commingio, fa alcuni passi verso lui: torna indietro; fa atti di afflizione, ritorna, e resta con una mano appoggiata sulla tomba.*) O sommo Dio perdona.
Questo è il sospiro estremo; a me concedi
Che per l'estrema volta io m'abbandoni
A questo oggetto ... che immolar ti debbo!
Perdona, se mal grado il giuramento
Che mi stringe, serbai nel sen, che nutre
Il suo primiero ardor,

(*Leva dal seno il ritratto d' Adelaide. Eutimio è giunto vicino a Commingio, e mettesi una mano agli occhi, come se piangesse. Ascolta Commingio con affannosa attenzione.*)

questa sì dolce
Imagin cara... nel mio core impressa:
Chi tormela potria, senza svenarmi?

(*Commingio esamina il ritratto.*)

Que-

Queste son, queste, aimè!.. quelle sembianze...
Che mi s' impone d' obbliar! dal pianto
Cancellate... sì vive agli occhi ancora...
Più che la religion... che il ciel, possenti!
Ti ho preferita a Dio... sì più ti amai,
Donna adorata, nè fortuna avversa
Dell' amoroso cor l' incendio estinse...
(*imprime baci sul ritratto, e vi sparge molte lagrime.*)
La mia cara Adelaide... ognor l' impero
Tien su gli affetti miei...
(*Eutimio con le due mani stese verso Commingio, che mai non lo vede, sta in atto di prorompere in gridi.*) L' ultimo fiato
Dello spirto che m' anima...

Eut. (*con un grido.*) Ah! Commingio.
(*si ritira frettoloso.*)

Com. (*rimettendosi prestamente il ritratto in seno, e pieno di stupore.*)
A questi accenti... (*rivolgesi.*)
Eutimio... il nome mio!..
(*Eutimio ritirasi verso là scala a destra.*)
Quella voce... crudel... voi mi fuggite!..
(*va verso lui.*)
Io nulla ascolto più... ch' io spiri almeno
A' piedi vostri.
(*Eutimio allunga un braccio per impedire a Commingio l' accostarsi.*)
Che! mi respingete!
(*rimane instupidito.*)
Il suo poter attonito mi rende!
(*Eutimio ha già salito alcuni gradini, e ca-*

cade colle due mani appoggiate sulle ginocchia, in atto di una persona che piange.)
Ei piange!
(*Commingio con impeto, andando ad Eutimio, e già sulli gradini.*)
Ah! discoprir voglio...

Eut. (*rialzandosi, e accennandogli sempre colla mano di non innoltrarsi.*) Restate...
Lo comanda il cielo.
(*Eutimio finisce di salir la scala con pena, rivolgendo spesso la testa.*)

Com. (*resta attonito su la scala.*)
E lo comanda ancora
Lo stesso Dio; ei m'incatena il passo!
Qual silenzio crudel ch'io non comprendo?
(*si rivolge verso Eutimio, ch'è sull'alto della scala. Quest'ultimo giugne le mani; pare che si volga al cielo; riguarda Commingio, manda un profondo sospiro, ed è per partire.*)
Caro Eutimio... egli geme... e m'abbandona!
(*Commingio ascende alcuni altri gradini per andar ad Eutimio, e dice piangendo.*)
Eutimio ascolta... una parola... almeno...
(*siegue lungamente Eutimio con gli occhi; ma quegli è sparito, dopo aver di nuovo volto lo sguardo a Commingio, levando le mani al cielo, e ponendosene una sul core.*)
E'mi lascia!..

SCE-

SCENA VII.

Commingio solo. (scendendo.)

Quel suon ... recommi all'alma...
Ah dolce illusion! .. per ogni parte
Spinto... il dolor, l'angoscia, ah! si raddoppia
La mia disperazion! Non veggo intorno
Che nuovi oggetti di terror...
(va verso il sepolcro.)
O Dio,
Che mi punisci, e che oltraggiar non cesso,
Vieni a troncar della mia vita il filo;
Vieni, e dell'esser mio mi togli il peso...
(resta con una mano appoggiata al sepolcro.)

SCENA VIII.

Commingio, ed Orsignì, (scendendo precipitosamente la scala dalla parte sinistra, e accorrendo verso Commingio.)

Com. *(andando con impeto verso Orsignì.)*
Ei mi conosce!
Ors. *(con pari vivacità.)*
Eutimio, in quest'istante
Giunto agli estremi...
Com. *(atterrito.)* E che?
Ors. Pur ora il vidi
Debole, scolorito, e moribondo,
Strascinato a que' luoghi ove pietade

Con benefica man (*) soccorso arreca
Alla spirante vita...

Com. (*con dolore, e facendo alcuni passi.*)
Io dunque il perdo...
Ei parte...

Ors. In mezzo al suo pallor alcune
Sembianze io scorsi ... il cor ne trema ancora.
Commingio ... è d'uopo rivederlo.

Com. Ah certo
Io lo vedrò! Troppo trafitta è l'alma
Ond'abbia nulla a paventar. (*esce.*)

Ors. Vi seguo.

SCENA IX.

Orsignì solo.

O ciel! conforta i mali suoi. Se in queste
Mura non regna, ove trovar la pace?

(*) L' infermeria.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Commingio, che precipitoso scende la scala e Orsignì che lo segue nel modo istesso.

Com. (*tuttavia sulli gradini*)
No; non mi seguitate.
(*è disceso su la scena*)
Ors. E sempre in questi
Oscuri antri? Che mai quì ricercate?
Com. L' ombre più spaventose. In sulla terra
S' altro vi fosse più terribil loco,
Colà sarian precipitosamente
D' un infelice dirizzati i passi.
In notte eterna il mio dolor s' asconda.
Tutto cospira, tutto par congiuri...
Ad inseguirmi crudelmente, tutto
Le piaghe irrita al mio sensibil core.
Stanco non è l' inesorabil fato,
O un malefico genio, i giorni miei
Di funestar, nè quel che dalla culla
Io verso amaro pianto, ancor' ha spenta
La sete sua: delle sciagure il giuoco
Par che mi renda; e se non vede estinta
Alfin la preda sua, rabbioso ognora...
Crudel ti appaga, il tuo furor trionfa
Della costanza mia!
Ors. Come! dall' ombre
Cin-

Cinto ognor de' sepolcri, ancor non cede
De' vostri mali anzi raddoppia il duolo?
Di amaro fiel sembra che in voi si nudra
E cresca ognor l'edace noja!

Com. Eutimio...
Voi già sapete quale in me si desti
Turbamento per lui; qual non più inteso
Poter commova e signoreggi il core;
Ch'egli, dopo Adelaide, è il solo forse
Per cui potessi risentire affetto.
Quell'Eutimio ... che amo, e non so il come...
Ricusa di vedermi ... egli mi fugge!
Ad onta ancor di mie preghiere, ad onta
Di mia disperazione, e del mio pianto,
I suoi affanni alla mia vista ei cela.
Pur or intesi (ahi tremo a un tal pensiero!)
Che de' suoi giorni omai spenta è la luce:
S'egli m'è tolto ... e che mi cal sua vita?
Che dissi, o ciel! troppo è la mia congiunta
Al suo destino. Orsignì, donde mai
Nasce in me questo violento affetto?
Forse saria della sventura estrema
Un vigoroso impulso, e forse l'alma
Degl'infelici intenerita e doma,
Più ch'ogn'altr'alma corre incontro al duolo?
Fosse in mescer fra lor pianti e sospiri
Per gl'infelici una dolcezza ascosa?
Quella che si divide è lieve pena?
O il ciel per aggravare i nostri mali,
Fra i bisogni del cor mette le ambasce
Eutimio ... al fianco mio rivedo ognora;
Ei mi cerca mi fugge ... Ahi qual mi lascia!

Ors.

Ors. Al par di voi commosso anch'io mi sento.
Com. Tutto ravviva l'affannosa imago.
Cogli smarriti sensi insiem decade
Lo spirto nostro, e di ragion la luce
Spenta dal crollo di gagliarda scossa
Inutile divien. A' miei stess' occhi
Ora avvilito io sono. In altri tempi
Avrei gl'inganni del sognar schernito,
Oggi ai vani terror l'alma si scuote;
Tanto è ver che la sorte avversa opprime
E discompone l'uom che altero crede
Rassomigliarsi al suo signor supremo.
Quando è l'astro del dì giunto al meriggio,
L'ordin nostro permette ai languid' occhi
Il richiamar d'un ristorante sonno
Le fugaci dolcezze. Anche la morte
Già mi chiudea le tumide pupille,
E nel sen del riposo io ricercava
D'addormentar l'addolorato core
Stanco del suo soffrir. Qual sogno mai
Nella mia mente impresse orme funebri!
Fra le renebre errava in un deserto,
Ove frequente il fulmine splendea.
Sotto a' piè vacillanti a me sembrava
Si fendesse la terra, e che tremante
Per l'incolta pianura io m'innoltrassi
La disolazion coperta e di ruine.
Dal cupo fondo di sepolcri oscuri,
Antichi monumenti, uscir s'udia
Lunghi gemiti; e in mezzo alle disperse
Ruine dei vetusti mausolei
Io vedea strascinarsi ombre dolenti.

Di

Di lamentevol eco i campi intorno
Risonavan; e le ammucchiate insegne
Di morte fino al cielo ergean la fronte.
Dir si potea della natura intera
Esser que' luoghi cimiterio eterno.
Tutto all' orecchie, agli occhi, al core, ai sensi
Porgea l' orror di morte, e le crudeli
Sembianze sue. Di sanguinosa face
Al pallido splendor, una smarrita
Donna vidi e tremante, in negre vesti,
Le braccia al ciel levate, il volto immerso
In largo pianto, già cadente, e vinta
Da mortale dolor. Dalla pietade
Spinto mi appresso, ma qual vista ahi lasso?
Adelaide ... a' suoi piè repente io cado;
Ed atterrito non abbraccio allora
Che una dogliosa tomba. Io veggo poi
Sotto forma d' Eutimio un minaccioso
Spettro innalzarsi: ei si disvela, e m' offre...
Qual vista! men terribile è la morte:
D' un infocato vortice era cinto;
La fiamma gli avea quasi il cor consunto.
Fermati, mi diss' egli in mesta voce,
Barbaro! assai crudele è il mio destino!
Possa io fra queste sovrumane fiamme
Purgar gli errori d' un impuro affetto!
Mira qual sia l' ultrice ira celeste...
Piangi; è ancor tempo; emenda i falli tuoi...
Adelaide tu vedi. A questi accenti
Già moribondi, nel mio seno vibra
Un de' più ardenti strali: *Quì t' aspetto*,
Ripiglia. Io grido: egli ricade, e torna
Mor-

Mormoreggiando alla profonda notte
Di sepolcral dimora. Il fulmin scese
Sovra lo spettro, e ne muggì l'inferno.

SCENA II.

Commingio, Orsignì. Quattro Religiosi.

Questi quattro religiosi compariscono all' uscita dal fianco destro del chiostro, a lato della scala. Prendono successivamente una delle corde della campana, prostrandosi uno dinanzi all' altro, e dicendo:

Primo Religioso, (*con voce fioca e lugubre.*)
Morire.

Ors. (*udendo il suono lugubre della campana, la quale avvertasi che suonar debbe da questo momento fino al fine del Dramma.*)
Quali suoni! oh Dio! che ascolto?

Com. (*atterrito e riguardando li religiosi.*)
Egli muore, Orsignì!..

Secondo Religioso, (*nel modo sopraccennato.*)
Morir.

Terzo Religioso. Morire.

Quarto Religioso.
Morir.
(*li quattro religiosi si ritirano. Supponesi che la campana abbia altre corde tirate da altri religiosi nel chiostro, che non si vedono.*

Ors. Ahi quali accenti! e quale imago!

Com. Non posso dubitarne. Or voi vedete
Nostro costume, allorchè un di noi spira.

SCE-

SCENA III.

Commingio, Orsignì, il Padre Abate, (seguito da due religiosi, l'uno de' quali ha il fazzoletto dinanzi agli occhi; l'altro pare penetrato di tristezza.)

Abate Cessate dall' affanno; e gli apparecchi
Del letto della morte ite a disporre.
(i due religiosi escono, e risalgono mestamente.)

Com. (veggendo il P. Abate, corre a lui spinto dal dolore, e dimenticandosi di prostrarsi, secondo l'uso.)
Eutimio ...

Abate (con tuono intenerito.)
Egli sen muor ...

Com. Ei muore ... Ah Padre!

Abate Ognun lo piange, e anch' io ... o tristo uffizio!

Com. (con tuono del più vivace dolore.)
Padre, perchè con lui non moro anch' io?
No, non credea dover pianger giammai,
Fuorchè per una morte.(*da se.*)Ah! mi perdona,
Adelaide ... Io medesimo or non intendo ...
I miei moti ... al dolore estremo io cedo.
(al P. Abate.)
Tolto per sempre ... io nol vedrò più mai!

Ors. Quanto agitato e impietosito io sono!

Abate In questo luogo oscuro ora ripieno
Del nostro spirto transferir si debbe
Per morir sulla cenere...

Com. (al P. Abate.) V'è noto?..

Abate Quì fia palese a tutti ogni suo duolo.

Com. (precipitosamente.)
Sapremo, o Padre... *Aba-*

Abate Parlerà fra poco
Eutimio. Il so da lui medesmo. Ei chiede
Per grazia estrema, dalla legge austera
Esser disciolto, perchè sia palese
Un grande arcano nel suo cor racchiuso.

Com. (*da se.*)
Un grande arcano! Ah! il turbamento mio
S'accresce ad ogn'istante...

Ors. (*a parte.*) Io non comprendo
Qual parte aver io possa... e quai sospetti
Sorgano ad agitar la debil alma!

SCENA IV.

Commingio, Orsignì, il Padre Abate, Religiosi.

Due file di religiosi scendono dalle due scale, con le braccia incrocicchiate sul petto, ed in grande abbattimento. Ciascuno fa una genuflessione dinanzi alla croce, un'altra dinanzi all'Abate, ed in seguito vanno a rimettersi nel lor luogo, ai due lati della scena. Sono queste due file dirimpetto l'una all'altra; il Padre Abate nel mezzo; in uno de' lati del teatro sono Commingio ed Orsignì, tutti due abbattuti dal più vivace dolore, e comparendo inquieti per ciò ch'Eutimio rivelar debbe. Si avverta che la campana suonerà sempre, in modo per altro che non copra la voce degli attori.

Abate (*ai Religiosi.*)
Ciascun suo posto prenda, e m'oda attento.
(*i religiosi si collocano, com'è detto, uno*
al

al fianco dell' altro, ed in un mestissimo raccoglimento. Si suona il segno dell' agonia secondo l' uso della Trappa.)

La morte afferra uno di noi, e compie
Il suo destin. Già presso è Frate Eutimio
Al momento fatal ove ne aspetta
Incorruttibil giudice, ove l' uomo,
Se pur vanta innocenza, è sempre reo.
Giungan le nostre voci al trono eterno.
Possa per lui la fervida preghiera
Del beato soggiorno aprir le porte;
Contro infernali insidie essergli scudo;
Del pentimento avvalorare il pregio,
E di quel Dio che corruccioso impugna
Fulmini, vaglia a disarmar la mano.
Per Eutimio imploriam pietoso il cielo.
Deh! quello sventurato, ormai vincendo
Un mortal corpo, e pien del sacro foco
Cui la speranza accende, assumer possa
E trangugiar il calice di morte
Senza amarezza; e poi quell' alma in pace,
Sciolta da' lacci suoi, a Dio sen voli,
Unica fonte de' veraci beni.

(volgesi, come anche gli altri religiosi, in faccia della croce, e indirizza la seguente preghiera, ch' egli solo pronunzia, mentre li religiosi non fanno che ripetere ad alta voce l' ultima parola.)

PREGHIERA.

Possente Dio, m' ascolta, e col tuo foco
Scendi a infiammar l' eterno spirto mio;

Ren-

Rendi il cener mortale al primier loco;
L'alma conosce, ama, ed esalta un Dio.

Tutti li Religiosi, (ripetono insieme l'ultima parola)
Un Dio!

Abate *(continua.)*

Spero in te. Presso al porto, ah porgi aita
Contro i perigli di nemica sorte.
L'uom cui deluse il sogno della vita
Vaglia, o gran Dio, a sofferir la morte.

Tutti li Religiosi *(ripetono)*
La morte!

Abate *(prosegue)*

Apri l'eteree porte, e in sen m'accogli
Fra i prodigj che oprò tuo braccio eterno,
Speranza e fe mi prestin l'ale; e togli
Di sotto ai passi miei l'aperto inferno.

Tutti li Religiosi. L' inferno!

Abate *(continua.)*

Frangi della materia il giogo ingrato,
E spezza i ceppi della umanitade.
Tutto sen fugge, qual torrente irato;
Dio, risiede in te sol l'eternitade.

Tutti li Religiosi. L' eternitade!

SCENA V.

Commingio, Orsignì, il P. Abate, Religiosi.

Quattro nuovi Religiosi, due de' quali portano una spezie d'urna di terra grossolana e riempiuta di cenere; l'altro ha della paglia sotto il braccio.

Il quarto Religioso (al P. Abate con voce bassa ed afflitta.)

Frate Eutimio s'accosta.

Abate Or, miei fratelli,
Ognun di noi a preparar s'affretti
Questo letto ove han fine i nostri guai.
Eutimio chiede che nell'ora estrema
Sia conceduto al moribondo sguardo
Contemplar la sua fossa.

(egli è accompagnato dalli quattro novelli religiosi, prende in una conchiglia che gli viene presentata una porzione di cenere, la lascia cadere, alzando gli occhi al cielo, e dicendo.) O voi dal cielo
A circondar il cenere venite
Spirti consolator.

(i quattro religiosi formano una croce di cenere, che cuoprono di paglia. Si vede la cenere ch'è sull'innanzi del teatro, a sinistra, distante dalla fossa d'Eutimio. Le due colonne di religiosi passano di là dalla cenere; cosicchè Commingio sarà in faccia d'Eutimio, quando questi vi sarà collocato sopra.) Su questo letto

Di

Di morte la mia stessa mano in breve
Distenderlo dovrà.

Com. Spettacol tristo!..
Ah! giammai non potrò...

Abate (*a Commingio.*) Fermo nel vostro
Luogo, frenate il duolo, o Frate Arsenio;
E pensate che il ciel ne sente oltraggio.
(*Commingio nel profondo dolore và a porsi fra li religiosi. Egli è il secondo della colonna destra. Orsignì è alcuni passi di là dai religiosi, ed alcun poco di fianco, in guisa ch'egli non copra nè i religiosi, nè Commingio.*)
(*ad Orsignì.*)
E voi, cui certo providenza istessa
Trasse fra queste mura; voi da un mondo
Fallace sempre mai deluso e cinto,
Già vedeste morir gli eroi guerrieri,
De' quali la pompa può abbagliar la terra;
Que' saggi onde l'orgoglio è il fiacco appoggio.

Ors. (*scorgendo Eutimio che scende.*)
O ciel!

Abate Vedrete come un cristian muoja.

SCENA VI. ED ULTIMA.

Commingio, Orsignì, il Padre Abate, Religiosi, Eutimio sostenuto da due Religiosi. Un terzo lo segue con un crocifisso alla mano.

Abate (*veggendo Eutimio.*) (*ad Orsignì.*)
Offresi agli occhi nostri...
(*ad Eutimio a cui va incontro.*)

 O fra-

O fratel mio,
Venite a meritar l'alto favore
Di morte salutar.

Eut. (*innoltrandosi sul teatro, sempre sostenuto dalli due religiosi, e strascinandosi al letto di cenere.*) Colà il decreto
Attenderò del mio morir.
(*al P. Abate.*) O Padre,
Non isdegnate di recarmi il braccio.
(*il P. Abate lo ajuta, e lo stende sulla cenere. L'uno dei religiosi che lo sostengono si ritira; ne rimane uno soltanto che gli fa appoggio e che porta il crocifisso. Eutimio chiede al P. Abate, che gli è al fianco.*)
Son'io vicino alla mia fossa?

Con. (*riguardandolo attentamente, dice a parte.*)
Ahi voci!
Ahi vista!

Abate (*ad Eutimio.*)
Eccola. (*gliel' accenna.*)

Ors. (*a parte.*) Or quale error seduce
L'anima impietosita!

Eut. (*riguardando la sua fossa.*) Il vacillante
Coraggio mio di rinforzarsi ha d'uopo.
Soffriam tal vista... essa a morire insegna.
(*è inutile l'avvertire, ch' Eutimio aver debbe una voce languente e indebolita.*)
Mel concedeste. (*all' Ab.*) L'infelice Eutimio,
Pien d'animoso zelo, occulti arcani
Potrà svelar, i quali esposti al giorno,
Dio renderanno più visibil sempre
A questi luoghi venerati, a queste

Ani-

Anime scevre dai mondani affetti...
Sì, vedrete per quai nascoste vie
Il bracio suo dagl'infernali abissi
Mi tragga a forza, per condurmi in porto.
Possa il mio labbro in sovrumane guise
Offrir della tua gloria, o sommo Dio,
Una splendida prova! In favor d' essa
Ravviva questa moribonda voce.
Fa che l'estremo mio sospir s'arresti
Per palesar ciò che oprar puote un Dio
Quando pietoso egl' inspirarci vuole.

Abate Sì, la sua grazia a scender pronta è ognora
Sopra di noi; sopra di noi son pronti
Sempre i suoi doni a scendere; ma noi
Noi siam che ingrati resistendo a quella
Benefica sua man, ribelli a Dio,
Chiudiamo il nostro cor.

Eut. (*al religioso che lo sostiene. Si osservi ch' Eutimio è alquanto levato, e spesso appoggiato sul braccio destro.*)
(*a' religiosi.*) Non vi stancate
Di sostenermi, o virtuosi e saggi
Solitarj; credeste la mia fede,
La mia pietà sincera, e che alfin degno
Del nome che mi deste, io tratto fossi
Da un santo zelo a venerar gli altari.
D'uopo è disingannarvi. In Frate Eutimio,
La vergognosa vittima mirate
D'un forsennato cor... in brevi accenti...
Una donna...
(*Commingio a questa parola esprime il suo stupore e la sua curiosità, e queste dimostrazioni sempre più van crescendo.*)

Abate. Una donna in questo luogo!
Eut. Che visse al mondo, e vuol morire a Dio.
Sì, lo confesso, una colpevol donna
Io sono, e la più rea, la più infelice
Che dalla religion conforto aspetta.
Commingio, ascolta, guarda, e riconosci
Colei che prese un folle amor per guida,
Colei che t'accecò... che quà sen viene...
(a quest' ultima parola alzasi alquanto; e la testa meno immersa nel capuccio lascia discernere i delineamenti del volto.)
Com. *(con un grido, correndo à gettarsi in ginocchio presso d' Eutimio, e mostrando di volergli prender la mano.)*
Adelaide!
Ors. O ciel!
Eut. *(a Commingio, e respingendolo colla mano.)*
Ella medesma.
Ferma;
Com. *(a' suoi piedi.)*
Adelaide ah no...
(a' religiosi che vogliono alzarlo.)
Morir vogl' io
A' piedi suoi.
Abate *(a Commingio.)*
Religion vi affreni.
Com. *(nella medesima situazione, furioso dal dolore, e piangendo.)*
Io più non ne ho.
Eut. Commingio, se pur anco
Cara io ti son, non oltraggiare il cielo..
Com. Ei mette il colmo alla miseria mia.

Eut.

Eut. Ei ci ama, e ci percuote... Alzati, e ascolta.

(*Commingio si alza e cade fra le braccia di due religiosi nel più profondo abbattimento. Orsignì dal canto suo stupefatto, fa moti che non sono tanto forti quanto quei di Commingio. Osservasi ancora che quest' ultimo non è punto nascosto dalli religiosi; egli è locato fra essi ed Eutimio. Il P. Abate è più innanzi nel teatro.*)

Un grande esempio debbo, e da me tutto
Ora l'esige. Ah! la mia morte almeno
Vaglia a purgar la misera mia vita!

(*ad Orsignì, con sorpresa e commozione.*)

Voi quì? voi pur!

(*a' religiosi additando Commingio e dopo lunga pausa.*) Ecco il fatale oggetto
D'un empio culto... e che già troppo amai.
Fin dal mio primo respirar Commingio
Ebbe tutto il mio cor. Profano ardore
Accendea i nostri petti. Il ciel, la terra,
Tutto ai nostri occhi si celò.

(*e mostrando Commingio.*) Me sola
Egli adorava; ed io del par non altro
Adorava che lui. Era vicina
A stringermi al mio amante. L'interesse
Divise i nostri genitor crudeli.
Le faci d'imeneo, onde sedotti
Erano gli occhi nostri, accese ormai,
A un cenno lor si estinsero per sempre.
Avrei dovuto, la virtù seguendo,
Reprimere un affetto al cielo in ira:
Nutrii nel sen la debolezza mia.

Esposta a mille mali, incauta io corsi
Con imprudente passo al precipizio.
Per util di Commingio io mi dovea
Sagrificar, e d' un forzato imene
Il duro giogo sostener. Cercai
Per oggetto di quel sublime nodo
Un mortal che parer mai non potesse
Degno d' amor; che l' odiosa scelta
Rassicurasse ognor l'amante mio,
E un eterno tormento a me recasse.
Quel marito trovai che troppo certo
Destava abborrimento. Un tale imene,
O Dio! dovea chiamar lo sdegno tuo,
E i terribili effetti io ne provai.
Sciagurata! ognor più m' ardeva in seno
Il sacrilego amor. Io non sapea
Come occultarne il fatal foco. Imene
Tradivasi da me: nelle sue braccia
Io questo cor recava ognor bramoso
Di secreti attentati. Ahime! Vedete
Ciò che mai fosse una spergiura moglie
Fregiata di virtù false e ribelle!
Ma questa non deluse dello sposo
I penetranti sguardi; e tosto ai moti
Di geloso furor prestando orecchio,
Nè ad altro più che a vendicar suoi torti
Rivolgendo lo sdegno, mi strascina
In carcer tetro, e mi vi tien rinchiusa
Il crudele ... Ah! pur troppo era ei ministro
D'un giusto Dio! Ma pur io lungi ancora
Dall'aprir gli occhi sul mio fallo, lungi
Che un felice rimorsò in me destasse
Op-

Opportuno terror, pel solo amante...
Pel solo amante mio versava il pianto.

Com. (*impetuosamente levandosi dalle braccia de' due religiosi, ed andando ad abbracciare il P. Abate con una tetra disperazione che l'impedisce di gridare.*)

Ah! Padre!

(*il P. Abate lo tiene stretto al seno.*)

Eut. Intanto morte alfin mi scioglie
D'ogni legame, e a me lo sposo invola.
Allor volgo a Commingio ogni desire;
Corro a cercarlo in que' medesmi luoghi
Ov'egli nacque; ma da lungo tempo
La madre sua nulla sapea di lui.
Uniamo insiem le lagrime e il dolore.
Con la voce del duol talvolta Iddio
Chiama, e nei cori s'introduce. Il mio
Lo rispingeva. Ebbra d'amor, Commingio
Sempre veniva innanzi al mio pensiero...
Quanto mai la ragion, l'onor dall'alma
Era lungi! Sua madre... io l'abbandono;
E avendo testimon de' passi miei
Sol una donna da' miei doni astretta
Il secreto a serbar, per ogni parte
La fama di mia morte è divulgata.
Spoglie vietate al debil sesso io vesto,
E sotto quelle nuove forme io cerco
L'amante mio. Mi risovviene a un tratto
Il nome d'un amico, che fedele
Sempre gli fu: di quà non è lontano
L'albergo suo. Vi corro. A tai trasporti
Riconoscete la celeste mano.

D'un

D'un sentimento combattuto indarno
L'imperioso impulso mi sospinge,
Mi domina, e vincendo anche il mio amore
Mi sforza a entrar nel vostro tempio, dove
Parea condurmi Iddio. Fra quelle voci,
Che cantan le sue lodi, e che sull'ali
Degli Angioli s'innalzan sino a lui.
Una voce distinguo... un suono avvezzo
A penetrar un cor più acceso ognora.
Credo che sogno menzognar m'inganni;
Pur m'avvicino... ahimè da quai sembianze
Colpita io resto! Fra gli insulti ancora
Del tempo, e fralle penitenti rughe
D'austeritade scopro ... e quell'oggetto
D'una fiamma immortal riveggo al fine;
Quel seduttor sì caro... arbitro solo
Dell'alma mia... Esce dal core un grido
Di spavento, d'amor, di maraviglia;
M'agitan tutte le passioni a gara.
Tosto (vedete sino a quali estremi
L'uom si conduca, allorchè il cor corrotto
Ei nutre in seno da perverso affetto)
Formo il disegno... di rapire a Dio
Un'alma, ch'egli riscaldar mostrava
Col suo fuoco divin. Debil mortale!
Avesti ardir di pareggiarti a lui,
E d'essere d'un Dio rivale altera?
Ricerco, intendo; ai vostri altar Commingio
S'era poc'anzi con eterni lacci
Incatenato, e nello stesso giorno
Che il ciel guidommi a queste sacre mura.

Com. (*sciogliendosi dalle braccia del P. Abate, e con tetro furore.*) O Dio

O Dio vendicator, sei sazio ancora?

(*fa alcuni passi su la scena smaniando dal dolore.*)

Abate Quel Dio piuttosto a ringraziar ti volgi
Che te finora non punì.
(*gli si avvicina con tenerezza.*) Lo stuolo
Accrescerai de' perfidi ed ingrati
Tu, cui sottrarre al precipizio volle
Per atto di bontà; tu cui la sua
Paterna man toglie alla sua giustizia?
Tu vaneggi così? Vieni mio figlio...
(*gli tende le mani e lo abbraccia.*)
Ognor disposto a perdonare è Dio.

(*Commingio, piangendo, ricade nel seno del P. Ab.*)

Eut. Dopo tanti terror, ricerche, e guai,
Io rinvenia de' pianti miei l'oggetto.
Agl' inquieti sguardi era Commingio
Pur finalmente ridonato, è vero.
Ma... pel tenero cor era l'amante
Perduto già. O voi, a cui fean guerra
Le mie grida, su me voi non vibraste
Il fulmin vostro! Volevate, il veggio,
Che quest' iniquo forsennato amore
I miei desiri rattenesse in questo
Luogo divin: tanto alle menti umane
Nascosti sono i vostri alti disegni!
Da quanti lacci quì mi trovo avvinta!
Venti volte lasciai coteste mura;
Ed altrettante vi rimisi il piede.
Luoghi sì cari abbandonar! Quì trovo
Il cielo mio, quì dove stassi, e vive,
E morire dovrà colui che adoro.
Nol potrò mai: a lui vivrò dappresso;

L'aria

L' aria respirerò ch' egli respira.
Se tacer gli degg'io quanto lo adori,
Se soffocar deggio i sospir, l' ardore...
L' ascolterò... vedrollo sempre almeno.
Entro il mio seno dava sfogo a queste
Colpevoli parole... Amor... decise.
A voi, o padre, io mi presento; e punto
Non m'atterriscon vostre leggi austere.
Già le seguia Commingio. Il vivo foco
Offresi a voi con l' ingannevol forma
D'un santo zel. Dio sol, Dio sol conosce
La perfidia dell' uom. Alfin concesso
Mi vien da voi, che una catena io provi...
Vi porgo ambe le mani; ancor Commingio
Erane cinto. Ahi! padre mio, qual core
Abitava fra voi! Tempo è, che tutto
Esso si manifesti ai vostri sguardi;
E che di tante colpe mie la serie
Scoprasi ormai. Misera! Si credea
Che un nume eterno mi tenesse ognora
Dedicata all' altar: un uom soltanto
Avea da me lo scellerato omaggio!
Io incensava, o gran Dio, d'un uom l' imago!
Quegli era il tuo rival: tuo vincitore;
Altro Dio pel mio cor, ahi! più non v' era.

Abate Così noi ostinati amiamo i lacci
Delle cieche passioni; e queste ancora
Idolatri ci fan. Folli! e chi mai
Fuorchè Dio sol, de' nostri voti è degno?

Eut. (*mostrando Commingio*)
Compagna de' suoi passi; e abitatrice
De' luoghi stessi; certa ch' ambi avremmo
Quì

Quì terminata la penosa vita;
Che presso a lui sarebbe un dì raccolto
Il cener mio; potendo a lui vicina
Gemere e sospirar; goder potendo
Il ben d'amarlo senza speme, e senza
Ricambio alcun, io mi tenea felice.
Che oprar di più poteva un santo ardore?
Io fingeva ignorar, che un languor tetro
Su i miei dì sparso ne troncasse il fiore...
Io moria... per Commingio. Alla mia fossa
Strascinata, non mai presso di quella
Io deplorava la mia trista sorte.
Dispregiando il morir solo dicea:
Là adorar non potrò l'amante mio.
Sulla sua fossa, ahime! versava il pianto;
Quella destava in me terror mortale.
Bramosa di scemar le sue fatiche,
Nel prestargli soccorso io non pensava
Al mio languor, ai mali miei. In questo
Medesmo giorno con tremante mano
Aprir tentai la spaventosa fossa
Ove Commingio... ma tradimmi il core,
Lo strumento feral di man mi cadde.
Voi stupirete che una debil alma
Ebbra di cieco amor, che giovin donna
Abbia domato sì focoso impulso,
E soggiogato il fervido desio
Di palesarsi al dolce suo tiranno.
Non già virtù calmava il foco mio:
Era l'amor, l'amor era, e il timore
Di turbar giorni, che parean tranquilli.
Pensava che quel Dio, che io oggi adoro,
Nel

Nel mio amante accendesse un puro zelo;
Che fosser di Commingio il pianto e il duolo
Della religion frutti felici.
Sovente i passi miei, la voce, un core
Tenero troppo, dal piacer sedotto
Di vederlo, d'udirlo, eran sul punto
Di discoprirmi; ma Commingio troppo
Io amava.. e morte non mi fea spavento.

Com. Ed in lagrime immerso ancor non spiro!
(Al P. Abate, piangendo.)
Padre... Amico...

Abate *(con aria affettuosa ritenendo Commingio nelle sue braccia.)*
Frenate il terror vostro.
Siate cristiano.

Eut. Alfin il braccio stesso
D'un Dio guidava i miei tremanti passi,
A questa parte mi traea. Commingio
Largo pianto spargea su quella tomba;
Poi la lascia; io languente nel suo posto
Mi strascino, e vi cado; il seno oppresso
Raccoglie le sue lagrime... Ai commossi
Teneri sensi miei resisto indarno,
Indarno amor trattienmi, e a se medesmo
Si oppone. La cagion conoscer voglio
Dell'affannoso duol. Ascolto... veggio...
Commingio nelle mani avea un ritratto...
Tutti i tormenti suoi comprendo... e ch'io
Ne son l'oggetto. All'alma un grido
Sfugge improvviso.. e moribonda io resto.

Ors. *(da se, sull' innanzi del teatro.)*
Di stupor, di spavento, e di dolore
Op-

Oppresso io son.

(Commingio si ritrae con impeto dalle braccia del P. Abate, e fa alcuni passi su la scena.)

Eut. *(a Commingio, e con aria di commozione.)*
Or dove vai?

Com. *(con un violento trasporto di disperazione, in mezzo a' religiosi che lo circondano.)* In traccia
Di chi mi sciolga da sì gravi mali,
Da giorni infausti, e da una vita, o Dio!
Dal furor lacerata. Ahi, cento colpi
Di pugnal mi trafiggano...
(si pone furiosamente la mano sul core.)

Eut. *(con viva tenerezza.)*
Mi amasti?

Com. *(tornando ad Eutimio)*
S'io t'amo!

Eut. Ferma, ed il rimorso or senti.
(Commingio ubbidisce, resta immobile coprendosi colle mani la fronte, ed oppresso.)
A te funesta fu la vita mia:
Ti giovi la mia morte. *(a' religiosi.)*
I miei misfatti
Noti vi son: nota ancor sia la pena.
Dalla suprema man colpita a un tratto
Gli occhi aprii: vidi alfin ciò che io tentai;
Vidi sdegnato Dio sopra Commingio,
Punir quel miser, di cui troppo io sono
La complice. Che dissi? Io tutto fei.
Giustizia eterna, gli perdona! Io debbo
Sola soffrir. *(a Commingio)* Chiesi che Dio per te
Mi facesse morir. I voti miei
Esaudisce. Il mio affetto ora più puro

Ti

Ti esorta, ti scongiura i nostri falli
Ad emendar. Commingio ... caro amante ...
Qual parola m'uscì! È ancora irrito
Quel Dio che t'ha per man mia percosso?
Non pianger la mia morte, e solo piangi
La vita mia. Ah! no; già d'uopo è il farlo;
Piuttosto quel tuo cor ... di me si scordi.
Del solo Dio ti riempi, alla sua voce
Obbedisci, e del mio morir sia prezzo
Il pentimento tuo ... Dì; mel prometti?

Com. (*cade e si prostra presso Adelaide, su la cui mano ch'ella gli porge, sparge lagrime.*)
Cara Adelaide mia.

Eut. Non far contrasto
Alla man che ti guida. Ormai t'infiammi
Religion. Tel chieggo.

Com. (*turbato.*) Il ciel ... prometto ...
(*con singhiozzi.*)
D'amarti ... di morir ...

Eut. (*ritraendo la mano, e turbato:*)
Lasciami ... io debbo
Sempre temer la sua presenza ..
(*Commingio si rileva, e va a cadere nelle braccia de' religiosi che lo sostengono. Eutimio ponendosi la mano sul core:*)
Ah! debbo ..
Altro che morte, o ciel, non è capace
Di estinguer .. (*al A.*) Padre mio contro me stessa
Vi chieggo aita. Se oltraggiai un Dio,
Possa io spirar per lui! Non è ancor tempo
Ch'ei scenda e regni dentro un core oppresso?
Non voglio amar ... che lui. (*Ad Orsignì.*)
L'ami-

L' amistà vostra
Mi compianga, Orsignì; mirate il frutto
Delle passioni, e quai funesto lume
Sorga dai loro inganni. (*a' religiosi.*)
O voi, che ancora
Non ardisco chiamar fratelli miei,
I pianti vostri e vostre preci unite
Per Eutimio; che se non ebbi mai
Le virtù vostre, rispettarle io seppi.
(*al P. Abate*)
M'è permesso bramar (*mostrando Commingio*)
Che un giorno almeno
La compassione unisca il cener nostro?
Quai brame oso nutrir! Deh! nel mio core
Vieni, o Dio, ed in questo ultimo istante
Vieni, e vinci tu sol. Fa ch'altra pena
Io non abbia a soffrir, che il duro sforzo
Di romper questi lacci. Or tu vorresti
Render più grave ancor la tua vendetta?
Distruggi questo cor ... quest' amor mio ...
Che sì t'offende ... Vieni ... e struggi ogni orma
(*al religioso che tiene il crocifisso.*)
Porgete ... ahi! possa questo pianto.
(*bacia con affetto il crocifisso.*)
(*al P. Abate.*) O padre
Accostatevi; Dio ... Commingio ... io muojo.

Com. (*andando a cadere sul corpo d' Adelaide:*)
Muore! (*la campana cessa di suonare.*)

Ors. (*andando verso lui.*) Commingio!

Abate (*avvicinandosegli anch'esso.*)
O sventurato Arsenio!

Ors. (*volendo svellerlo dal corpo d' Adelaide.*)

 Caro

Caro Commingio!

Abate O figlio! ah! ti compiango.
(*a' religiosi.*)

Il primiero dover di religione
E' d' ascoltar della pietà le voci,
Il debil sovvenire, ed anche il reo.
(*accennando Commingio:*)
Mitighiamo l' orror di sua sciagura;
E di trarlo tentiam dal sen di morte.
(*alcuni religiosi si fanno avanti per ritrarlo dalla sua situazione.*)

Com. (*rilevandosi e piangendo.*)
Adelaide!...
(*i religiosi si sforzano di rilevarlo.*)
Giammai nulla da lei
Separarmi potrà. (*ricade ma finalmente lo rilevano.*) Crudeli! ah! voi
Prolungate così l' affanno mio.
(*va a gittarsi nella fossa preparata per Adelaide*)
Questo asilo tremendo almen ci unisca.
(*cade con le due braccia distese su d' un lato della fossa.*)
Sepolto presso a lei...

Ors. Cedè al dolore!

Abate La pietà il tolga a questi orridi luoghi;
(*i religiosi circondano Commingio*)
Lo zel, le cure accrescansi per lui.
O tristo esempio degli errori umani!
Da brame rie sedotto il cor, gran Dio,
Qual cosa è l' uomo alle passioni in preda!
(*vien giù la tela*)

FINE DEL TOMO SECONDO.

CATALOGO

DE' SIG. ASSOCIATI VENETI

Ascritti a queste Opere

Disposti per cognome, e per ordine di Alfabeto.

Arnaldi N. V. Co. Lodovico
Angeloni Illustr. Sig. Cristoforo
Bagnolo S. E. Co. Malingri Residente di S. M. Re
di Sardegna in Venezia

Barziza N. D. Cont. Berlenda nata Berlendis
Benzon N. D. Marina nata Querini
Balbi N. V. Nicolò
Brescia N. V. Giovanni
Bocchina Nob. Sig. Co. Francesco Alessio
Bonicelli Illustr. Sig. Ab.
Busato Illustr. Sig. Giacomo
Buratti Sig. Petronio
Bonfil Sig. Daniel
Bellini Sig. Marco
Ballico Sig. Angelica nata Apergi
Bedodi Illustr. Sig. Lorenzo
Bonotti Sig. Giuseppe

Carminati N. D. Laura nata Valaresso
Contarini N. D. Procur. Maria nata Venier
Contarini N. D. Chiara nata Piovene
Corner N. D. Marianna nata Besler

Corner N. D. Cecilia nata Piovene
Colloredo S. E. Co. Carlo K. dell' Ordine Teutonico, gran Commendatore del Bailaggio d'Austria, Commendatore a Vienna, e Spira, Consigliere Intimo di Stato, Luogotenente Generale, e Colonello di un Reggimento d' Infanteria al servizio di S. M. I.
Corner N. V. Nicolò
Corniani Illustr. Sig. Marin
Cromer Illustr. Sig. Giambattista
Cimaroli Illustr. Sig. Antonio
Capellis Illustr. Sig. Giambattista
Campolongo Illustr. Sig. Tomaso
Capriata Illustr. Sig. Giuseppe Console di Durazzo
Cavallar Sig. Andrea
Coledan Sig. Antonio
Corticelli Sig. Gaspare
Coletti Sig. Demetrio

Durazzo S. E. Co. Giacomo Consigliere Intimo Attuale, Commendatore del Real Ordine di S. Stefano, e Ambasciatore di S. M. I. in Venezia
Diedo N. V. Angelo
Donadoni Sig. Marcantonio

Firao S. E. Reverend. Mons. Giuseppe Arcivescovo di Petra, e Nunzio Apostolico in Venezia
Filippi Illustr. Sig. Giovanni
Forastieri Illustr. Sig. Carlo
Foppa Illustr. Sig. Giuseppe
Ferrari Sig. Carlo Francesco
Filippi Sig. Ridolfo

Ferrari Sig. Giambattista Mercante di ori, e di argenti

Giovanelli N. D. Cont. Paolina nata Contarini
Gritti N. V. Giovanni
Gasparotti Illustr. Sig. Zorzi
Gallino Illustr. Sig. Tomasò
Gaudio Illustr. Sig. Luigi
Gottardi Sig. Simon
Giacomi Sig. Giambattista

Inchiostro M. R. Sig. Dott. Angelo
Ippoliti Sig. Antonio

Lazari Illustr. Sig. Michele
Lopez Ulloa Illustr. Sig. D. Ignazio
Lamberti Illustr. Sig. Antonio
Lovisello Sig. Pietro
Laganà Sig. Pietro

Mirelli Balì F. Erberto de' Principi di Teora Commendatore di S. Giovanni di Monopoli, e di Nola, e Marigliano ec. Ricevitore per la Religione di Malta in Venezia.
Maruzzi S. E. March. Consigliere di Stato attuale di S. M. I. delle Russie, suo Ministro in Italia, e Cavaliere dell'Ordine di S. Anna
Malipiero N. D. Contarina nata Soranzo
Memo N. V. Andrea
Martinengo N. V. Co. Francesco
Minoto N. V. Andrea
Mocenigo N. V. Alvise primo

Mangili Illustr. Sig. Co. Giuseppe
Marini Reverend. Sig. Canon. Abate della Carità
Mazza Illustr. Sig. Ab. D. Vincenzo Segretario di
S. E. Ambasciatore di Spagna
Manfrin Illustr. Sig. Girolamo
Maderni Illustr. Sig. Filippo
Mazzoni Sig. Cecilia nata Cerro
Marinoni Sig. Bartolameo
Martinelli Sig. Carlo
Mantovani Sig. Girolamo
Modulo Sig. N. N.

Occioni Sig. Giuseppe

Pisani N. D. Pisana nata Mocenigo
Pindemonti N. D. March. Vittoria nata Widman
Pesaro N. V. Proc. e K. Francesco
Paruta N. V. Giovanni
Piovene N. V. Co. Antonio
Piovene N. V. Co. Lelio
Peruzzi Reverend. Sig. D. Giuseppe Vicario di Pontelongo
Peruzzi Sig. Francesco
Piai Sig. Giambattista

Querini Nob. Sig. Alvise

Renier N. D. Caterina nata Berlendis
Renier N. V. K. Andrea
Rombenchi Illustr. Sig. K. Pietro Console di S. M.
Siciliana, e Incaricato de' suoi affari
Rombenchi Illustr. Sig. Gabriele

Riz-

Rizzoti Sig. Perina nata Mazzoni
Roberti Sig. Andrianna nata Manenti
Ranzanici Sig. Angelo
Rech Sig. Lodovico
Rubbi Illustr. Sig. Ab. Andrea

Di Squillace S. E. March. Ambasciatore Cattolico in Venezia
Strange S. E. Giovanni Residente di S. M. Brittanica in Venezia
Serpos Nob. Sig. March. Giovanni Cameriere Segreto di S. S. K. dell'insigne ordine di S. Stanislao in Polonia
Sanfermo Nob. Sig. Co. Andrea
Stecchini Reverend. Sig. Canon. della Carità
Sansonio Sig. Antonio
Stella Sig. Antonio

Tron N. D. Cecilia nata Zen
Testori Illustr. Sig. Margarita nata Millesi
Tizzi Sig. Ab. D. Giovanni
Tarma Sig. Giovanni di Giuseppe

Zaguri N. D. Lodovica nata Grimani
Zimolo Illustr. Sig. Pietro
Zanetti Illustr. Sig. Lorenzo
Zendrini Illustr. Sig. Ab. Angelo
Zois Sig. Valentino di Andrea

Sarà continuato il presente Catalogo nel terzo Tomo.

CATALOGO

DE' SIG. ASSOCIATI FORASTIERI

Disposti per Cognome e per ordine di Alfabeto.

Aldrovandi Nob. Sig. Cont. Lucrezia nata Fontanelli
Aldrovandi Nob. Sig. Sen. Co. Carlo
Angelleli Nob. Sig. Sen. March. Giuseppe
Arrigoni Illustr. e Reverend. Mons. Gianfrancesco Governatore di Perugia
Azzolini Nob. Sig. March. Pompeo
Alpago Nob. Sig. Co. Giacomo Antonio
Aldini Illustr. Sig. Dott. Antonio
Aldrovandi Illustr. Sig. Dott. Pietro
Alessio Sig. Andrea
Avezzù Sig. Giovanni

de Buoi Illustr. e Reverend. Mons. Vitale Vescovo di Faenza
de Buoi Nob. Sig. March. Anna nata Gessi
Bianchi Nob. Sig. March. Massimilla nata Morari
Basoli Illustr. Sig. Laura nata Cont. Bagnara
de la Barthe Wacquier Illustr. Sig. Ab. Filippo Segretario di legazione in Roma delle Corti di Polonia, e Baviera
Baldassini Nob. Sig. March. Alessandro
Borelli Nob. Sig. March. Giuseppe
Brosi Illustr. Sig. Luigi Governatore di Forlì
Boldrini Illustr. Sig. Colonello Giannandrea
Belleni Illustr. Sig. Co. Giacomo

Ba-

Baruffaldi Illustr. Sig. Carlo
Barisani Sig. Francesco
Buzzini Sig. Marco
Bacchetti Sig. Silvestro

Colloredo S. E. Co. Ciambellano, e Consigliere Intimo di Stato di S. M. I. e Ajo della Real Famiglia di Toscana
Caracciolo S. E. Reverend. Mons. Don Diego Referendario dell' una, e l' altra Signatura
Cambiaggio N. D. March. Anna nata Negroni.
Cambiaggio N. D. March. Maria Lercari Imperiale
Caprara Nob. Sig. Sen. Co. Carlo
Casali Nob. Sig. Co. Federico
Coccastelli Nob. Sig. Co. Luigi Marchese di Montiglio
Carbonesi Nob. Sig. Co. Giuseppe
Codronchi Nob. Sig. Co. Antonio
Caleppi Illustr. e Reverend. Monsig. Auditore della Nunziatura in Vienna
Carli Nob. Seg. Alessandro
Consalvi Nob. Sig. March. Andrea
de Chard Illustr. Sig. Agata
de Chard Illustr. Sig. Ab. Giuseppe Spedizioniere Regio di Polonia, e Baviera
Cancellieri Illustr. Sig. Ab. Francesco
Cita Sig. Antonio

Durazzo S. E. March. Girolamo Inviato Straordinario della Repubblica di Genova presso S. M. I.
Durazzo N. D. March. Maddalena nata Negroni
de Derichs Illustr. Sig. Capitanio di S. A. R. il gran Duca di Toscana

Do-

Donadi Illustr. Sig. Giuseppe
Donati Sig. Giacinto

Franco Nob. Sig. Cont. Francesca nata Roberti
Falconi Nob. Sig. March. Marco
Fracanzani Nob. Sig. Co. Giambattista
Fattorini Reverend. P. Abate Camaldolese
Ferloni Illustr. Sig. Ab. Antonio
della Fabra Illustr. Sig. Dott. Egidio
Fiume Illustr. Sig. Dott. Alamanno
Foschini Sig. Vincenzo
Fusari Sig. Giovanni

Garampi S. E. Reverend. Mons. Nunzio Apostolico in Vienna
Grillo S. E. Duchessa nata Zambeccari
Ghisilieri Nob. Sig. Sen. March. Francesco
Guidotti Nob. Sig. Sen. Annibale
Ghirardini Nob. Sig. March. Maurizio
Guarnieri Nob. Sig. Co. Aurelio
Gazola Nob. Sig. Giambattista
Gandolfi Nob. Sig. Agostino Colonello di S. M. Re di Polonia
Graffi Illustr. Sig. Capitanio Lorenzo
Guidi Illustr. Sig. Dott. Antonio
Gualandi Sig. Orazio
Guarinoni Sig. Alessandro, per copie due

Lepri Nob. Sig. March. Girolama nata Sampieri
Lanuza Nob. Sig. Ab. Pietro
della Lena Illustr. Sig. Ab. Eusebio

Ma-

Marani N. D. March. Orietta nata Doria
Morari Nob. Sig. Cont. Vittoria nata Montanari
Malvasia Nob. Sig. Sen. Co. Giuseppe
Marescalchi Nob. Sig. Sen. Co. Ferdinando
Macchirelli Nob. Sig. Co. Paolo
Malvezzi Nob. Sig. Giuseppe
Magnaguti Nob. Sig. Co. Antonio
Marescalchi Nob. Sig. Co. Vincenzo
Maggiori Nob. Sig. Co. Annibale
Mazzini Nob. Sig. Co. Luigi
Monaldini Nob. Sig. Co. Monaldino
Marcelli Flori Nob. Sig. Co. Giambattista
Mariscotti Berselli Nob. Sig. March. Giacomo
Mosconi Nob. Sig. Co. Galeazzo
Manfredini Nob. Sig. March.
Migliorati Nob. Sig. March. Benedetto
Melloni Illustr. e Reverend. Sig. Dott. Giambattista
Mancinotti M. R. P. D. Benedetto Monaco Benedit-
tino
Manzoni Illustr. Sig. Ab. Antonio
Magnani Illustr. Sig. Dott. Ignazio
Muletti Illustr. Sig. Sebastiano
Monti Sig. Giacomo
Morici Sig. Girolamo
Moletta Sig. Dionisio

Nassau Clavering Mylord Principe di Cowper
Negri Nob. Sig. Cont. Ottavia
Naldi Nob. Sig. Co. Pietro
Nappi Nob. Sig. Co. Alessandro
Nani Sig. Leone

Olandini Nob. Sig. March. Girolamo Gaetano
Onorati Illustr. e Reverend. Mons. Canon. Luigi K. di S. Stefano
Orengo Illustr. Sig. Ab. Girolamo Spedizioniere Regio di Sardegna in Roma
Pignatelli S. E. Reverend. Mons. D. Francesco Decano della Sacra Consulta
Pianetti Nob. Sig. March. Angelo K. di S. Stefano, e Ciambellano di S. M. I.
Pazzi Nob. Sig. Co. Bartolomeo
Pagani Cesa Nob. Sig. Co. Giuseppe Urbano
Pattuzzi Reverend. Sig. D. Luigi Abate di Zola
Panazzi Illustr. Sig. Dott. Pietro
Prandi Illustr. Sig. Agostino
Pattuzzi Illustr. Sig. Dott. Domenico
Piani M. R. Sig. D. Giulio

Quartaroli M. R. D. Maestro Luigi Priore del Carmine in Medicina

Roberti Illustr. e Reverend. Monsig. Roberto Referendario dell'una, e l'altra Signatura.
Rannuzzi Nob. Sig. Co. Prospero
Ripanti Nob. Sig. Co. Gianfrancesco Ciambellano di S. M. il Re di Polonia
de Rossetti Sig. Co. Antonio Nobile di Scander, Consigliere di commercio di S. M. I.
Ruffini Reverend. Sig. Canon. Filippo
Remondini Nob. Sig. Co. Giuseppe
Rainati Illustr. Sig. Giambattista
Righetti Sig. Girolama
Roverelli Seg. Luigi

Rossi Sig. Bernardino
Rosada Sig. Fortunato

Spinola N. D. March. Maria nata Doria
di Swieten S. E. Barone Prefetto della Biblioteca Imperiale
Savioli Nob. Sig. Sen. Co. Lodovico
Sanbonifazio Nob. Sig. Co. Ab. Marco Regolo
Sassatelli Nob. Sig. Co. Alessandro
Sassatelli Nob. Sig. Co. Manfredo
da Schio Nob. Sig. Co. Scipione
Sorboli Nob. Sig. Co. Paolo
Stecchini Nob. Sig. Giacomo
Severoli Nob. Sig. Co. Pietro
Sale Illustr. e Reverend. Sig. Canon. Giammaria
Solimei Illustr. Sig. Giuseppe
Simoni M. R. Sig. D. Antonio

Tampieri Nob. Sig. Co. Domenico
Tornieri Arnaldi Nob. Sig. Arnaldo
Taruffi Illustr. Sig. Girolama nata Rampionesi
Turra Illustr. Sig. Elisabetta nata Caminer
Taruffi Illustr. Sig. Ab. D. Antonio
Taruffi Illustr. Sig. Gaspare
Todeschini Illustr. Sig. Paolo
Trevisan Illustr. Sig. Dott. Francesco

Visconti Emin. e Rev. Cardinale Eugenio
Warensdorff S. E. Barone Capitanio al servigio di S. M. I.
Vimercati Nob. Sig. Don Emilio
di Velo Nob. Sig. Co. Girolamo Giuseppe

Uffreducci Nob. Sig. K. Filippo
Volta Illustr. Sig. Leopoldo Camillo Segretario della Real Camera de' Conti in Mantova
Valle Sig. Pietro

Zambeccari Nob. Sig. March. Ginevra nata Gozzadini
Zagnoni Nob. Sig. March. Benedetta nata Ercolani
Zambeccari Nob. Sig. Co. Giovanni
Zappi Nob. Sig. March. Rinaldo
Zauli Nob. Sig. Co. Giacomo
Zacconi Illustr. Sig. Dot. Bartolameo.

Sarà continuato il presente Catalogo nel terzo Tomo.

ERRORI *occorsi nel Tomo primo.*		CORREZIONI
Pag. 71	Ha aggiunto ancora	*Ha aggiunto ancora*
113	nel sangue dell' offensore , o dell' offeso ma	nel sangue dell' offensore, o dell' offeso. Ma
159	e se li modellino	e te lì modellino.
184	L' altra impresa	L' alta impresa
212	Ebbèn , nell' odioso	Nell' odioso
212	in cui gli dii	a cui gli dii
217	Io già	Io gía
219	Ah! troppo orrendi	*Nin.* Ah! troppo orrendi
232	all' opra generosa	all' opra illustre
239	non basta a pensar	non basta pensar
267	E questa mano	Trionfo; e questa mano
276	ma io adesco	ma io adesso

ERRORI CORREZIONI
nel Tomo secondo.

Pag.	Errori	Correzioni
Pag. 27	Mio piacer	Mio piacere
32	Da te solo dipende il tuo destino :	Da te solo dipende il tuo destino : Parla, decidi.
35	(Che sofferenza or dimmi : tu)	(Che sofferenza!) or dimmi tu
44	ed allo spirito	ed allo spirto
46	e un dono	è un dono
127	Troppa bontà ?	Troppa bontà.
140	a nojoso.	e nojoso
182	Chi la man mi tocca?	Chi la man mi toccò?
188	i pensier vostri	i pensier vostri.
201	Sì lo vedrò, sì sappia	Sì, lo vedrò, si sappia
207	più esister non debbe . . .	più esitar non debbe ...
247	Forse sostegno	Forte sostegno
	Pace delle virtù	Pace della virtù
257	terrore	terror

IN QUESTO TOMO SECONDO
Contengonsi